
MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Sezione italiana dell'UEF

Sezione italiana del WFM

**GOVERNO EUROPEO,
COSTITUZIONE EUROPEA,
FEDERAZIONE EUROPEA**



ATTI DEL XXIV CONGRESSO NAZIONALE

Catania, 27-29 marzo 2009

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Sezione italiana dell'UEF

Sezione italiana del WFM

**GOVERNO EUROPEO,
COSTITUZIONE EUROPEA,
FEDERAZIONE EUROPEA**

ATTI DEL XXIV CONGRESSO NAZIONALE

Catania, 27-29 marzo 2009

INDICE

Presentazione	p.	5
RELAZIONI		
Relazione del Presidente, <i>Guido Montani</i>	p.	11
Relazione del Segretario nazionale, <i>Giorgio Anselmi</i>	p.	24
I Commissione: <i>La strategia per la Federazione europea</i>		
Sulla strategia per la Federazione europea, <i>Federico Brunelli</i>	p.	32
Considerazioni sulla strategia federalista per la Federazione europea, <i>Stefano Castagnoli</i>	p.	34
Una strategia per i prossimi anni: la battaglia per un Governo federale europeo, <i>Antonio Longo</i>	p.	36
Un nucleo federale, per salvare l'Europa, <i>Paolo Vacca</i> ..	p.	46
II Commissione: <i>La crisi economico-finanziaria e la riforma del sistema monetario internazionale</i>		
La crisi economica mondiale. Il senso e le ragioni della proposta di un governo europeo dell'economia, <i>Antonio Mosconi</i>	p.	51
Dopo il terremoto finanziario ed economico, <i>Roberto Palea</i>	p.	56
Riflessioni sulla crisi, <i>Simone Vannuccini</i>	p.	65
III Commissione: <i>La globalizzazione, la crisi della democrazia ed il ruolo dell'Europa nel mondo</i>		
Globalizzazione, crisi della democrazia e ruolo dell'Europa nel mondo, <i>Lucio Levi</i>	p.	73
Considerazioni orientative sul tema della casa comune europea, <i>Sergio Pistone</i>	p.	99
IV Commissione: <i>L'organizzazione del Movimento Federalista Europeo nell'attuale fase del processo di unificazione europea e nel nuovo quadro mondiale</i>		
L'organizzazione del MFE nell'attuale fase del processo di unificazione europea e nel nuovo quadro mondiale, <i>Federico Butti</i>	p.	111

MFE, che fare? <i>Chiara Cipolletta</i>	p. 116
Una nuova struttura organizzativa per il MFE, <i>Alberto Frascà</i>	p. 120

MOZIONI

Mozione di Politica generale: Per un governo europeo e una Costituzione federale, avanti verso la Federazione europea	p. 127
Mozione sulla crisi economico-finanziaria	p. 131
Ordine del giorno sul federalismo militante	p. 133
Ordine del giorno per una più ampia mobilitazione del federalismo militante ed una più efficace e partecipata gestione degli organi statuari del MFE ..	p. 134
Ordine del giorno in vista delle elezioni europee	p. 136
Mozione per un MFE partecipativo e collaborativo	p. 138
Mozione per un'Europa a misura di cittadino	p. 141

ELEZIONI

Comitato Centrale	p. 145
Collegio dei Probiviri	p. 146
Collegio dei Revisori dei Conti	p. 146

ORGANI DEL MFE PER IL BIENNIO 2009-2011

Direzione nazionale	p. 149
Comitato Centrale	p. 151

Presentazione

“Per convincere, osservava Jean Monnet, bisogna essere convinti”. C’è però il rischio che la forte convinzione che deve guidare ogni gruppo rivoluzionario faccia vedere le vicende interne come avulse dal quadro storico, frutto solo di scelte personali o di lotte tra correnti. Naturalmente sarebbe altrettanto assurdo negare che esistano tali fenomeni, ma ridurre tutto a personalismi o addirittura a conflitti di potere impedisce quasi sempre di cogliere le motivazioni profonde che portano all’alternarsi di fasi unitarie con altre di decisa e talvolta anche aspra contrapposizione. Proprio il fatto che oggi le divisioni siano meno virulente e forse in via di superamento testimonia che il Movimento è un organismo vivo, non certo impermeabile agli eventi che hanno segnato questo primo decennio del XXI secolo.

Le diverse opzioni strategiche dipendono, a ben vedere, da una differente valutazione sul ruolo dell’Unione europea nel processo di unificazione. C’è chi continua a ritenere che, pur non trascurando il possibile ruolo di iniziativa di alcuni governi, si debba partire dall’Unione per avanzare verso la Federazione. Altri pensano invece che dopo gli allargamenti che si sono susseguiti, in particolare dopo quelli dell’ultimo quindicennio, che hanno portato al quasi raddoppiamento degli Stati membri, non si possa più contare sull’evoluzione in senso federale dell’Unione e si debba quindi far appello ad un gruppo di paesi per ottenere lo stesso risultato. All’origine di questa discordante valutazione sta un giudizio in parte dissimile sul quadro mondiale. Per gli uni il processo di globalizzazione in atto sta portando anche da parte delle grandi potenze, vecchie e nuove, ad un parziale superamento della ragion di

Stato, paragonabile a quello verificatosi in Europa occidentale dopo il secondo conflitto mondiale, mentre per gli altri la logica di potenza guida ancora e guiderà per un tempo imprecisato i rapporti tra gli Stati. Detto in altri termini, se per i primi stanno già emergendo alcune imperfette e parziali forme di una necessaria integrazione mondiale, per i secondi i due processi, continentale e globale, vanno nettamente distinti e solo un compiuto Stato federale europeo potrà favorire l'unificazione del genere umano.

Da queste analisi sommariamente riassunte sono nate, da un lato, la campagna per ottenere, dopo l'elezione europea e la moneta, anche una costituzione europea, dall'altro, l'appello ai Paesi fondatori a farsi promotori di una federazione nella confederazione. Se la bocciatura da parte dei cittadini francesi ed olandesi del progetto della Convenzione ed il più recente No irlandese al Trattato di Lisbona hanno reso sempre più improbabile una radicale riforma dell'Europa dei 27, nello stesso tempo le resistenze, soprattutto tedesche e francesi, a provocare una rottura dell'Unione hanno reso parimenti improbabile un atto così traumatico. Ormai conclusa, almeno per quel che ci riguarda, la lunga fase apertasi a Laeken, era quindi logico che le posizioni finissero per avvicinarsi, come è accaduto già nel Congresso UEF dello scorso ottobre. Non è del resto senza significato che, poco dopo le assise di Parigi, esponenti di entrambe le tendenze si siano rivolti a tutti i militanti con una Lettera aperta intesa a proporre una strategia unitaria.

Questi sforzi hanno prodotto a Catania i primi risultati. Dopo tre congressi celebrati su mozioni contrapposte, nel corso del XXIV Congresso è stata presentata una sola mozione di politica generale. È sicuramente questo il dato nuovo e più importante delle assise siciliane. Si deve però subito aggiungere che non sono certo scomparse tutte le divisioni degli ultimi otto anni. Lo testimonia, tra l'altro, il fatto che su quell'unica mozione si sono registrate non poche astensioni. Nel Movimento è in corso, insomma, un avvicinamento delle posizioni, ma non esiste ancora una linea strategica condivisa. Ci sono tuttavia le condizioni perché il percorso appena iniziato giunga a compimento nei prossimi anni. Tale risultato dipenderà in parte dall'evoluzione del quadro politico europeo e mondiale, che già ora porta tutti i federalisti a ritenere necessaria una rottura e dunque la formazione di un gruppo d'avanguardia per procedere verso la Federazione europea, ma sarà anche il frutto di un confronto interno sereno, sgombro da presupposti, pronto a cogliere gli elementi di novità che una situazione storica in così rapido mutamento ci offrirà. È stato giustamente individuato nell'Ufficio del dibattito lo strumento per avviare questo confronto e

per ristabilire il dialogo e la fiducia tra i militanti. Sempre a Catania si sono ripresi molti temi trattati dalla Conferenza organizzativa. L'esigenza di una maggiore collegialità nella gestione del Movimento è ampiamente condivisa, come la necessità di un più profondo coinvolgimento dei giovani, in modo da assicurare nei prossimi anni quel passaggio generazionale che è da tutti auspicato.

Quello di Catania è stato anche il primo congresso celebrato in Sicilia. L'armonia, la collaborazione e l'efficienza dimostrate dagli amici siciliani sono state sicuramente un esempio per tutto il Movimento. Per di più, l'organizzazione è stata affidata ad una sezione che ha decuplicato i propri iscritti in nel volgere di pochi anni e che è costituita in larga parte da giovani. Un'altra prova che il Movimento può ormai contare su un numero crescente di sezioni, diffuse su tutto il territorio nazionale, in grado di assumersi responsabilità ed impegni gravosi.

Giorgio Anselmi

Catania, marzo 2009

RELAZIONI

Relazione del Presidente Guido Montani

Autorità, Signore e Signori,

la crisi finanziaria, che ha trascinato l'Europa nel vortice della depressione mondiale, sta facendo piazza pulita di molte falsità della propaganda euroscettica. Negli scorsi anni, nel dibattito politico europeo, si era diffusa la tesi che non fosse né opportuna né necessaria alcuna integrazione politica più avanzata. Ora, la moneta europea, che alcuni governi avevano criticato ingiustamente come causa d'inflazione, si è rivelata un approdo sicuro nella fase più acuta della turbolenza finanziaria. Numerosi paesi dell'Est europeo, ancora esclusi dall'Unione monetaria, chiedono di accelerare il loro ingresso in Eurolandia. Altri paesi, come la Danimarca, progettano un referendum per rinunciare all'opzione, concessa loro dal Trattato di Maastricht, di restare al di fuori dell'Unione monetaria. Persino in Gran Bretagna, l'argomento dell'adesione non è più un tabù. Gli irlandesi, che in un primo tempo avevano considerato il Trattato di Lisbona come una sorta di offesa all'identità nazionale, ora sono pronti a rivedere il loro giudizio, spaventati da un possibile fallimento finanziario del loro stato. Gli euroscettici, quando sostengono – come ha fatto il Presidente ceco Klaus di fronte al Parlamento europeo – che le istituzioni europee sono un'inutile burocrazia, si sentono rispondere: “perché non uscite dall'Unione europea?”.

Ciò non significa ancora che stia emergendo una chiara alternativa federalista, sebbene molti commentatori politici utilizzino sempre più spesso argomenti tratti dall'abecedario federalista. Purtroppo la situazione politica è complicata da fattori contingenti. La procedura per la ratifica del Trattato di Lisbona non si è ancora conclusa e questa situazione di incertezza consente che qualsiasi piccolo ostacolo – come la crisi del governo ceco – venga interpretato come un rifiuto di Europa da parte dell'opinione pubblica. In Germania, le elezioni politiche previste per settembre, legano le mani alla classe politica e al governo, che non vuole rischiare misure apparentemente impopolari. Infine, l'appuntamento delle elezioni europee minaccia di trasformarsi nel consueto confronto tra destra e sinistra nazionale, con buona pace delle prospettive politiche europee. Si corre il rischio di perdere un'occasione decisiva per far compiere un salto all'integrazione politica. Tutti si attendono un'ulteriore caduta del tasso di partecipazione. Il Parlamento

europeo ha lanciato una campagna per invitare i cittadini a votare. Ma i cittadini non sono sciocchi. Non si lasciano certo convincere da una pubblicità accattivante. Non si può vendere la politica come si vende un dentifricio. I cittadini andranno a votare quando comprenderanno che il loro voto conta, che possono scegliere una reale alternativa di governo, perché da questa scelta dipenderà il loro futuro. Le recenti elezioni negli USA, dove normalmente il tasso di partecipazione è basso, hanno visto un'alta partecipazione perché gli elettori hanno compreso che un cambiamento importante era possibile. Ma dov'è l'Obama europeo?

Nella politica europea attuale, bloccata dalla mancata ratifica del Trattato di Lisbona, l'unica novità che potrebbe cambiare radicalmente il contesto delle elezioni europee è la richiesta federalista che i maggiori partiti europei designino il loro candidato alla Presidenza della Commissione europea all'inizio della campagna elettorale, affinché gli elettori possano scegliere insieme al loro partito anche il leader che si assumerà la responsabilità di realizzare il programma elettorale. Si tratta di una richiesta democratica fondamentale, che innescherebbe un circuito virtuoso tra elettori ed eletti, consentendo di sviluppare un serio dibattito su scala continentale e suscitando un interesse dei cittadini verso un Parlamento di cui, per ora, non comprendono bene il ruolo e l'importanza. L'UEF ha lanciato questa proposta sin dall'autunno del 2007, a Praga, ma l'azione si è sviluppata con difficoltà e, solo a Madrid, nel dicembre scorso, si è svolta una ben orchestrata manifestazione federalista in occasione del Congresso dei socialisti europei. Le resistenze dei socialisti europei a presentare un proprio candidato sono note. Meno note sono le ragioni di queste difficoltà. Si intravedono solo le linee generali di un "grand bargain" – un grande mercanteggiamento – tra Presidente della Commissione, che dovrebbe spettare al PPE, e futuro Presidente del Consiglio dell'Unione europea – quando il Trattato di Lisbona sarà ratificato – che potrebbe spettare ad un socialista. Ma forse questo quadro è ancora più complicato da altri accordi, come il segretariato della NATO che potrebbe essere assegnato all'attuale premier danese e altri portafogli interni all'Unione, come il posto di Ministro degli Esteri. Tutto ciò avviene prima che gli elettori vadano a votare! E poi li si vuole illudere con qualche spot pubblicitario che il loro voto è importante. Importante per chi? Un sincero democratico dovrebbe vergognarsi della cosiddetta *governance* europea. È uno scandalo e va denunciato.

Il "grand bargain" dimostra quanto sensibile sia il nervo che i federalisti hanno toccato con la loro campagna per la designazione democratica del presidente della Commissione europea. Non facciamoci illusioni. Il sistema intergovernativo di governo dell'Europa sta

tenacemente resistendo alle richieste di democrazia. Barroso può pubblicamente dichiarare che anche i leader socialisti Zapatero, Brown e Socrates lo sostengono. Tuttavia, la ricaduta della manifestazione di Madrid è stata positiva. Recentemente i socialisti francesi hanno candidato a presiedere la Commissione il Presidente europeo del PSE, Rasmussen. È evidente che non basta criticare Barroso se non si ha una alternativa. Ma, non è detto che questa proposta riesca a vincere le resistenze della SPD e degli altri partiti europei, che alla fine, nonostante le pressioni anche dei giovani socialisti, potrebbero inchinarsi alla volontà dei capi. Tuttavia, segnali positivi giungono anche dal partitovivimento di Bayrou e dai Verdi, guidati da Cohn-Bendit, che stanno impostando la loro campagna elettorale all'insegna dello slogan "Stop Barroso". Finalmente, si sta criticando il Presidente della Commissione per la sua accondiscendenza verso le proposte minimaliste dei governi europei. Da ultimo, Barroso è arrivato a rigettare apertamente la proposta degli Union Bonds. La critica del comportamento antieuropeo di chi avrebbe invece il dovere di promuovere la costruzione dell'Europa è sacrosanta. Barroso si è forse dimenticato che la CECA aveva il potere di emettere dei prestiti pubblici europei sul mercato internazionale e che, nel 1993, il suo predecessore Delors aveva avanzato la proposta di lanciare degli Union Bonds per finanziare un piano europeo di investimenti? Perché ciò che ha chiesto Delors nel 1993 non può essere chiesto da Barroso nel 2009? Nei dibattiti che il MFE intende promuovere in vista della elezione europea questi argomenti vanno presentati all'attenzione dei candidati. Anche se non si giungerà ad avere un'elezione trasparente e democratica come auspichiamo, il nuovo Parlamento europeo deve essere cosciente che i cittadini europei si aspettano la fine di accordi sottobanco. Il Parlamento europeo deve operare sempre più come un vero parlamento rappresentativo, alla luce del Sole, cioè dell'opinione pubblica; può e deve sfruttare tutti i poteri che ha già conquistato, in particolare, quello nuovo, che avrà dopo la ratifica del Trattato di Lisbona, vale a dire provocare la convocazione di una Convenzione costituente.

Come sfruttare le opportunità per un'azione costituente è il dibattito impegnativo che ci attende nei prossimi mesi. Per individuare un'efficace strategia federalista occorre tenere presente che l'orizzonte globale del nostro impegno è il progresso dell'umanità. Per questo, non possiamo fare a meno di prendere posizione sulle tragedie che ogni giorno ci ricordano quanto è ancora distante la realtà dal mondo che vogliamo costruire. Le cronache della politica internazionale ci ricordano che l'odio e la violenza tra gruppi umani continuano a seminare morte e dolore. Da poco si è concluso o, più tristemente,

sospeso, il conflitto tra israeliani e palestinesi, due popoli che lottano sanguinosamente per spartirsi una terra che potrebbe consentire ad entrambi di vivere in pace e nella prosperità. La regione del Medio Oriente, Iran e Iraq inclusi, non troverà un equilibrio stabile sino a che Israele e Palestina non si accorderanno per uno sbocco pacifico, perché ciascuno stato della regione cercherà di trarre vantaggi per sé dal focolaio di rivalità. L’Africa è spesso percorsa da lampi di guerra, come accade oggi in Somalia e in Sudan, dove si è fatta sentire la voce – debole, invadente o irritante, a seconda dei punti di vista – del Tribunale penale internazionale. Questo episodio dimostra quanto sia ancora lontano un vero diritto internazionale, vale a dire un diritto che possa essere fatto valere per tutti gli individui e per tutti i popoli, senza discriminazioni. E vero che, seppure lentamente, il velo di omertà che nel passato proteggeva i potenti della Terra sta dissolvendosi. Il generale Pinochet è stato arrestato in Spagna. L’ex-presidente statunitense Bush è stato accolto in Australia da una folla che lo ha accusato di “crimini contro l’umanità” per aver voluto provocare il conflitto iracheno. Anche un diritto ingiusto e imperfetto è un passo nella buona direzione. Un vero diritto internazionale si potrà affermare se l’opinione pubblica mondiale costringerà i governi nazionali a cercare soluzioni sempre più efficaci, grazie a istituzioni sovranazionali dotate di poteri effettivi, affinché all’individuazione di un colpevole segua la giusta punizione.

Restano infine sullo sfondo giganteschi problemi, come la sopravvivenza di ingenti stock di armi nucleari e di distruzione di massa nelle mani delle grandi potenze. Si tratta di vistosi squilibri di potere che alimentano la corsa alla proliferazione nucleare da parte dei paesi emergenti che vogliono, anche loro, trovare un posticino tra i grandi del Pianeta. Infine, forse il più importante tra tutti i problemi che incombono sul nostro futuro, è la crisi ecologica globale: il degrado dell’ambiente naturale continua a ritmi devastanti, com’è dimostrato dalla rapidità con la quale scompaiono le specie animali, anche quelle a noi più famigliari, come certe specie di tigri, di elefanti, di orsi, di tonni e di balene. Si tratta di un monito che non possiamo ignorare. Beni vitali, come l’aria e l’acqua, cominciano a scarseggiare. Lo spegnimento della vita sul Pianeta coinvolgerà la più tracotante o stupida delle specie animali: l’homo sapiens. Una specie tracotante perché pensa di essere la sola ad avere il diritto alla vita. Una specie stupida perché se uccide tutti gli altri esseri viventi, prima o poi verrà anche il suo turno. La Terra diventerà un Pianeta disabitato, come Marte.

Nel poco tempo che ho a disposizione non posso affrontare adeguatamente tutti questi problemi. La crisi economica globale impone alcune priorità al dibattito e all’azione federalista. È necessario

concentrare l'attenzione sulle conseguenze della crisi finanziaria, per definire con più precisione le opportunità d'azione. Si tratta di una crisi che produrrà effetti duraturi, non solo nella divisione internazionale del lavoro, ma anche nei rapporti sociali e politici. Vi saranno vinti e vincitori tra i leaders, tra i partiti e tra gli stati. Chi comprenderà meglio la sua portata, i suoi effetti e le vie per una soluzione potrà avere un'influenza reale nell'attuale politica europea e mondiale. I federalisti non possono accontentarsi di rilanciare slogan generici, ma devono porsi all'avanguardia del dibattito in corso. Il congresso dell'UEF di Parigi ha approvato una risoluzione politica in cui si propone l'obiettivo strategico del governo federale europeo, come aspetto centrale della strategia federalista in questa fase della politica mondiale. Questo approccio è corretto, perché l'Unione europea, dopo l'allargamento, in un mondo che sta rapidamente avviandosi verso il multipolarismo, con nuovi attori di dimensione continentale, come la Cina, l'India e il Brasile, rischia di scomparire dalla scena se non riuscirà a parlare con una sola voce al mondo e ai suoi cittadini. Solo un governo europeo, sostenuto dalla volontà popolare, può svolgere questo compito. Tuttavia, occorre precisare i poteri di cui questo governo deve disporre. Si tratta di un dibattito che non deve essere viziato da considerazioni ereditate da astratte tipologie estrapolate dalle federazioni esistenti. Dalla storia si possono apprendere molti insegnamenti, a patto di non dimenticare che la storia non si ripete. L'Unione europea si sta sviluppando lungo linee federalistiche originali. Potrà trasformarsi in federazione solo sulla base di proposte puntuali, che rappresentino la risposta concreta per uno specifico problema. Uno stato federale è un insieme di governi indipendenti nella loro sfera di competenza e coordinati da una costituzione. Tra questi governi "indipendenti e coordinati" vi è naturalmente anche il governo europeo, che deve condividere con i governi nazionali la responsabilità di garantire un futuro ai cittadini europei. Oggi, per affrontare la crisi finanziaria, sono in discussione i poteri necessari e sufficienti per garantire l'indipendenza del governo europeo e il suo coordinamento con i governi nazionali nel contesto fiscale. Vorrei, in proposito, proporre due considerazioni. La prima riguarda l'individuazione dei poteri per consentire all'Unione europea di affrontare la crisi al suo interno e la seconda riguarda i poteri mondiali, di cui l'Unione europea deve farsi paladina, per un nuovo ordine economico internazionale.

L'attuale risposta dell'Unione europea alla crisi finanziaria è inadeguata. Al culmine della turbolenza di ottobre, quando dagli Stati Uniti la crisi si è diffusa in Europa, i capi di stato e di governo, insieme alla Banca centrale europea, sono riusciti ad arrestare gli effetti più

pericolosi del panico, grazie a importanti garanzie offerte dai governi nazionali alle banche in difficoltà. Tuttavia, la proposta di un fondo federale europeo di garanzia è stata rifiutata dalla Germania, così che i governi nazionali hanno proceduto ai salvataggi bancari in ordine sparso. Inoltre, quando a dicembre è stato varato il piano, proposto dalla Commissione europea, per il rilancio dell'economia, su un totale di spesa pari all'1,5% del PIL comunitario, solo lo 0,3% è stato assicurato da risorse europee, il resto (l'1,2%) ha dovuto essere finanziato dai governi nazionali. È quasi superfluo osservare che queste misure di rilancio della domanda aggregata in Europa sono insufficienti – come ci continuano a rimproverare il governo e gli economisti statunitensi – non solo per il loro limitato valore assoluto, ma soprattutto perché gli interventi nazionali non sono coordinati, provocando così sprechi del denaro pubblico. Inoltre, alimentano comportamenti opportunistici da parte di quei governi che aspettano che gli altri investano, per sfruttare le ricadute positive della crescita. Oltre a questa incapacità dell'Unione europea di agire unita, si devono mettere in conto i pericoli, sempre più reali, di un eventuale fallimento di qualche stato membro, a causa dell'insolvenza del suo debito pubblico. Vi sono paesi, come la Grecia, l'Irlanda, la Spagna e la stessa Italia, che si trovano in una situazione precaria a causa della loro eccessiva esposizione debitoria. Il fallimento di uno di questi paesi metterebbe a serio rischio l'Unione monetaria.

Questi problemi sono sotto gli occhi di tutti e vengono commentati quasi quotidianamente sulla stampa europea. Eppure l'inerzia continua. Nel mese di ottobre, il Presidente francese Sarkozy ha proposto la creazione di un governo economico europeo, di fronte al Parlamento europeo. Ma la sua proposta è inaccettabile, perché si limita alla creazione di un direttorio di alcuni paesi. La Germania non osa fare contro-proposte in attesa delle elezioni politiche di settembre. Nel frattempo la crisi avanza. La disoccupazione è in aumento e aumentano le proteste di piazza. Non è detto che si arrivi a settembre senza che succeda qualche altro tonfo, sociale o politico. Eppure, il punto critico di debolezza dell'Unione europea è stato individuato con precisione dal Presidente della Banca centrale europea, Trichet, che ha affermato in una intervista: “il Patto di stabilità e di crescita è il quadro giuridico che ci siamo dati in sostituzione del fatto che non abbiamo un bilancio federale e un governo federale”. Questa verità – vale a dire che l'alternativa all'inazione è un sistema fiscale europeo – è dunque conosciuta, ma rimossa, dai massimi responsabili europei e dai governi nazionali. Va solo precisato che il Patto di stabilità e di crescita serve a disciplinare le finanze nazionali, che rappresentano certamente una parte predominante del sistema finanziario europeo, ma non può

supplire alle funzioni di un bilancio federale e di un governo federale europeo. La questione di fondo, pertanto, consiste nella trasformazione del sistema fiscale attuale dell'Unione europea, il cui bilancio è pari all'1% del Pil europeo e deve osservare la regola del pareggio, in un sistema fiscale federale, con un bilancio europeo di dimensioni adeguate alle sfide che l'Unione deve affrontare. Se si manifestano resistenze ad adottare un sistema di sorveglianza bancaria al livello europeo e se si è varato un piano di rilancio fondato sostanzialmente sui contributi nazionali, la spiegazione va ricercata nell'assenza di un bilancio federale europeo. È chiaro che la responsabilità di ultima istanza della sorveglianza spetta a chi può decidere se impiegare o meno denaro pubblico per salvare una banca insolvente o uno stato insolvente. Pertanto, la responsabilità europea di ultima istanza deve essere attribuita a un potere pubblico europeo, dotato di risorse proprie e responsabile nei confronti dei cittadini, vale a dire un governo.

In conclusione, il problema è questo: esiste un vuoto di potere in Europa che deve essere colmato. Qui mi limito a indicare brevemente le condizioni politiche e le linee generali delle riforme istituzionali necessarie.

Per quanto riguarda le condizioni politiche, occorre una terza iniziativa franco-tedesca. Negli anni Settanta Giscard d'Estaing e Schmidt hanno avviato la costruzione dell'Unione monetaria con lo SME. Dopo il crollo dell'impero sovietico e la riunificazione tedesca, Mitterrand e Kohl hanno promosso un piano per la creazione dell'Unione economica e monetaria, ma a Maastricht si è deciso di fare la moneta europea senza istituire un sistema fiscale federale. Ora è venuto il momento di una terza iniziativa franco-tedesca, per completare la costruzione iniziata trenta anni fa. La Germania, in particolare, deve affrontare un dilemma che la costringerà, prima o poi, a fare una scelta. Se non si imbroccherà la via della creazione di un bilancio federale, sarà il governo tedesco a dover svolgere il ruolo di prestatore di ultima istanza nel caso del fallimento di uno stato che potrebbe mettere in pericolo la sopravvivenza dell'Unione monetaria. Tuttavia, sebbene l'iniziativa debba essere franco-tedesca, gli altri governi, incluso quello italiano, non possono restare inerti. Come nel passato si deve formare un drappello di testa tra i paesi che intendono procedere verso un sistema fiscale federale. Un bilancio federale consentirà ai partecipanti di trarre numerosi vantaggi per i loro cittadini, anche al di là del problema grave, ma contingente, della crisi finanziaria mondiale.

Se si considerano le molteplici funzioni di un bilancio federale, si deve ammettere che è improbabile che l'iniziativa franco-tedesca si possa concretizzare nel breve periodo. Un bilancio è un mezzo per

risolvere un insieme di problemi complessi, ciascuno dei quali presenta aspetti strutturali di lungo periodo, come la politica energetica, la ricerca scientifica d'avanguardia, l'aiuto allo sviluppo dei paesi emergenti, la riconversione ecologica dell'economia e la politica estera e della sicurezza. Una riforma federale del bilancio richiede un ampio e approfondito dibattito, perché non riguarda solo il problema del fallimento di alcuni paesi dell'Unione. È pertanto probabile che prima si tentino le solite scorciatoie intergovernative, come si è fatto con lo SME, che pur avendo lasciato intravedere l'obiettivo della moneta europea, di fatto era solo un accordo di cambio. I governi nazionali cercheranno, ad esempio, di istituire un fondo di risorse finanziarie al di fuori del bilancio europeo, eventualmente ricorrendo alla BEI o a qualche nuova agenzia. I federalisti devono esercitare una severa sorveglianza e richiamare costantemente i governi nazionali al rispetto delle fondamentali regole della democrazia. Dalla rivoluzione inglese e da quella americana, abbiamo appreso che nessuna spesa pubblica deve sfuggire al controllo democratico: "no taxation without representation". In definitiva, non si può e non si deve escludere il Parlamento europeo dal controllo democratico dei fondi pubblici europei, compresi quelli raccolti sul mercato finanziario.

Un problema apparentemente più tecnico riguarda la dimensione del bilancio comunitario e i suoi rapporti coi bilanci nazionali. A questo proposito, fortunatamente abbiamo qualche solido punto di riferimento. Il Rapporto McDougall ha autorevolmente sostenuto che un bilancio europeo pre-federale, con l'esclusione delle spese per la difesa comune, debba raggiungere la dimensione del 2-2,5% del Pil comunitario. È vero che il Rapporto McDougall è stato redatto nel lontano 1977, ma esso è facilmente aggiornabile sulla base del più recente Rapporto Sapir, redatto su incarico della Commissione Prodi, senza dover modificare le indicazioni di fondo. Il riferimento a questa dimensione del bilancio comunitario è importante perché occorre controbattere alle tesi di coloro che sostengono che l'Unione europea non può fare politiche rilevanti, come le politiche anti-cicliche, quelle a sostegno dell'occupazione e dello sviluppo sostenibile, senza raggiungere la dimensione del bilancio statunitense, vale a dire il 19% del PIL. Ancora una volta, è bene sottolineare che il modello federale europeo differisce in modo sostanziale da quello statunitense, che ha accentratato al livello federale, nell'epoca del New Deal, molte spese sociali e strutturali, mentre nell'Unione europea queste spese restano quasi interamente al livello nazionale. Il modello sociale europeo è più decentrato del modello sociale statunitense. Tuttavia, è vero, che nell'Unione europea si manifesta l'esigenza di un coordinamento molto più strutturato – si

dovrebbe dire costituzionale – tra bilancio europeo e bilanci nazionali, perché il sistema di federalismo fiscale europeo resterà molto più articolato su basi nazionali rispetto al sistema statunitense. A questo proposito, è sufficiente che, all’inizio di ogni legislatura, il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione, regolino attraverso un accordo interistituzionale – come già avviene parzialmente oggi nella cosiddetta Autorità di bilancio – il volume della spesa pubblica europea, i suoi modi di finanziamento, il deficit e l’indebitamento massimo consentito. Altrettanto viene fatto con il Patto di stabilità e di crescita per i bilanci nazionali. Il dibattito di legislatura sul bilancio diventerà l’occasione in cui i cittadini europei potranno decidere quante risorse fiscali devono essere dedicate al livello europeo e quante al livello nazionale.

A questo proposito, occorre contrastare con fermezza la tesi di coloro che sostengono che i cittadini europei pagano già abbastanza imposte e non vogliono sentir parlare di un’imposta europea. La verità è diversa. I cittadini europei pagano troppe imposte perché i governi nazionali sprecano risorse con piani nazionali inefficaci e poco coordinati – come abbiamo potuto constatare in occasione del recente piano di rilancio dell’economia: quanto è il costo dell’inazione europea in termini di disoccupazione e di mancata produzione? – mentre i cittadini potrebbero ottenere risultati molto più consistenti, quando si tratta di beni pubblici europei, se i governi concentrassero le loro risorse in un centro europeo di spesa. Si pensi al caso evidente delle spese per la ricerca scientifica d’avanguardia, per gli aiuti allo sviluppo e per la politica estera e della sicurezza, dove le truppe europee vanno con bandiere nazionali, con comandi nazionali e con mezzi militari prodotti in autarchia in Medio Oriente, in Africa e in Asia. Le imprese hanno compreso che, nell’epoca della globalizzazione, occorre, per alcune attività, creare imprese multinazionali. I governi nazionali non lo hanno ancora compreso. Per la loro sicurezza e altri beni pubblici sovranazionali, continuano a comportarsi come se ogni stato nazionale fosse una monade autosufficiente e priva di interconnessioni con il mondo esterno.

La seconda questione da affrontare riguarda la dimensione mondiale della crisi. Se anche gli Stati Uniti e l’Unione europea riuscissero a varare con celerità efficaci misure di emergenza, il superamento dei maggiori effetti depressivi della crisi finanziaria non sarà probabilmente possibile. Sono necessari interventi su scala più vasta, perché l’economia globale – dagli Stati Uniti, alla Russia, alla Cina – ha subito uno shock rilevante: la produzione, gli investimenti e i consumi sono calati ovunque. I singoli piani nazionali di rilancio, fondati principalmente su impulsi fiscali, conservano inevitabilmente

un'impronta autarchica. Se si attinge al denaro dei contribuenti nazionali, è anche comprensibile che la spesa pubblica privilegi l'industria e le occupazioni nazionali. I sindacati inglesi hanno detto con chiarezza ciò che gli altri non osano: "British Jobs for British workers". È vero che i governi del mondo intero non hanno dimenticato la lezione degli anni Trenta e che i responsabili delle organizzazioni internazionali non si stancano di ripetere che una crisi globale non può trovare risposte nazionali. Ma è possibile un'azione adeguata a livello mondiale? I cittadini e gli operatori economici percepiscono che le istituzioni internazionali attuali, create nel dopoguerra su impulso statunitense, oggi non sono più in grado di far fronte a una crisi planetaria. Esse sono state progettate per creare un libero mercato internazionale sotto la guida della superpotenza americana. Ma, oggi, è proprio la leadership statunitense a fare difetto. Si tratta di una situazione obiettiva, che trascende la buona o la cattiva volontà dei suoi governanti. La crisi finanziaria, per chi non si limita a osservarne gli effetti immediati, ma vuole ricercare le sue cause remote, è stata provocata da una cattiva gestione della liquidità monetaria mondiale, resa possibile dal fatto che il dollaro è la moneta chiave delle transazioni internazionali così che la Federal Reserve si trova in una posizione privilegiata rispetto alle altre banche centrali mondiali. Di fatto, è la banca centrale mondiale. Tuttavia, nel corso del secolo XX, gli equilibri mondiali di potere sono progressivamente mutati. Oggi, è impensabile escludere dalla gestione dell'economia mondiale potenze come la Cina, l'India, il Brasile e, più in generale, le economie emergenti. Per questo, è giustificata la richiesta degli europei di discutere i lineamenti di un nuovo ordine economico mondiale entro il quadro del G20, dato che la vecchia cornice del G7 è decisamente obsoleta.

L'Unione europea deve darsi un governo efficace e democratico se vuole affrontare queste sfide. D'altro canto, le stesse trattative per un nuovo ordine economico mondiale imporranno all'Unione europea di superare la sua attuale frammentazione, come avviene ancora all'interno del FMI, perché si ridiscuteranno i sistemi di votazione e certamente la Cina, l'India, ecc. non accetteranno di avere un peso inferiore a quello della Francia, della Gran Bretagna o del Belgio. Oggi, la Cina e il Belgio hanno gli stessi diritti di voto. È una situazione insostenibile. È la Commissione europea che deve parlare a nome dei cittadini europei in queste trattative, come già fa nelle trattative commerciali e ambientali. È urgente che l'Unione europea si dia una visione strategica sugli obiettivi che intende promuovere, perché è in discussione la sua stessa sopravvivenza come polo autonomo della politica mondiale. È evidente che, con l'euro, l'unica moneta mondiale

realmente competitiva con il dollaro, gli europei possono puntare a responsabilità importanti. Ma lo possono fare solo se agiscono uniti.

È pertanto necessario che i federalisti abbiano, a loro volta, un progetto per stimolare e guidare le autorità europee. La riforma dell'ordine economico mondiale non significa ancora la costruzione della Federazione mondiale, ma è certamente un passo importante in questa direzione. La cooperazione economica presenta il vantaggio, nei confronti di progetti politici più ambiziosi, di mettere in armonia degli interessi reciproci, al di là dei regimi politici e delle culture prevalenti nei diversi paesi. Come ha affermato acutamente Adam Smith, il contratto economico si basa sulla seguente logica: "Dammi la tal cosa di cui ho bisogno, e te ne darò un'altra, di cui hai bisogno tu". Se, nella situazione mondiale attuale, si possono compiere passi significativi verso la sovranazionalità, con istituzioni economiche dotate di poteri limitati ma reali, perché non intervenire con proposte ispirate al modello federale? Sono convinto che i federalisti abbiano un bagaglio culturale prezioso e un punto di vista che li pone in una situazione privilegiata rispetto a tutte le altre culture politiche tradizionali, per quanto riguarda il futuro dell'ordine internazionale. Occorre, tuttavia, superare un ostacolo ideologico. Alcuni sostengono che i federalisti europei non potranno proporre nulla di significativo nella politica mondiale sino a che non sarà costruita una Federazione europea compiuta. Confesso di non comprendere bene il significato di "federazione compiuta". Forse la Germania, priva di una moneta propria e senza una difesa autonoma, è una federazione incompiuta? O, forse, sono una federazione compiuta gli Stati Uniti, dove al sistema federale originario si è sostituita una sorta di stato centralistico, sia per quanto riguarda le spese sociali sia per quanto riguarda le spese militari? Gli USA sono piuttosto una federazione tradita dalle esigenze accentriche imposte dal ruolo mondiale di superpotenza. L'Unione europea ha delle istituzioni in parte federali e in parte confederali. Oggi, potrà affrontare con determinazione la crisi finanziaria se si darà i poteri necessari e sufficienti per governare l'economia europea e partecipare autonomamente alla costruzione di un nuovo ordine economico mondiale, insieme alle altre potenze del Pianeta. La stabilità monetaria e finanziaria internazionale è un bene pubblico di cui il mondo ha urgentemente bisogno. Questo bene pubblico può essere fornito solo da adeguate istituzioni, che abbiano il potere di regolare la liquidità mondiale e di sorvegliare la finanza anarchica. Se si individueranno le istituzioni in grado di assicurare questo bene collettivo, ne trarranno vantaggi sia i maggiori paesi industrializzati sia quelli emergenti. Vi è, dunque, una seria opportunità per i federalisti di partecipare al dibattito politico mondiale con proposte autonome e innovative.

Ci siamo già incamminati su questo terreno con le proposte di Iozzo e Mosconi sulla moneta mondiale. La crisi finanziaria ha accelerato il dibattito e impone delle soluzioni istituzionali radicali, che prima sembravano impraticabili. Il Cancelliere tedesco, Sig.ra Merkel, ad esempio, ha parlato della necessità di un Consiglio mondiale per la sicurezza economica, in cui si esamini il problema dei rapporti tra dollaro ed euro. I federalisti possono essere più precisi. Io penso che dobbiamo far tesoro dell'esperienza europea e proporre un'Unione Eco-Monetaria mondiale, con una propria Banca centrale e risorse proprie. Non si tratta di partire da zero. Il FMI deve diventare il centro responsabile della gestione della liquidità mondiale, al posto della Fed statunitense. Il governatore della banca centrale cinese ha fatto una proposta analoga in vista del G20 di Londra. Inoltre, l'Unione econometaria deve contare su risorse proprie, perché l'ONU deve essere messa nella condizione di affrontare con efficacia la crisi "eco-nomica ed eco-logica". Si devono concedere all'ONU i mezzi necessari per agire, superando il suo ruolo attuale di mero "consigliere" dei governi nazionali. Per ora queste non sono che proposte per un dibattito. Ma, se vi sarà un consenso sufficiente all'interno dell'UEF, si potrebbe proporre che UEF e WFM elaborino una piattaforma comune in vista delle prossime scadenze politiche. Il G20 comincerà la discussione tra pochi giorni e, a dicembre, si terrà a Copenhagen un'importante conferenza sul clima, promossa dall'ONU. Già a Copenhagen, i federalisti europei e mondiali potrebbero partecipare uniti e far sentire la loro voce. E, una volta iniziato un percorso comune, anche un'azione comune potrebbe diventare possibile.

Mi rendo perfettamente conto che alcuni potrebbero considerare queste proposte come una fuga in avanti o un allontanamento da una concezione ortodossa della strategia federalista che pone la Federazione europea come l'orizzonte della nostra azione politica. In verità, già nel Manifesto di Ventotene si prospetta la Federazione europea come primo passo verso la Federazione mondiale. E, dopo il Congresso di Bari, nel quale abbiamo adottato la prospettiva di "Unire l'Europa per unire il mondo", si è sviluppato un intenso dibattito sul ruolo dell'Europa nella politica mondiale, che è sfociato nell'adesione al WFM. Oggi, è venuto il momento di compiere un altro passo in questa direzione, non per la sciocca soddisfazione di dire qualche cosa di diverso, o più radicale, ma perché la drammaticità della crisi impone delle risposte di tipo federale, su scala europea e su scala planetaria. Si porrà un simile problema, anche quando l'Europa dovrà affrontare, con più determinazione di quanto stia facendo ora, la questione della sicurezza militare. Una Federazione europea, anche se venisse concepita come un grande

arsenale di armi di distruzione di massa, non riuscirà a garantire la sicurezza dei cittadini europei quanto potrebbe farlo una forza di reazione rapida a disposizione dell'ONU. Questo non significa che l'Unione europea non debba avere una difesa autonoma. Si tratta, tuttavia, di constatare che in un mondo multipolare, solo istituzioni comuni per la sicurezza, sostenute dalle maggiori potenze del Pianeta, possono garantire soluzioni pacifiche ai conflitti regionali, interetnici e religiosi che sfuggono al controllo dei vecchi stati nazionali. Vi sono beni pubblici globali (*global public goods*) che devono essere forniti da istituzioni sovranazionali dotate di poteri limitati, ma reali. I cittadini europei saranno più sicuri in un mondo più pacifico. Quando le vicende della politica impongono la ricerca di soluzioni sovranazionali, i federalisti farebbero un errore a non cogliere l'occasione per facilitare, con le loro proposte, uno sbocco progressivo alla politica internazionale.

È pertanto legittimo discutere di una strategia integrata per unire l'Europa e per unire il mondo. Questo modo di pensare, d'altro canto, era già contenuto *in nuce* nella concezione del MFE di Albertini, del 1961, quando ha definito il MFE come una "organizzazione unitaria sovranazionale" che "deve valere non per un territorio, ma per la storia futura del mondo". Sono convinto che questo sia il ruolo che può consentire al MFE di esprimere il massimo del suo potenziale politico. Esiste una rete mondiale di gruppuscoli federalisti poco efficace perché ciascuno di essi non esprime una strategia comune, vale a dire non si accorda sugli obiettivi necessari per la soluzione dei problemi europei, continentali e mondiali più urgenti. Il MFE non può trarre la sua forza dalla ricerca del denaro, dal consenso elettorale o da altri mezzi di propaganda che sono a disposizione dei partiti politici. Noi siamo un movimento perché il nostro compito è di unire donne e uomini di buona volontà sparpagliati in tutti i partiti e in tutte le nazioni del Pianeta. Unire i federalisti in un'azione comune significa creare una forza collettiva, un potere politico sovranazionale. Occorre lavorare instancabilmente per questa prospettiva. Siamo un movimento politico sovranazionale e dobbiamo dimostrarlo con i fatti. Siamo cittadini europei e cittadini del mondo che agiscono ciascuno nella propria nazione e nel proprio continente in vista della costruzione di una comunità politica mondiale che esiste, per ora, solo come un ideale da realizzare. Questa è la nostra identità. La verità che dobbiamo affermare ovunque, in ogni continente, non solo in Europa, è che nessuna barriera culturale, razziale, religiosa, sociale e politica deve dividere un essere umano da un altro essere umano. Se sapremo perseguire con tenacia questo ideale, nel corso dei prossimi anni, senza lasciarci abbacinare dai fuochi fatui dei declinanti poteri nazionali, vinceremo.

Relazione del Segretario nazionale Giorgio Anselmi

Gentili amiche a cari amici,

alla crisi in cui si dibatte l'Europa, almeno dal 2005, se non vogliamo risalire più indietro ai tempi della guerra in Iraq, si è ora aggiunto un cataclisma finanziario, anzi ormai economico-finanziario, i cui esiti e tempi sono difficilmente prevedibili. Non voglio soffermarmi su materie su cui ho ben poco da dire e su cui interverranno certamente, tanto in commissione quanto in plenaria, quelli tra noi che hanno competenze, esperienze, capacità d'analisi. Mi sembra tuttavia che, da un lato, noi abbiamo saputo individuare i motivi profondi e latenti di questo sommovimento anche quando si celebravano i fasti del turbocapitalismo senza regole e senza regolatori. Dall'altro, abbiamo anche sostenuto con coerenza che la soluzione degli squilibri economico-monetari andava ricercata a livello mondiale e questo punto di vista va lentamente affermandosi. Su questo aspetto è forse opportuno aggiungere qualche parola. Si legge spesso che dalla crisi uscirà un nuovo duopolio USA - Cina, il G 2. Non metto in dubbio che la logica della ragion di Stato spinga in questa direzione, ma credo che noi dobbiamo dire in modo chiaro che questa non è una soluzione, non tanto perché non è *la* soluzione che ci piace, ma perché non è proprio *una* soluzione. Se lo fosse, non ci sarebbe da farsi molte illusioni, perché state certi che tanto gli Stati Uniti quanto la Cina la seguirebbero senza incertezze e senza pentimenti. Se la vecchia ragion di Stato fosse ancora in grado di dare una risposta ai problemi del nostro tempo, volete che le maggiori potenze vi rinuncino per bontà di cuore? Diceva Bismarck che gli Stati non hanno sentimenti, solo interessi. Un grande patrimonio ed anche una specificità della scuola federalista italiana, a cominciare da Spinelli ed Albertini, è costituito proprio dalle riflessioni sulla ragion di Stato, a partire da Machiavelli per finire alla grande scuola storica tedesca. Noi abbiamo condannato la recente guerra in Iraq, mentre abbiamo preso una posizione diversa su quella di Bush padre, non perché siamo genericamente pacifisti, ma perché invece di risolvere i problemi li aggravava. E siano stati buoni profeti. Dobbiamo dire oggi che se gli USA pensano di risolvere la crisi in corso con un accordo a due o con la formula "ognuno per sé e Dio per tutti", il meccanismo non potrà funzionare.

Abbiamo sempre sostenuto che le stesse ragioni di Stato spingevano le nazioni europee alla collaborazione, all'integrazione e persino all'unificazione, come nel caso del mercato e della moneta. Non ci sono oggi tanti segnali che questo fenomeno sta verificandosi a livello mondiale, dopo la tutto sommato breve, se la guardiamo con i tempi della storia, illusione di un ordine monopolare? Lo vediamo con queste continue riunioni di gruppi a geometria variabile, che prefigurano già una qualche forma di cogestione degli affari del mondo, anche se in modo imperfetto, antidemocratico e quindi anche parecchio inefficace. Lo vediamo con un Presidente Obama che parla di umiltà due volte in un suo discorso e che si rivolge in modo inconsueto a quello che era il centro dell'asse del male fino a qualche mese fa. Ammesso anche che ci fosse anche una qualche alleanza di quel tipo, quanto volete che duri? Si sente spesso ripetere che mentre l'Europa ha fatto poco – e questa critica l'abbiamo rivolta anche noi, dicendo che l'Unione ha fatto soprattutto male, perché si affida a piani prevalentemente nazionali, non unifica le emissioni di titoli governativi, non emette *Union bonds* – invece gli Stati Uniti avrebbero fatto molto o addirittura moltissimo. Ora, a parte la schiera nutrita di politici ed economisti che stanno sempre dalla parte degli Stati Uniti prima di sapere da che parte stanno gli Stati Uniti (ma ho visto che qualcuno comincia a togliersi qualche sassolino dalle scarpe: per es. alcuni economisti vengono ormai pubblicamente sbertucciati per aver previsto la scorsa estate una crisi breve ed indolore, subito risolta dalla prontezza della FED), che cosa stanno facendo gli USA se non creare una montagna di carta moneta? Se Milton Friedman diceva che l'ultima *ratio* che resta ad una banca centrale è mandare degli aerei che lancino delle banconote sul territorio nazionale, Bernanke è arrivato a giustificare esplicitamente la fase precedente: far funzionare a pieno ritmo le rotative del poligrafico. Non so a cosa porteranno simili scelte, ma nella storia questa è sempre stata la politica dei grandi debitori, in particolare degli imperi in crisi, a cominciare dalle bancarotte di Filippo II di Spagna.

C'è però oggi la consapevolezza delle conseguenze che potrebbe avere un crollo del dollaro e quindi possiamo batterci, non solo sperare ma forzare, per creare un nuovo ordine mondiale. Insieme con altri militanti sono entrato nel Movimento ai tempi della svolta di Bari. Oggi mi sembra che quella scelta sia stata non solo chiaroveggente, ma che noi dobbiamo rafforzarla ed aggiornarla alla luce degli eventi in corso, sia sul piano dell'analisi che su quello dei comportamenti e delle azioni politiche, come si è tentato di fare in alcuni documenti pregressuali. Corriamo straordinari rischi ed abbiamo quindi straordinarie opportunità di fronte a noi. Forse solo negli anni seguiti

alla caduta del Muro di Berlino abbiamo vissuto una simile situazione. La ragione si afferma nella storia, dicevo recentemente al Congresso regionale del Friuli – Venezia Giulia, reagendo all'analisi lucida e disincantata di un intellettuale di matrice illuminista ed anche federalista, solo quando trova una potente alleata: la necessità. La dea Ananke, che per i greci si imponeva agli dei e agli uomini, torna a darci una mano per far diventare possibile quel che è necessario. Questo è il vero ruolo della politica, diceva Monnet. Non sarà un'operazione né facile né indolore, perché si tratta di modificare profondamente l'assetto del potere e la distribuzione delle risorse: trasferire una parte consistente di quel che consuma il 20% della popolazione all'altro 80%. Tutto questo implica una profonda riconversione dell'economia ed altrettanto profondi cambiamenti nelle istituzioni, nella società, diciamo pure, nella cultura, se diamo a questa parola il senso più ampio che le conferiscono gli antropologi.

C'è quindi un elemento oggettivo che ha avvicinato le varie anime e sensibilità (uso volutamente questi termini) oggi presenti nel Movimento: il precipitare degli eventi e l'urgenza delle risposte. Al di là delle diverse accentuazioni, siamo tutti convinti che ci aspettano passaggi cruciali. Per fortuna, mi sembra che siano anche in via di superamento le diatribe sui termini e sulle formule. Nella campagna che abbiamo approvato lo scorso gennaio noi chiediamo un governo europeo ed una costituzione federale. Se avessimo entrambi, non avremmo uno Stato federale? Che cos'è una costituzione federale se non la fondazione di uno Stato federale? Poi si può discutere sull'opportunità di usare certi termini invece di altri, ma mi sembra che lo slogan congressuale che abbiamo approvato all'unanimità costituisca una buona sintesi. Il punto – e l'ho detto anche in Comitato centrale – su cui mi sembra che esistano ancora diverse, che non significa opposte, valutazioni è il giudizio sull'attuale Unione europea e sulle sue virtualità, un tempo si sarebbe detto sul ruolo propulsivo dell'Unione, anche perché quello che stiamo vivendo è un esperimento in larga parte nuovo e tutt'altro che facile da descrivere nelle sue linee di tendenza. Permettetemi una piccola divagazione: ricevo mensilmente la *newsletter* del Gruppo di Bruges, costituito da euroscettici e nato in seguito ad un celebre discorso della Thatcher appunto a Bruges. Ebbene, è interessante confrontare il punto di vista dei nostri avversari, perché può spingerci forse ad una maggiore precauzione quando diamo dei giudizi un po' troppo definitivi sull'attuale Unione, che quei signori inglesi vedono inevitabilmente acquisire sempre maggiori poteri e competenze fino a dipingerla già come uno Stato, anzi un super-Stato. Torno a ripetere però che le

posizioni si sono avvicinate. Quando ad es. nella petizione chiediamo che un'avanguardia di governi possa attivare la procedura costituente e che la costituzione entri in vigore tra i paesi che vogliono un'Unione federale è come se dicessimo di procedere dentro o fuori i Trattati. Del resto, se ricordo bene, gli esponenti di Alternativa Europea allora presenti si astennero quando approvammo quel testo. Era per certi aspetti prevedibile che una volta conclusa, almeno per quel che ci riguarda, la fase iniziata a Laeken, nel momento in cui si rilanciava la battaglia su obiettivi più ambiziosi, fossero possibili delle convergenze, come si è verificato anche al Congresso di Parigi dell'UEF. Io non ritengo opportuno dare qui un giudizio su testi, bozze, documenti apparsi in questi ultimi mesi. Mi riservo di farlo eventualmente nella replica, quando le scelte di tutti saranno chiare e avremo di fronte una o più mozioni di politica generale collegate a liste di candidati. Un giudizio complessivo si può però forse formulare: stiamo assistendo ad un percorso di avvicinamento, che ha già superato alcune tappe e può farcene compiere un'altra anche in questi giorni, ma che ci permette per ora solo di intravedere un'azione comune e condivisa. Questo è già un buon risultato, non fosse altro perché consente a tutti noi di dedicare meno tempo alle polemiche interne e più energie all'attività politica, formativa, culturale. È stato individuato correttamente nell'Ufficio del dibattito lo strumento per procedere lungo questa strada. Ora non resta che far seguire alle parole scelte e comportamenti coerenti.

Proprio perché si sta probabilmente chiudendo una fase nella vita del Movimento, se non altro per la decisione di Guido Montani di lasciare la presidenza, ritengo doveroso presentare al Congresso, la massima istanza democratica, quel che abbiamo cercato di fare in questi anni. Ho usato volutamente la prima persona plurale, perché si tratta di un lavoro collettivo che ha coinvolto il Presidente, il Segretario, il Tesoriere, gli altri membri della Segreteria e della Direzione e tanti militanti, giovani e meno giovani, presenti ed assenti. Preciso, se ce ne fosse bisogno, che spesso il Segretario non ha avuto alcun ruolo o solo compiti di coordinamento. Ricorro anche per questo alle parole di un altro, quelle usate da Francesco Ferrero nella riunione informale del 10 gennaio, per indicare i tre maggiori risultati di questi anni. Partirei, non me ne voglia Ferrero, dall'ultimo che egli ha citato: il rilancio del federalismo nel Sud. Lo faccio non solo perché siamo in Sicilia, perché è il primo nostro Congresso nazionale che celebriamo in quest'isola, perché è organizzato da una sezione che ha decuplicato i propri iscritti in un paio d'anni, perché questi iscritti, anzi questi militanti, sono soprattutto giovani, ma anche perché, almeno per me, è

il risultato più inaspettato ed oso dire il più difficile. Partecipando a varie iniziative attuate in queste regioni, ho potuto vedere, mi si passi l'espressione, quanta "fame" d'Europa c'è in quest'area del nostro paese, quanta volontà di riscatto c'è in molti giovani ed anche quanta disponibilità all'impegno ed al coinvolgimento personale. Non sto ad enumerarvi le sezioni e le regioni nate o rinate e non voglio nemmeno cedere a toni retorici, perché la ripresa è ancora gracile, ha bisogno di gambe più solide ed ha bisogno soprattutto del nostro convinto sostegno. Oggi celebriamo qui il Congresso nazionale e penso che altri seguiranno. Dobbiamo prendere l'impegno di organizzare un dibattito nazionale all'anno in una regione del Sud, possibilmente di due giorni, com'era previsto inizialmente. Se vogliamo far partecipare davvero i nuovi militanti alla elaborazione della linea politica, questa è la strada, come si è visto a Napoli. Gli altri due risultati di cui parlavo prima sono tra loro strettamente connessi: il rilancio dei seminari, in particolare di Ventotene (se per alcuni anni da Catania non fosse stato mandato qualche giovane a Ventotene, non saremmo qui oggi) e la forte ripresa della GFE, tanto in termini di iscritti quanto, soprattutto, in termini di iniziativa e di attività politica. Si tratta di una ripresa non omogenea, ma che si va allargando a nuove sezioni e a nuove regioni. L'aumento del tesseramento non riguarda solo la GFE, ma l'intero Movimento, che ha oggi ben 94 sezioni. Il Tesoriere vi farà vedere domani l'andamento dell'ultimo quindicennio. Lascio a lui il commento, ma se in passato avevamo detto che i 3.000 iscritti erano la nostra linea del Piave, essere oggi molto vicini ai 3.500 non può che farci piacere. Temevamo che la nuova tessera e le nuove modalità di invio della documentazione avrebbero avuto conseguenze negative. Invece il Movimento ha digerito bene le novità e per questo credo che vadano ringraziati tutti i segretari di sezione. Adesso ci aspetta il secondo passo: l'inserimento dei dati degli iscritti direttamente nel sito, con grande risparmio di tempo e recuperi di efficienza e di puntualità.

Passo ora in rassegna velocemente altre realizzazioni degli ultimi quattro anni, per soffermarmi su un altro paio alla fine:

1. è stato attivato il nuovo forum della Direzione e più recentemente è iniziato l'invio delle circolari via e-mail;

2. è stata trovata una nuova sede per i lavori della Direzione, un po' più cara, ma anche meglio attrezzata;

3. è stato individuato un nuovo direttore responsabile per "L'unità europea". Ne approfitto per dire che Marita Rampazi ha espresso l'intenzione di lasciare dopo molti anni la direzione del nostro organo di stampa. Voglio ringraziarla, a nome mio personale e penso di tutti voi, per l'apprezzato ma ingrato lavoro che ha fatto in questi decenni;

4. alcune riunioni della Direzione nazionale, tra cui l'ultima, sono state divise in una parte politica ed una parte organizzativa, anticipando una riforma proposta in sede di Conferenza organizzativa;

5. sono stati tentati alcuni esperimenti di riunione della Segreteria tramite audioconferenza e questo strumento è stato utilizzato anche dalla GFE e dalla redazione del *Federalist Debate*. Credo che dobbiamo riprenderlo per le riunioni dell'Ufficio di Segreteria, che devono divenire regolari, senza escludere incontri anche in luoghi fisici;

6. a partire dall'ultimo Congresso sono stati predisposti ed approvati i bilanci annuali per una completa trasparenza sulle risorse e sulle spese del Movimento.

Questo mi porta a quel paio di considerazioni su cui vorrei soffermarmi un po' di più. Voi sapete che nei lunghi anni, anzi decenni, che la Segreteria e la Tesoreria nazionali sono state tenute dalla sezione di Pavia v'era una segretaria, non comunque a carico del Movimento. Prima ancora che la segreteria passasse a Verona, la sezione di Torino, che va ancora ringraziata, aveva assicurato un finanziamento per un impiego part-time, divenuto poi a tempo pieno. Ebbene, negli ultimi due anni, grazie soprattutto ad una compressione delle spese molto accurata, ma anche a qualche cofinanziamento per le nostre iniziative ed in parte all'aumento degli iscritti è stato possibile assicurare la copertura delle spese per una segretaria part-time, oggi sufficiente per l'ordinaria gestione di segreteria e tesoreria, senza far ricorso ad aiuti di sezioni o di singoli militanti. Se riusciremo ogni anno a mettere da parte un gruzzolo sufficiente per questo scopo, avremo più sezioni e militanti in grado di assumersi responsabilità nazionali. Un risultato non di poco conto nel nuovo Movimento che sta sorgendo sotto i nostri occhi e in cui sarà sempre più necessario decentrare una serie di compiti e di funzioni.

L'altro aspetto su cui volevo soffermarmi è la campagna per il referendum europeo, perché mi permette poi di passare a quella in corso e alla prossime elezioni europee, cui vorrei dedicare l'ultima parte della relazione. Si è trattato poco più di un esperimento, perché quella campagna è durata appena tre mesi. Tuttavia può offrirci qualche motivo di riflessione anche per il futuro. Innanzitutto il lancio della campagna a Roma il 23 marzo 2007 con una manifestazione di duecento militanti davanti al Senato e la raccolta di firme, di cui alcune davvero prestigiose, in ben quattro piazze è stata una scelta felice, anche se ha messo a dura prova i militanti di Roma da poco usciti dalle fatiche del Congresso nazionale. Devo dire che in questi anni la collaborazione della sezione della Capitale è stata preziosa in molte

circostanze e spero che continuerà ad esserlo per il futuro. Un altro aspetto positivo di quella breve campagna è il lavoro fatto dalle nostre sezioni, davvero ammirevole in molti casi. In così breve tempo sono state raccolte 17.000 firme, divenute poi 19.000 per trascinamento nei mesi seguenti, e sono state inserite nel sito, trovando insospettite capacità e competenze informatiche. Ci sono anche delle note negative, a cominciare dallo scarso coinvolgimento dell'UEF. Si può discutere se questo sia dovuto alle votazioni risicate di Vienna, ma è più probabile – e non ho difficoltà a fare autocritica – che noi abbiamo chiesto all'UEF più di quel che può darci. Ci sono alcune azioni che la nostra organizzazione europea riesce a fare, come la recente manifestazione di Madrid, e altre che sono invece strutturalmente fuori dalla sua portata. Teniamone conto.

L'altro grave limite di quella campagna è il mancato coinvolgimento della società civile, dovuto anche alla brevità dell'esperimento. Proprio perché possiamo fare affidamento solo parzialmente sull'UEF, è necessario che le nostre iniziative coinvolgano altri soggetti. Forse sarebbe avvenuto, se non ci fosse stato sottratto l'oggetto della campagna. Comunque sia, quel che non abbiamo fatto allora dobbiamo farlo ora. Proprio perché stiamo vivendo un momento di disorientamento, è possibile ottenere molta più attenzione presso i nostri interlocutori, come stanno dimostrando i contatti di questi mesi, dal forum di Firenze alla riunione della Tavola della Pace. Con la collana dei quaderni abbiamo predisposto degli utili strumenti per dialogare con associazioni, movimenti, forze politiche, sindacati. Dobbiamo diffonderli e farli conoscere. Ci possono risultare particolarmente proficui in quelle convenzioni di cittadini da organizzare nei prossimi mesi. È del tutto naturale ed è del resto nella nostra storia che le varie sezioni e regioni abbiano diverse capacità d'azione e di mobilitazione. Non dobbiamo però sottovalutare le nostre capacità. Dobbiamo ad esempio riconoscere che la campagna per l'indicazione di un candidato alla presidenza della Commissione ha avuto più successo di quanto immaginassimo. Qui la lezione di Mario Albertini è sempre attuale: quando i tempi sono maturi, le parole d'ordine passano di bocca in bocca ed anche piccole iniziative si diffondono a macchia d'olio. È difficile fare previsioni sulle prossime elezioni europee, ma non è affatto escluso un soprassalto di interesse e di partecipazione in un momento come questo, in cui tutto sembra essere messo in discussione. In ogni caso, sappiamo qual è la nostra parte. Alcune sezioni incontreranno dei candidati e già questa è un'azione importante. Altre organizzeranno incontri con tutti i partiti a livello regionale e di circoscrizione. In alcune realtà sarà possibile

organizzare delle convenzioni dei cittadini o addirittura rendere permanenti dei forum della società civile sulle nostre tematiche. Abbiamo anche già deciso di tenere una manifestazione in occasione della seduta inaugurale del Parlamento europeo. La ricostruzione dell'Intergruppo, soprattutto se il Trattato di Lisbona entrerà prima o poi in vigore, come dobbiamo continuare a chiedere, dando al Parlamento un potere d'iniziativa per emendare i Trattati, è un tassello importante per la nostra strategia nella prossima legislatura. Insomma, il lavoro non ci manca di certo. Per rendere il Movimento in grado di rispondere a questi compiti, abbiamo convocato la Conferenza organizzativa. La quarta Commissione riprenderà i temi discussi a Lugo di Romagna. Seguirà un Comitato centrale destinato a mettere in cantiere le riforme che si sembreranno opportune.

Sembra strano che Tommaso Moro, l'autore di *Utopia*, abbia potuto rivolgere a se stesso questo augurio: "Che io abbia la forza di cambiare le cose che posso cambiare, che io abbia la pazienza di accettare le cose che non posso mutare, ma soprattutto che io abbia l'intelligenza di distinguere le une dalle altre." Mi sembra che possa valere anche per noi, con l'aggiunta di un altro auspicio: che abbiamo la saggezza di resistere alla tentazione di cambiare quel che ci ha permesso di vivere e lottare per 66 anni e che costituisce ancora oggi la nostra forza.

1^a Commissione:
La strategia per la Federazione europea

Sulla strategia per la Federazione europea
Federico Brunelli

Il quadro in cui ci troviamo ad agire è caratterizzato da un lato dalla probabile futura adozione del Trattato di Lisbona (a questo proposito il MFE deve sostenere che il Trattato di Lisbona deve entrare in vigore anche a maggioranza, nel caso in cui ci dovessero essere ulteriori intoppi nelle ratifiche) e dall'altro dalla crisi economica e ambientale in atto, che evidenzia una volta ancora il declino degli Stati, incapaci di dare risposte.

Mi pare ci siano due strade da percorrere parallelamente, a cui aggiungerò una considerazione finale:

1) “istituzionale”: fare campagna per la convocazione di una nuova Convenzione, organo previsto dal Trattato di Lisbona. Governi nazionali, Commissione europea e Parlamento europeo hanno il potere di proporre emendamenti ai Trattati esistenti! Il Consiglio europeo su questa base può convocare una Convenzione, organo a composizione “democratica”, a maggioranza semplice. È opportuno seguire la procedura prevista dal Trattato di Lisbona, fino al punto in cui essa ci viene utile. Con la Convenzione sarà possibile mettere in minoranza i governi dei paesi che non vogliono andare avanti. Si potrebbe persino pensare di lasciarli fuori dalla Convenzione.

Quel che non soddisfa è che il Trattato di Lisbona prevede, dopo la Convenzione, l'esame del Testo da parte di una conferenza intergovernativa e la successiva ratifica da parte di tutti gli stati. Sono ostacoli pesanti, che saranno sconfitti se riusciremo a passare ad una ratifica tramite referendum europeo.

- Ruolo del MFE: a) azione sul Parlamento europeo (specie sull'intergruppo federalista) – a partire da una grande manifestazione a Strasburgo in occasione dell'insediamento del nuovo Parlamento europeo – affinché prenda l'iniziativa di far convocare la Convenzione; b) proposte da presentare alla Convenzione sugli emendamenti necessari; c) campagna per un referendum europeo di ratifica.

2) “incidentale”: sfruttare le brecce che si aprono sul fronte della difesa della sovranità nazionale, nella quotidiana riproposizione di questioni di rilevanza europea e mondiale, per spingere, a partire da questioni contingenti, in direzione della Federazione europea.

Esempi passati sono il caso della CED, quando Spinelli convinse De Gasperi che non poteva nascere una difesa europea senza un governo europeo; e il caso dell’unificazione monetaria, quando dal sistema monetario europeo, che non poteva reggere le tensioni finanziarie, si giunse anche grazie all’azione federalista alla moneta unica.

Alcuni ambiti in cui agire oggi sono:

- richiesta di risorse proprie (da reperire attraverso Union Bonds e tassazione europea) per una politica economica, ambientale ed energetica europea. Dare risorse proprie all’Europa sarebbe una grossa conquista, perché renderebbe subito evidente che per gestirle serve governo europeo;

- richiesta di democrazia a livello europeo. Campagna sui partiti affinché, in occasione delle elezioni europee, presentino propri candidati alla presidenza della Commissione europea che, se legittimata dal voto popolare, potrebbe rivendicare il proprio ruolo di governo dell’Europa;

- richiesta di stabilità monetaria mondiale. Proposta di moneta mondiale, che nasca sull’esempio dell’euro. L’Europa potrà proporre un nuovo accordo finanziario globale solo se unita.

- Ruolo del MFE: elaborazione e messa in circolazione di proposte e formazione di consenso attorno ad esse, di modo che, se saranno adottate, provocheranno una contraddizione tra l’innovazione e mancanza di un governo europeo legittimato a gestirla.

3) Al di là delle azioni che dovremo intraprendere fin da subito, come giovane mi pongo il problema dell’eventualità che le nostre rivendicazioni siano sconfitte, almeno temporaneamente. La nostra strategia di lungo periodo non può prescindere dall’impegno a che il MFE resista al passaggio generazionale, continuando il “miracolo” costituito dalla sua nascita ed esistenza in questi 65 anni di vita. Il MFE non sarà sostituito da altri se non riuscirà a rinnovarsi: la strategia per la Federazione europea si sovrappone quindi alla strategia per il mantenimento in vita del MFE. La GFE è impegnata a formare un gruppo di giovani che dapprima segua, e col tempo possa diventare adatto a portare avanti, il pensiero e l’azione del MFE.

Considerazioni sulla strategia federalista per la Federazione europea

Stefano Castagnoli

1. Il quadro mondiale

In modo estremamente sintetico si può definire il quadro mondiale tenendo conto di tre fasi dal secondo dopoguerra ad oggi:

1. Fase dell'equilibrio bipolare in cui la stabilità del quadro di potere mondiale è garantita dalle due superpotenze – in questo quadro prende avvio il processo di integrazione europea che può procedere anche a piccoli passi (la necessità della Federazione europea è cogente solo per gli europei) –. Possiamo far concludere questa fase con l'evento simbolico della caduta del muro di Berlino (1989).

2. Fase dell'unipolarismo americano nella quale, venuta meno l'URSS, l'unica superpotenza rimasta prova a garantire, nel suo interesse, il quadro di potere mondiale – in questa fase sarebbe necessario un rapido sviluppo del processo di unificazione europea fino alla Federazione necessaria ormai per tutto il pianeta (ma riusciamo a condurre in porto “solo” l'Euro) –. È con l'inizio di questa fase che irrompe nel processo il fattore tempo. Potremmo, con qualche libertà, far concludere questa fase con l'evento simbolico dell'assalto alle Torri Gemelle e della loro caduta.

3. Fase di transizione ad un nuovo equilibrio del potere mondiale (multipolare?) nella quale l'era della globalizzazione si realizza compiutamente in tutti i settori, scoppiano le contraddizioni (nord-sud, sviluppo-salvaguardia dell'ambiente, ecc.) fino alla crisi economica mondiale in atto. Oggi la necessità di un'Europa unita, soggetto della politica mondiale è vitale per il pianeta e l'opzione Federazione sì - Federazione no rappresenta per gli europei la scelta tra la sopravvivenza e l'inesorabile declino.

Questa fase è in atto.

2. La questione del potere statale europeo

Spinelli, con il manifesto di Ventotene (1941), pone la questione del potere federale europeo nel pieno del conflitto mondiale. Nei primi anni '50 l'Europa ha la sua prima occasione di unificazione politica (la CED), dal fallimento della quale scaturisce la CEE e ci si avvia al metodo dei piccoli passi, del gradualismo al termine del quale, tuttavia, è detto chiaro l'obiettivo finale (senz'altro ciò vale per i 6 paesi fondatori): la creazione della Federazione Europea. Ai primi allargamenti degli anni '70 fa da contrappunto (nel senso dell'approfondimento “federalista”) l'elezione

diretta del PE e, dopo l'ingresso di Spagna, Portogallo e Grecia, abbiamo sul tappeto il progetto di Trattato di Unione Europea di Spinelli giunto alla fine della prima legislatura del PE. Mentre da 12 si passa a 15 si completa il mercato unico, si dà vita all'Unione Europea, si avvia il processo per la moneta unica (che nasce, finalmente, dopo la caduta del muro di Berlino). Agli ulteriori allargamenti si contrappone il tentativo di ulteriori approfondimenti in senso federalista e, dopo la resa dei governi a Nizza, nasce la convenzione (ulteriore possibile passo verso la realizzazione democratica di una federazione Europea). Fino ad allora l'esito federale è presente come obiettivo dato e, ad ogni allargamento, fa seguito un approfondimento. Nella Convenzione però si crea una discontinuità in questo percorso: l'allora Ministro degli esteri italiano Fini propone l'abolizione (accolta) nel testo della Convenzione del richiamo esplicito all'esito federale del processo. Simbolicamente collocherei qui il momento in cui la strategia federalista, basata finora sulla individuazione del punto debole del "nemico nazionale", ma certa del fatto che non è in discussione l'obiettivo (almeno ideale) della Federazione Europea deve modificarsi.

3. *Il ruolo dei federalisti*

Da quel momento il ruolo dei federalisti è tornato anche quello di rivendicare apertamente l'obiettivo della Federazione Europea che rischia altrimenti di non essere più oggetto del dibattito. A fronte del fatto che si ragiona di come gestire una Unione a 27, che la sconfitta del progetto (pur non eccellente) scaturito per consenso dalla Convenzione è stata sancita dai referendum francese e olandese, che perfino il Trattato di Lisbona (ossia la limatura verso il basso del testo convenzionale) incontra le sue difficoltà (rimandato a settembre dalla prima bocciatura irlandese), tocca soprattutto ai federalisti mettere in evidenza come nell'attuale quadro mondiale gli europei non debbano perdere tempo e completare quanto prima e con chi ci sta il processo federale (anche perché il rischio è l'emarginazione dal quadro di potere mondiale che potrebbe riorganizzarsi in modo multipolare sì, ma di fatto senza l'Europa). Tocca di nuovo ai federalisti dire, come dicevano nella manifestazione di Firenze del 1996, "Federazione Europea Subito".

4. *Le diverse posizioni all'interno del MFE*

Le differenze di valutazione dello stato attuale del processo e la conseguente individuazione di una strategia diversa sembra dover essere superata dai fatti. Può essere utile a questo proposito proporre

alcune domande, diciamo retoriche, nel dibattito tra i federalisti allo scopo di mettere in evidenza che i punti di apparente divisione tra noi non sono poi tali da rendere sensata una divisione politica interna. Ad esempio, nonostante le diverse valutazioni sul Trattato di Lisbona credo che nessuno tra noi sia contrario alla sua adozione, che nessuno possa dichiarare che esso (se entrerà in vigore) costituisca la Federazione Europea e che nessuno possa negare che esso costituisce un passo avanti ancorché non decisivo. Proseguendo ci possiamo chiedere se qualcuno tra noi sarebbe contrario alla nascita di una Federazione Europea che emergesse da un nucleo all'interno del quadro UE ovvero se ci sarebbe qualcuno contrario ad una Federazione Europea che nascesse da un patto tra governi al di fuori dei trattati. È chiaro che comunque nasca va bene per i federalisti ed è il momento di trovare una sintesi strategica che consenta al movimento di tornare ad essere al massimo della sua efficacia nella comune lotta per il raggiungimento dell'obiettivo. Mai come oggi c'è bisogno di un MFE unito e concorde e sarebbe irresponsabile ignorare questa necessità.

Una strategia per i prossimi anni: la battaglia per un Governo federale europeo

Antonio Longo

I fatti della politica europea e mondiale degli ultimi dieci anni – dai Vertici di Nizza e di Laeken in poi, passando per la vicenda della Costituzione europea ed il Trattato di Lisbona, ed ancora, dalla crisi irakena fino ai recenti fatti della crisi economica e finanziaria internazionale – mostrano che c'è un'esigenza di 'governare' l'Europa e che questa esigenza non ha ancora trovato una soluzione adeguata. Questi stessi fatti mostrano che il 'governo dell'Europa' è il cuore del problema che ci si trova davanti nella battaglia per portare a compimento il processo di federare l'Unione Europea. Ed è proprio su questo punto cruciale che il processo si è fermato, ha subito una battuta d'arresto importante, con la questione della Costituzione europea, e che ora si ripropone con la questione della crisi internazionale. L'Europa è alla ricerca di un 'governo' che non ha ancora trovato. Ed il motivo per cui i governi nazionali, dopo aver evocato il problema del governo (con la Convenzione) l'hanno poi ridimensionato (con il Trattato di Lisbona) ed ora lo esorcizzano (con la crisi internazionale), è semplice: il problema del 'governo' richiama subito quello della forma di una

statualità europea che non si vuol far emergere. Di fronte alla prospettiva di cedere l'ultima (e più consistente) forma di sovranità (che, in questo caso, coincide con il controllo delle risorse materiali – economiche e finanziarie degli stati) i governi nazionali hanno opposto ogni resistenza possibile in ogni circostanza: sia nei lavori della Convenzione (contrastando il modello 'federale' che andava avanzando), sia dopo il 'no' francese (per dire che ci si era spinti troppo avanti e che bisognava ripiegare), sia con la CIG che ha varato Lisbona (eliminando tutti i simboli della statualità europea), sia adesso con la crisi internazionale (ostacolando tutti i propositi di creare un fondo anticrisi, visto giustamente come l'embrione di un potere europeo reale).

Il cuore del problema è lì: se non si apre un varco sul fronte della battaglia per il governo europeo, la battaglia per la federazione europea non avanza, rimane impantanata ed ai federalisti non resta che un'opera di testimonianza morale.

Ma oltre quei fatti sopra indicati, in questa fase storica sono emersi altri fatti della politica mondiale che cominciano a mostrare che non solo l'Europa deve essere governata, ma anche il mondo comincia a presentare, in forme iniziali, il bisogno di essere governato. La crisi dell'egemonia americana e la fine del modello unipolare del mondo, lo sviluppo impetuoso della globalizzazione fino all'emergere del disordine economico e finanziario internazionale che ha precipitato l'economia mondiale nella più grave recessione dalla crisi degli anni '30, nonché la crisi ambientale che sovrasta l'intero pianeta, unita a quella della crisi energetica che segna in maniera chiara la fine di un modello di sviluppo; e, da ultimo, l'incapacità dei vecchi e nuovi poteri del mondo di affrontare con la politica di potenza i problemi delle crisi regionali, della proliferazione nucleare e del terrorismo internazionale, mostrano che anche il Mondo, come l'Europa, si trova di fronte allo stesso problema: *unirsi o perire*. Occorre allora precisare il contesto internazionale in cui si pone la nostra battaglia oggi.

1. Identificazione della fase

1.1. Contestualità ed alimentazione reciproca tra processo di unificazione europea ed avvio del processo di unificazione mondiale.

La prima osservazione al riguardo è che oggi siamo in presenza di una *contestualità fra la necessità di completare l'unificazione europea (con la costruzione di un'unione pienamente federale) e quella di avviare una politica di unificazione mondiale*. Detto diversamente, mentre la federazione europea non è ancora compiuta, il problema

dell'unificazione mondiale ha cominciato a muovere i primi passi. Ci sono almeno tre fattori che determinano questa contestualità. Il primo è rappresentato dalla globalizzazione che, sviluppatasi in modo impetuoso, ha inserito in un trend di crescita economica accelerata intere aree da sempre ai margini dello sviluppo. Gli squilibri che ne sono derivati in termini di sostenibilità energetica, sociale e ambientale hanno evidenziato la necessità di un 'governo della globalizzazione'. Ma per partecipare al governo della globalizzazione, l'Europa deve avere un 'proprio' governo, per poter esprimere una posizione, avanzare proposte, dialogare con le altre potenze sui temi, ad esempio, del commercio internazionale, della questione energetico e ambientale, questioni sulle quali le è sempre stata riconosciuta una posizione di *leadership*.

Il secondo fattore è costituito dal rischio di una proliferazione nucleare e dalla distruttività delle armi di distruzione di massa, che renderebbero una guerra generale equivalente a un suicidio collettivo dell'umanità e il cui uso è reso sempre più probabile dalla loro proliferazione. Ciò pone il problema del 'governo globale di tale rischio'. Ma anche in tal caso ciò dovrebbe spingere gli europei ad avere un 'governo' capace di esprimere una posizione unica che le consenta di partecipare alla ricerca di una soluzione condivisa. Il terzo fattore è costituito dalla crisi finanziaria ed economica internazionale che ha precipitato il mondo nella più lunga fase recessiva dagli anni '30 che mostra, ogni giorno di più, come sia assolutamente necessario rifondare le istituzioni politiche mondiali che governano il sistema monetario, finanziario ed economico. E che questa 'rifondazione' debba partire da un punto essenziale: la fine del 'governo americano' del mondo, che è la causa primaria dell'attuale crisi, e la nascita di un sistema mondiale di tipo 'cooperativo' basato sulla pari dignità delle grandi aree economiche del mondo. Ma anche in tal caso la ricerca di soluzioni comuni mondiali pone il problema di una definizione di una linea politica europea, per essere voce attiva in questo processo, quindi di un 'governo' capace di esprimere il punto di vista europeo, a partire dalla riforma del sistema monetario internazionale. La rilevanza di queste sfide esistenziali è dunque acuitizzata dal fattore specificamente politico rappresentato dal declino irreversibile dell'egemonia americana e della sua funzione stabilizzatrice. Il che impone in modo pressante la *costruzione di un sistema multipolare cooperativo e senza egemonie*, cosa che dovrebbe indurre al contempo l'UE a completare la sua federalizzazione (politica estera, di sicurezza e di difesa unica e finanze federali) per poter essere un attore credibile ed avere una propria presenza autonoma in tale contesto.

Lo sviluppo di un processo alimenta quello dell'altro e viceversa e, pertanto, la contestualità fra impegno per la federazione europea e l'impegno per avviare le prime forme dell'unificazione mondiale non è solo un auspicio, ma può divenire una concreta battaglia politica, che trova una base materiale da un lato nell'evoluzione del processo storico mondiale che sta facendo emergere la consapevolezza della necessità della sua unità, dall'altro nell'interesse oggettivo della UE ad agire come una potenza civile interessata ad essere importante attore del processo di unificazione mondiale.

Ne deriva, infine, che se esiste una contestualità ed una reciprocità tra i due processi, l'avanzamento dell'uno favorisce anche quello dell'altro. Ma vale anche l'inverso: se si arresta l'uno, anche l'altro ne subisce gli effetti.

Ne deriva, ancora, che battersi oggi per un "Governo federale europeo" apre non solo, come vedremo, la strada alla Federazione europea, ma anche a quella per l'unità politica, in forma federale, del genere umano.

1.2. I caratteri peculiari della fase: il bisogno del Governo, della Costituzione, della Federazione.

Se la necessità di un governo europeo è emersa inizialmente con il progetto di una Costituzione europea, la cui finalità era quella di riformare le istituzioni per potere governare l'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Europa centro-orientale, oggi possiamo dire che la crisi internazionale in corso, che non sarà di breve durata, amplifica questa domanda di governo. I governi nazionali hanno cercato finora di evitare questo problema o affrontando la crisi in ordine sparso o, al massimo, nella formula del direttorio dei Paesi più importanti: questa risposta è palesemente inadeguata. I federalisti europei, per tutta risposta, hanno posto sul tavolo queste tre parole, in sequenza: Governo, Costituzione, Federazione. Occorre specificarne il significato. Quando noi parliamo della necessità della federazione europea (1) in realtà intendiamo dire che occorre completare la costruzione federale dell'Unione europea. Infatti, mentre alcune aree sono già coperte da istituzioni a carattere federale (la Corte, il Parlamento, la Banca centrale, l'attività che riguarda il commercio estero, le regole della concorrenza per il mercato interno, la politica agricola), altre aree sono ancora coperte da istituzioni a carattere confederale: in particolare la politica estera e di sicurezza, il governo dell'economia, con il diritto di veto che è ancora presente in questi settori, come pure nella procedura di revisione dei Trattati, fino al diritto di recesso. Ciò impedisce l'affermarsi di un vero governo

democratico europeo nel campo economico-sociale e nelle relazioni internazionali.

2. *La linea politica*

2.1. Dove emerge il bisogno del ‘governo’ ora: politica economica e finanza federale. La battaglia per il governo va fatta innanzitutto là dove si manifesta più prepotentemente il suo bisogno. Oggi si manifesta nel campo economico e finanziario, come risposta alla crisi economica e finanziaria che ha investito il mondo. Ed i punti della crisi sui quali far emergere il bisogno del governo sono sostanzialmente due: quello del debito pubblico (che manifesta il rischio di default degli stati nazionali) con la richiesta di giungere ad un debito pubblico europeo (comprensivo della fiscalità europea e della riforma del bilancio dell’Unione) e quello del rilancio dello sviluppo compatibile lungo l’asse della ‘terza rivoluzione industriale’ attraverso l’emissione di eurobonds per finanziare piani di infrastrutture, energia pulita/ambiente e coesione sociale (occupazione).

2.2. Caratteristiche del ‘governo europeo’: efficacia e legittimità quali “*vettori*” della Federazione europea.

L’Europa ha bisogno di un governo più *efficace* di quello rappresentato dalla Commissione e dal Consiglio europeo. Questo governo deve anche essere *legittimo*, per poter essere efficace.

2.2A. Il governo europeo sarà *efficace* se supererà definitivamente l’attuale sistema intergovernativo e sarà dotato dei poteri per decidere, nonché delle risorse per attuare le decisioni. Il primo aspetto riguarda il modo in cui si forma la decisione: fino a che i governi nazionali manterranno il potere di veto su questioni importanti non potremo avere decisioni europee efficaci. Occorre, dunque, lavorare per generalizzare il sistema del voto a maggioranza (anche qualificata) nel Consiglio in tutte quelle materie che sono ancora sottoposte alla regola dell’unanimità (in primis, politica estera e di sicurezza, fiscalità). Apposite iniziative ‘ad hoc’ (campagne popolari), nell’ambito dell’azione-quadro, dovranno essere approntate per sensibilizzare l’opinione pubblica sullo ‘scandalo’ rappresentato dal fatto che i governi nazionali pretendono di rimanere sovrani assoluti in tali settori, togliendo ai cittadini europei il diritto di avere una politica estera e di sicurezza unica, frutto di una maggioranza parlamentare.

Il secondo aspetto dell’efficacia concerne due questioni: il bilancio dell’Unione e l’introduzione del principio di una fiscalità europea. Fino a che l’Unione non avrà un bilancio adeguato, atto a finanziare le

politiche di cui l'Europa ha bisogno sia nei settori innovativi da cui dipende lo sviluppo compatibile (energia/ambiente ed infrastrutture) sia nei settori che riguardano la tenuta sociale ed occupazionale (perequazione sociale e regionale, sostegno dei processi di riconversione industriale), non potrà svolgere un'azione efficace. Occorre pertanto che: a) il bilancio dell'Unione sia, in una prima fase, raddoppiato (2% del PIL) destinando l'aumento (1%) al piano europeo di sviluppo con l'emissione di eurobonds finalizzati ad un numero preciso di progetti europei nei settori strategici della R&S, delle infrastrutture e dell'energia/ambiente; b) il bilancio dell'Unione sia alimentato, a lungo termine, dall'utilizzo di risorse proprie effettive (fiscaltà europea diretta quale quota dell'imposizione globale sul reddito individuale) per soddisfare quei beni pubblici europei che gli stati nazionali non garantiscono più con efficacia: politica estera e di sicurezza in senso lato (difesa, immigrazione, coesione sociale). Anche a tal fine occorrerà sviluppare iniziative 'ad hoc' (sempre nell'ambito dell'azione-quadro) per sensibilizzare l'opinione pubblica sul fatto che gli stati nazionali continuano a tassare i cittadini per servizi pubblici globali che in realtà non forniscono più e che, invece, sarebbero forniti, con maggiore efficacia e a costi minori da una fiscalità europea.

2.2B. Si potrà qualificare il governo europeo come *legittimo* quando sarà scelto dai cittadini (cosa che attualmente non avviene), con la determinazione di un legame diretto tra il voto e la rappresentanza a livello europeo. Occorre quindi che, in una prima fase (nell'immediato) i partiti presentino programmi europei di governo alternativi ed indichino il loro candidato alla Presidenza della Commissione europea.

Ed in una seconda fase (nella prossima legislatura) sarà importante ottenere una legge elettorale europea che superi l'attuale frammentazione dei sistemi elettorali, cosa che, tra l'altro, impedisce la nascita di 'partiti europei', condizione indispensabile per avere un vero dibattito politico europeo, candidature europee, programmi europei e la nascita di un corpo elettorale europeo (espressione del popolo federale europeo). Anche su questo sarà necessario sviluppare, nell'ambito dell'azione-quadro, iniziative e campagne popolari per denunciare l'illegittimità dell'attuale sistema di rappresentanza.

Un governo europeo *efficace e legittimo* è dunque un obiettivo analogo a quello dell'elezione diretta del Parlamento europeo e della moneta unica, che in altre epoche hanno permesso al Movimento di cogliere le contraddizioni del processo e di farlo progredire verso l'obiettivo federale. Ma riveste un'importanza maggiore di quelli che l'hanno preceduto perché *consente di compiere il passo decisivo per giungere alla Federazione europea*.

Da questo punto di vista l'attuale testo della petizione della "Campagna per un Governo Europeo e una Costituzione Federale Europea" potrebbe essere integrato dallo slogan finale "*Avanti verso la Federazione Europea*" proprio per sottolineare che la battaglia per il Governo e la Costituzione rappresentano i passi decisivi per giungere alla Federazione.

3. *La linea strategica*

3.1. La battaglia per il Governo europeo e la Costituzione federale apre la via alla rivendicazione di una nuova Convenzione Costituente nella prossima legislatura.

La Campagna rappresenta la battaglia di linea politica per rompere la catena delle sovranità nazionali nel suo anello attualmente più debole (la mancanza di governo) e, attraverso questo, amplificare il fronte della richiesta di riforma: una revisione delle istituzioni a partire dalla definizione dei poteri del governo federale nell'ambito di una struttura costituzionale definita.

Mentre la linea politica deve puntare a rivendicare il Governo e la Costituzione per completare la trasformazione in senso federale dell'UE *l'obiettivo strategico deve consistere invece nell'attivazione di una procedura costituente pienamente democratica, che esiga il superamento senza eccezioni del potere di veto nazionale e l'associazione dei cittadini europei al processo costituente.* Gli aspetti qualificanti di questa procedura sono i seguenti. Poiché il problema non è la fondazione *ex-novo* di una Unione federale, bensì la riforma in senso pienamente federale di un'Unione già esistente, *il metodo della Convenzione è più praticabile di quello di un'assemblea costituente direttamente eletta.* La Convenzione coinvolge infatti organi parlamentari già esistenti (il PE e i parlamenti nazionali), evitando le complicazioni e le lungaggini connesse con l'istituzione di una nuova assemblea, che alimenterebbero le resistenze nazionalistiche. Il coinvolgimento dei governi nazionali corrisponde d'altra parte all'obiettivo di dar vita a uno stato federale, cioè ad un'unione di cittadini e di stati, e non ad un superstato accentrato. Poiché istituzionalizza la Convenzione e le assegna la responsabilità della revisione dei Trattati (la quale può essere attivata anche dal PE), il Trattato di Lisbona rappresenta un passo decisivo verso il superamento del metodo delle conferenze intergovernative. Infatti esso sottrae ai governi il monopolio del potere di revisione dei Trattati e lo affida a un organo misto, del quale fanno parte anche i rappresentanti del popolo.

3.2. Una legislatura europea in sintonia con la Campagna Il nuovo Parlamento deve avere un nucleo di parlamentari federalisti che animano l'intergruppo ed ai quali dobbiamo chiedere un impegno maggiore che nel passato. Essi devono dialogare costantemente con la Campagna, per ricevere la forza e la spinta popolare necessaria per trascinare il Parlamento europeo sulla posizione avanzata della richiesta di una Convenzione costituente. E, d'altro lato, garantire alla Campagna l'appoggio di una parte importante del Parlamento europeo. Un rapporto proficuo Campagna-Parlamento, le cui iniziative si alimentano vicendevolmente, crea le basi di un'opinione pubblica europea, di un dibattito politico europeo, della formazione di una classe politica europea: sono questi gli obiettivi ai quali dobbiamo puntare nella prossima legislatura per 'imporre' una nuova Convenzione capace di partorire un processo di revisione costituzionale.

3.3. Una Campagna europea, maggioritaria e radicale La "Campagna per un Governo europeo e una Costituzione federale europea" deve puntare a diventare una:

a) *Campagna europea*, condizione necessaria perché sia visibile, efficace e sappia dialogare con il Parlamento europeo e la società europea. A tal fine occorre innanzitutto che sia fatta propria dall'UEF, che i "Quaderni della Campagna" siano più efficacemente utilizzati e diventino un'esperienza europea (traduzione in inglese ed eventualmente in francese e tedesco).

b) *Campagna maggioritaria*, allargando la mobilitazione in direzione delle associazioni e dei movimenti (pur senza ovviamente trascurare i partiti, gli enti locali, i sindacati, etc.) attraverso i quali si esprime la società civile a livello nazionale ed europeo (ONG e in generale il movimento ecopacifista). Senza il coinvolgimento di questi nuovi soggetti non avremo mai una forza di pressione sufficiente per far prendere la decisione di convocare una nuova Convenzione costituente. A tal fine occorre lanciare un programma di "Convenzioni dei cittadini europei", partendo dai livelli locali per giungere, un domani a Convenzioni europee vere e proprie, espressione odierna di ciò che una volta chiamavamo "Congresso del Popolo Europeo".

c) *Campagna radicale*, nel senso che deve non solo rivendicare con forza l'obiettivo finale della Federazione europea ed i mezzi per perseguirlo (Governo e Costituzione), ma deve soprattutto denunciare le responsabilità, i ritardi, la cattiva volontà e gli ostacoli che i governi nazionali (e le forze politiche nazionali) continuano a frapporre di fronte al trasferimento di poteri, risorse e sovranità dagli Stati all'Unione. Da questo punto di vista acquistano rilevanza:

– le petizioni che i movimenti e le associazioni dovranno lanciare nell’ambito della Campagna, sorta di nuovi *cahiers de doléance* rappresentativi delle rivendicazioni politiche, economiche e sociali che la società esprime e che devono avere come interlocutori le istituzioni europee, nuovo centro di potere al quale rivolgersi per rivendicare diritti e richiesta di intervento

– appelli delle forze della cultura europea sugli aspetti rilevanti della crisi europea e mondiale

– elaborazione di un Manifesto dell’UEF che chiarisca bene il nostro obiettivo nei suoi aspetti istituzionali e procedurali, il parallelismo fra completa federalizzazione dell’UE e avvio della politica di unificazione mondiale, il legame fra obiettivi parziali e obiettivo di fondo. È chiaro che per sviluppare una Campagna del genere occorre uno staff dedicato di militanti che pianifichi iniziative, prepari documenti, contatti le associazioni, in una parola, promuova lo sviluppo della Campagna. Un Ufficio per la Campagna, sotto il controllo della Direzione nazionale, è dunque parte importante della riforma organizzativa di cui il Movimento ha bisogno.

3.3. Verso una nuova Convenzione.

La campagna avrà successo se riuscirà a spingere il Parlamento europeo a chiedere una nuova Convenzione i cui lavori siano basati sulla fine del potere di veto degli stati e sulla ratifica diretta del testo costituzionale a mezzo di un referendum europeo, senza il passaggio della CIG. Sarà questa la vera difficoltà di una nuova Convenzione e su questo il federalismo organizzato dovrà attrezzarsi. Si deve affermare il principio della ratifica a maggioranza qualificata dei cittadini e degli stati (chi non ratifica rimane fuori) sulla base di un *referendum europeo*. Questo appare indispensabile non solo perché una scelta di straordinaria rilevanza, come quella della federazione europea impone una legittimazione diretta da parte dei cittadini. Occorre inoltre denunciare la truffa dei referendum nazionali, che mescolano contrasti sulle questioni nazionali con scelte relative alla costruzione dell’unità europea. L’irrazionalità di questo metodo risulta evidente se si considera che nessuno ammetterebbe che le questioni nazionali siano decise con referendum regionali. La procedura costituente deve essere avviata dagli stati disponibili ad andare avanti anche se non tutti i governi dell’UE vorranno parteciparvi. Il che significa essere pronti fin dall’inizio ad un atto di rottura con gli stati membri dell’UE contrari all’avanzamento del processo di unificazione.

Ma a questo punto si potrà giungere se la “Campagna per un Governo europeo e una Costituzione federale” sarà riuscita ad

emergere e ad imporsi all'attenzione della politica europea. E ciò dipenderà solo dalla determinazione, dalla capacità e dall'intelligenza dei militanti federalisti.

NOTE

1) Si precisa, in questo contesto, che è più opportuno utilizzare l'espressione "federazione" piuttosto che "stato federale", dal momento che il termine "stato" evoca l'idea di un accentramento della sovranità assoluta, mentre il mondo sta entrando in una nuova era in cui è all'ordine del giorno la riorganizzazione della statualità su più livelli di governo, dalla comunità locale al mondo, secondo il modello federale. La federazione deve invece essere concepita come uno stato a sovranità limitata – con precisi vincoli nella Costituzione europea – in funzione di una politica di unificazione mondiale. Completare la costruzione della federazione europea non significa dunque che essa avrà una sovranità assoluta. La federazione europea sarà soltanto il livello macro-regionale della federazione mondiale in formazione.

Se, dunque, il problema è oggi quello di portare a compimento il processo di unità federale dell'Europa, dobbiamo dire che *non è assolutamente sufficiente in questo momento storico limitarsi a enunciare l'obiettivo della federazione europea*. Occorre, in fatti, sottolineare ed indicare, soprattutto ai fini della strategia, *ciò che manca oggi* all'Unione per diventare una Federazione. E ciò che manca è un Governo ed una Costituzione. È su questo punto specifico che va fatta la battaglia, per acquisire ciò che manca, non per rivendicare genericamente un qualcosa che in parte c'è già. Solo rivendicando ciò che manca (governo e costituzione) si lotta efficacemente per ottenere la Federazione, nel senso del suo completamento. Non a caso l'azione-quadro che il Movimento ha già approvato nel gennaio 2008 porta il nome di "Campagna per un Governo Europeo e una Costituzione Federale Europea": con questa denominazione abbiamo individuato in maniera precisa gli *obiettivi che oggi ci permettono di fare il passo decisivo verso la Federazione europea*. E sono obiettivi che rispondono al bisogno che i beni pubblici europei nel campo della sicurezza, del governo dell'economia e della protezione dell'ambiente vengano forniti da un Governo europeo, democratico e legittimo, cioè espressione della maggioranza politica che risulta dalle elezioni europee, responsabile di fronte al Parlamento, con i poteri definiti da una Costituzione europea.

E non è neppure un caso che il Congresso di Parigi dell'UEF (ottobre 2008) ha incaricato *il nuovo Comitato federale e il nuovo Bureau di elaborare proposte pratiche per una nuova Campagna finalizzata a garantire in primo luogo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, e "un governo federale europeo ed una Costituzione democratica..."*.

Esistono dunque le condizioni perché la nostra Campagna possa diventare la Campagna dell'UEF ed avere un'unica grande Campagna che rivendica un Governo ed una Costituzione come mezzi per giungere alla Federazione.

Un nucleo federale, per salvare l'Europa

Paolo Vacca

La crisi prima finanziaria e poi economica che da sei mesi scuote il mondo, prima gli Stati Uniti e ora anche l'Europa, ha, a mio parere, cambiato sostanzialmente la natura del dibattito sul futuro dell'Europa e sulle prospettive per la sua unificazione. Se questo Congresso si fosse svolto sei mesi fa, avremmo dibattuto, ovviamente con opinioni diverse, sull'importanza o meno del Trattato di Lisbona e della sua ratifica, sulla rilevanza delle elezioni europee il prossimo giugno, sul ruolo del nuovo Parlamento europeo per rilanciare il processo costituente dopo il fallimento della cosiddetta Costituzione. Oggi questi discorsi sembrano vecchi, o di poca o nessuna rilevanza, perché la crisi in corso sta mettendo a nudo, ogni giorno di più, la divisione profonda, e a mio avviso irreversibile, dell'Unione europea, l'irrelevanza o l'impotenza delle sue istituzioni sulle grandi questioni, la fragilità delle sue realizzazioni (anche la moneta unica e il mercato unico), le divisioni degli stati membri e il riemergere delle forze della divisione nazionale e del nazionalismo, fino al punto da far dubitare che la stessa unificazione europea sia un giorno possibile. Le reazioni dell'Unione Europea e degli Stati membri alla crisi finanziaria e poi economica scoppiata lo scorso settembre, e la loro evoluzione davanti all'aggravarsi dei problemi, dovrebbero avere spazzato via ogni illusione, anche per i più ottimisti, che l'Unione Europea sia un'entità sulla soglia dell'unità politica e destinata alla progressiva evoluzione in una federazione europea. Ripercorriamo queste reazioni, non molte dissimili da quelle viste davanti altre gravi crisi recenti, ma rese più evidenti dalla gravità della crisi attuale. Allo scoppiare della crisi, e per molte settimane, nonostante il progressivo collasso del sistema bancario mondiale, la reazione immediata è stata di negazione del problema. Prima la negazione che esista un problema europeo ("la crisi è un problema degli Stati Uniti e del suo modello economico"). Poi la negazione che esista un problema di tutti gli europei ("la crisi è un problema del capitalismo anglosassone, limitata all'Inghilterra e alcuni paesi del nord"). Poi, davanti all'estendersi e all'aggravarsi dei problemi, e al coinvolgimento delle banche europee, si è stati costretti ad ammettere che un problema europeo esiste, ma che in effetti non si può far niente (Trichet che dichiara, con candore, che l'Europa non è gli Stati Uniti, con un governo federale che affianca la banca centrale!, e quindi non ci può essere una reazione europea). Si spera quindi che la crisi passi da sola, confidando nel piano di *bail out* degli Stati Uniti, che dapprima si è addirittura pronti a criticare come insufficiente. Poi, davanti al tardare della soluzione americana, ci si nasconde per un po'

dietro la solita retorica europea del coordinamento, ma si rifiuta il bisogno o la possibilità di un piano europeo (in particolare la Germania, spaventata di doverne pagare il prezzo maggiore). E in tutto questo periodo, quasi superfluo aggiungerlo, le istituzioni dell'Unione Europea sono state assolutamente assenti, quasi invisibili. Infine, poiché i problemi non scompaiono da soli, e alcune importanti banche europee sono state sull'orlo del collasso, gli Stati Membri sono stati costretti a riprendere il controllo (ovviamente quel poco che ciascuno da solo può esercitare) delle proprie economie, per salvare il salvabile, se necessario alle spalle dei vicini. Stiamo quindi assistendo a un'ondata di nazionalizzazioni delle banche nazionali (accompagnate inevitabilmente da pressioni a riprendere finanziamenti alle sole imprese del paese), piani di protezione delle industrie nazionali, piani nazionali (in verità promessi più che attuati) d'investimento, senza coordinamento, senza considerare gli effetti sul mercato unico, senza curarsi degli effetti sugli altri paesi, senza vedere l'enorme spreco di risorse e il basso impatto di piani puramente nazionali, coordinati solo a parole, soprattutto senza vedere che, una volta intrapreso questo cammino, sono le stesse basi materiali dell'integrazione europea a essere messe a rischio. Nei prossimi mesi la crisi finanziaria ed economica potrebbe attenuarsi, e l'economia mondiale ed europea gradualmente riprendersi, grazie ai piani di rilancio americano, alla ripresa dell'economia cinese, e anche l'effetto dei piani nazionali europei. Oppure le cose potrebbero peggiorare, la crisi potrebbe estendersi, alcune banche o alcune industrie potrebbero essere troppo grandi o troppo transnazionali per poter essere salvate da un solo paese. Oppure potrebbero essere qualche Stato Membro a rischiare il collasso sotto il peso del debito pubblico contratto per affrontare le nazionalizzazioni. Se questo avverrà, la solidarietà europea, la stessa dell'integrazione europea, i suoi raggiungimenti e le sue prospettive future, potrebbero dover affrontare una dura prova di sopravvivenza.

Cosa rivela tutto questo? In tempi normali, quando la pace e la prosperità economica sono garantite da fattori esterni, l'Unione Europea svolge un ruolo positivo ed efficace di "regolatore" di questa stabilità. Quando la pace o la prosperità economica sono minacciate al di fuori dell'Europa (ripensiamo alla crisi in Georgia la scorsa estate o alla guerra in Iraq, o alle tensioni con l'Iran), l'Unione europea e i suoi Stati Membri sono impotenti, ma possono permettersi il lusso di rifugiarsi dietro belle parole e l'espressione di buone intenzioni, non pagando dazio, perché l'Europa rimane comunque un'area solida di prosperità e stabilità, ancora oggi, non intaccata in profondità dalle crisi esterne. Ma quando sono la pace o la prosperità dell'Europa stessa a essere minacciate, e sarebbe quindi necessaria un'azione europea risoluta, non

parole, il vero volto dell'Unione Europea si rivela, ed è il volto della divisione e dell'impotenza. L'Unione è ormai una sorta di "ONU europea" in balia di Stati Membri eterogenei, deboli, divisi, confusi.

Tutto questo è, in effetti, già chiaro da ormai quasi dieci anni. La crescente eterogeneità e divergenza tra Stati membri è la causa profonda del fallimento del lungo processo cominciato con il Consiglio Europeo di Nizza nel 2000 e che ha visto l'Europa, allargata da quindici a ventisette Stati Membri, fallire nel tentativo di incamminarsi insieme verso l'unificazione politica, anche se parziale o progressiva. Da qui la successione di fallimenti degli ultimi dieci anni. Prima il tentativo di riforme istituzionali attraverso una Convenzioni di parlamentari europei e rappresentanti degli Stati, con un mandato debole e non costituente, che ha quindi prodotto, per consenso, una bozza di cosiddetta Costituzione debole e specchio delle divisioni dell'Europa più che delle sue esigenze di unità. Una bozza di Costituzione poi ulteriormente svuotata dagli Stati Membri nella successiva conferenza intergovernativa e, infine, sconfitta da referendum popolari in Francia e Olanda, in verità nel disinteresse dei cittadini e delle classi politiche del resto dell'Europa, perché incapace di entusiasmare e offrire un progetto di Europa futura credibile anche per i paesi al cuore della costruzione europea. E infine, ultima beffa, un mini trattato, il Trattato di Lisbona, ulteriormente indebolito quasi al punto da diventare irrilevante (e anche così ancora considerato troppo da alcuni e troppo poco da altri) scontratosi anch'esso con l'euroscetticismo crescente di molti governi e opinioni pubbliche, e poi con il NO nel referendum irlandese, lasciando l'Europa in panne, disorientata, senza un piano per il futuro. Dobbiamo guardare in faccia questa Europa, capire e accettare la crisi profonda che il processo di unificazione europea sta attraversando, dietro un velo sempre più tenue e sempre meno convincente di retorica pro-europea, per poter poi cercare e lavorare per una via d'uscita, a mio avviso quella di riprendere il cammino di unificazione tra un gruppo ristretto di paesi, per salvare l'Europa.

Questi problemi, i fallimenti degli ultimi dieci anni e la crisi dell'Europa di oggi, non sono contingenti ma strutturali. L'allargamento rapido dell'Unione Europea da quindici a ventisette Stati Membri in pochi anni, pur necessario per far fronte agli avvenimenti successivi alla caduta del Muro di Berlino e assicurare un minimo di stabilità economica e di ancoraggio politico per le nuove democrazie della regione, ha avuto non solo un effetto negativo sulla capacità dell'Unione di oggi di trovare soluzioni comuni sulle grandi questioni, ma anche e soprattutto un effetto negativo profondo sul potenziale dell'Unione di evolvere verso una federazione. Con il crescere del numero di paesi, sono cresciuti gli interessi nazionali da conciliare e la loro diversità. Oggi non c'è più una

visione comune del passato, del presente, e delle finalità future dell'Unione europea. La bilancia del potere tra governi e classi politiche pro-europee (non si può chiamarli federalisti) ed euroscettici è cambiata fortemente a favore dei secondi: se nel 1990, per decidere la creazione dell'Unione monetaria, il problema era quello di vincere le resistenze della Gran Bretagna della Thatcher, oggi, per passi grandi ma spesso anche per passi piccoli, i governi pro-europei sono una minoranza che stenta ad emergere e a riconoscersi. Allo stesso tempo la creazione della moneta unica senza creazione di un'unione politica ha avuto effetti disgregativi, ha tolto poteri ai governi nazionali senza creare una capacità di governo alternativa a livello europeo, e ha fatto sì che l'Unione europea sia spesso vista come un nemico, che impedisce agli Stati di agire, ma che non sa agire essa stessa. Tutto questo ha avuto un effetto sulle istituzioni dell'Unione, che mostrano crescenti segni di nazionalizzazione, in particolare la Commissione europea, sempre meno centro di potere e d'iniziativa autonomo e sempre più segretariato degli Stati. Ha avuto un effetto sull'opinione pubblica, che vede che "il re è nudo", è sempre più infastidita dalla retorica pro-europea e non accetta più un'Europa, senza identità e finalità, che nei momenti importanti semplicemente si dilegua. E sta avendo un effetto, sempre crescente, sugli stessi Stati Membri (in particolare la Germania), che cominciano ad accettare come un fatto inevitabile la crescente divisione dell'Unione e, davanti alla pressione dei problemi, e ai propri interessi da difendere, ritornano a politiche nazionali, al meglio coordinate in alcuni direttori più o meno occasionali.

In questa Europa, è chiaro che l'idea (prima ancora che un qualunque progetto) della "federazione europea" non può essere seriamente considerata da tutti, o nemmeno da un gruppo di paesi consistente. Bisogna quindi abbandonare l'idea che si arrivi alla federazione europea per evoluzione graduale, quasi indolore, dell'Unione europea, attraverso o suoi meccanismi interni, al massimo isolando uno o due paesi. Negli ultimi dieci anni, alcuni avevano sperato che la soluzione al problema dell'unificazione europea potesse venire da un nuovo "metodo" di riforma dell'Unione, come la Convenzione, che coinvolga rappresentanti del parlamento europeo e dei parlamenti nazionali. Alcuni avevano sperato che così si potesse arrivare a un progetto politico avanzato che si potesse poi proporre agli Stati e ai cittadini, da far approvare a maggioranza se non tutti si fossero rivelati favorevoli. Ma il problema che l'Europa, e coloro che si occupano e vogliono lottare per l'unificazione europea, devono affrontare, non è ormai più un problema di "metodo" (costituente verso intergovernativo), ma piuttosto di adesione a un "progetto" (federazione europea o involuzione nazionale) e di costituzione di un "quadro" in cui questo progetto è realizzabile. Il progetto della

federazione europea è ormai impossibile nel quadro dell'Unione e, se lo non si vuole abbandonare per sempre, bisogna tentare di rilanciare il progetto tra un gruppo di paesi. Non si tratta semplicemente di “rompere l'unanimità” e “sconfiggere il diritto di veto” alla fine di un processo. Il problema vero è “rompere l'unanimità” all'inizio del processo, coagulare un gruppo di paesi, probabilmente minoritario o anche fortemente minoritario, interno al progetto di unificazione federale, e costruire un cammino, rapido, di unificazione che non permetta ai contrari di opporsi e porti a un “nucleo federale” in una più ampia “Unione confederale”.

Le proposte strategiche presentate al Congresso dalla presidenza e segreteria non tengono conto di tutto questo. La proposta di una “campagna per un governo europeo e una costituzione europea” non affrontano il problema centrale che ho illustrato. Questi obiettivi (che ovviamente tutti condividiamo) non sono raggiungibili come evoluzione dell'Unione. Per lo stesso motivo non convince la richiesta che, dopo le elezioni europee, sia convocata una nuova Convenzione che provi di nuovo a elaborare una Costituzione, e che su questa base si provi a ripercorrere lo stesso cammino degli ultimi dieci anni, prevedibilmente destinato agli stessi fallimenti. La proposta del gruppo della “lettera aperta”, per un'ampia campagna per la federazione europea, ha il merito di sollevare il problema dell'obiettivo finale, ma sbaglia quando pensa che sia un problema irrilevante, che “il processo risolverà”, se questo sia possibile tra un gruppo di paesi con un atto di rottura a monte o con una rottura dell'unanimità alla fine di un processo di revisione dell'Unione con i suoi meccanismi. Senza chiarezza su questo punto non c'è in effetti alcuna strategia politica. Il gruppo di Alternativa Europea ribadisce quindi la necessità di una campagna per un nucleo federale. In questo momento difficile per l'Europa sarebbe però auspicabile che i federalisti, e in particolare il MFE, trovino un minimo di unità. Ma sembra evidente che non siamo ancora pronti a fare una scelta unitaria sulla strategia, in fondo perché diamo ancora valutazioni molto diverse sulla potenzialità evolutiva dell'Unione. La via da esplorare mi sembra quindi quella tentata dal congresso europeo dell'UEF lo scorso ottobre, cioè una strategia del “doppio binario”: da un lato fare, con le sezioni e i militanti che lo vogliono, azioni per la riforma dell'Unione (perché comunque l'Unione è utile come quadro di integrazione sua scala continentale) e dall'altro, con le sezioni e i militanti che lo vogliono, un'azione lo “stato federale europeo” tra un nucleo ristretto di paesi, forse anche sotto l'ombrello comune di una campagna per un governo europeo. In uno spirito di reciproca accettazione sarebbe possibile riprendere il dibattito comune sulle questioni di fondo, che potrebbe portare a una unità nel prossimo futuro, se analisi e azioni a un certo punto convergeranno.

2^a Commissione:
*La crisi economico-finanziaria e la riforma
 del sistema monetario internazionale*

**La crisi economica mondiale
 Il senso e le ragioni della proposta
 di un governo europeo dell'economia**
 Antonio Mosconi

La magnitudo del sisma finanziario mondiale e l'entità delle sue ripercussioni economiche, sociali e politiche non hanno altro precedente, nella storia economica, che la crisi del 1929. Allora come oggi, la presunzione d'onnipotenza dei mercati aveva preso il sopravvento sulla saggezza delle politiche di regolazione, la bulimia dell'appropriazione privata sulla sobrietà del bene comune, la competizione sulla cooperazione e la sopraffazione sull'agire argomentativo. L'economia internazionale era gestita dagli Stati nazionali, che ricevevano impulsi dall'Impero inglese prima e dagli Stati Uniti poi. Lo stesso sistema di Bretton Woods fu poi concepito per una gestione nazionale e prevedeva a tal fine il controllo dei movimenti di capitale da parte degli Stati. Oggi gli Stati nazionali sono al centro di processi di de-nazionalizzazione e di privatizzazione che non sono ancora riusciti a produrre un nuovo ordine mondiale, cooperativo e non più egemonico, capace di governare le grandi imprese transnazionali e di fornire i beni pubblici globali, quali la sicurezza, la stabilità monetaria, la legalità, l'equilibrio sociale e la sostenibilità ambientale, necessari per il modo di produzione globale.

La rivoluzione scientifica ha consentito, attraverso le nuove tecnologie dell'informatica, della comunicazione e dei trasporti, lo sviluppo di un modo di produzione potenzialmente mondiale ed il succedersi di rapidissime innovazioni finanziarie. L'instabilità finanziaria *intrinseca* dei sistemi capitalistici, scoperta da Keynes (*Animal Spirits*, altro che aspettative razionali!) e teorizzata più compiutamente da Minsky, si accentua nelle nuove condizioni operative. La finanza strutturata, il mercato dei derivati e la diffusione di strumenti sempre più complessi di matematica finanziaria nel *trading* hanno consentito di moltiplicare quasi illimitatamente la creazione di credito rispetto alla base di capitale (*leverage*) esponendo così

l'economia globale a rischi di *de-leveraging*. Infatti si sono ripetute crisi, sempre più frequenti e più gravi, alla periferia del sistema, fino a quella che nel 2008 ne ha colpito il cuore. A partire dalla Presidenza Reagan, gli Stati Uniti hanno approfittato della loro supremazia militare e della loro posizione di centro finanziario mondiale per porre in atto una politica estera unilaterale ed aggressiva, degenerata, una volta dissolta l'Unione sovietica, in un disegno di dominio mondiale e, dopo l'attentato alle Torri gemelle, nella subordinazione delle libertà civili alle esigenze della proclamata guerra preventiva. Il finanziamento di questa politica è avvenuto abusando del ruolo internazionale del dollaro per finanziare non investimenti, ma spesa corrente, civile e militare, senza tassare i cittadini americani, anzi de-tassando i più fortunati fra loro. La "guerra da 3-5 trilioni di dollari" (Stiglitz) non ha dato i risultati sperati dai suoi promotori. Dal 1982 la bilancia dei pagamenti americana, già in deficit di capitali, registra deficit di parte corrente. Nell'ultimo decennio il deficit dovuto all'importazione di merci e servizi in eccesso rispetto alle esportazioni si è spinto intorno al 7% del pil, col conseguente esponenziale accumulo di debiti verso l'estero. Verso la fine del 2008 il debito delle famiglie americane rappresentava il 98% del pil (risparmio sempre intorno allo zero), quello delle imprese il 77%, quello del settore creditizio il 121%, quello dello Stato e di altri Enti federali – inclusa la prima prudente stima del pacchetto anticrisi – l'81%. Il che porta il debito totale a quasi 4 volte il pil! Si spiega così come mai gli Stati Uniti abbiano deciso la totale *deregulation* dei mercati proprio quando le innovazioni finanziarie, dirette a moltiplicare la potenza della leva, avrebbero imposto una maggior sorveglianza. Essi dovevano attirare risparmi dall'estero, risparmi europei e giapponesi prima, dei Paesi esportatori di prodotti industriali a basso costo e di petrolio poi. Ecco perché la parola d'ordine per le Autorità di vigilanza statunitensi, già disarmate dalle leggi di deregolamentazione, era di non vedere, non sentire, non parlare! Ecco perché Greenspan credeva di servire il suo Paese preparando la distruzione di massa del risparmio altrui! Per i poveri perdere i risparmi e perdere la vita è spesso la stessa cosa, come hanno dimostrato la mortalità conseguita alla crisi asiatica e l'accorciamento di dieci anni della speranza di vita dei Russi con l'avvento del libero mercato di Eltsin targato Chicago. Lo "scandalo monetario internazionale" (Triffin) e la "terribile banalità del male" (Arendt) possono identificarsi. La stabilità monetaria è un bene pubblico ed è anche un diritto umano. Le onde d'urto del sisma giungono sull'Europa attenuate e la ripresa potrà essere meno faticosa che altrove per due ragioni. La prima è che lo straordinario successo dell'euro, una moneta stabile, il cui valore non riposa su *diktat*, ma sulla

condivisione della sovranità monetaria fra i Paesi aderenti, ci ha posto al riparo dalle tempeste del dollaro. La seconda che il modello sociale europeo non è stato smantellato come avrebbero voluto i *Chicago boys*, americani e nostrani, ma semplicemente adeguato ai nuovi andamenti demografici e lavorativi. Secondo una ricerca francese (LEAP/E2020) i fattori che determinano il livello di esposizione dell'economia reale allo choc finanziario sono: 1) lo spazio del settore finanziario nell'economia, 2) lo spazio dei servizi, 3) l'indebitamento delle famiglie, 4) la qualità degli attivi, 5) l'ammontare dei deficit pubblici, 6) l'ammontare dei deficit verso l'estero, 7) la quota di pensioni per capitalizzazione sul totale delle pensioni. Rispetto a tutti e sette questi parametri gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, il cui famoso "capitalismo anglosassone" è stato imposto come modello al mondo intero nel trentennio neo-liberista, sono oggi i due Paesi più esposti e si prevede che la loro crisi economica possa protrarsi cinque anni, mentre la zona euro è sensibile solo rispetto a tre di tali parametri e dovrebbe risentire della crisi per soli due anni. Secondo questi ricercatori,

“il summit del G 20 di aprile 2009 costituisce l'ultima possibilità per riorientare in modo costruttivo le forze in gioco prima che si metta in moto la sequenza costituita dalla cessazione di pagamento da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti... La rottura del sistema monetario mondiale nel corso dell'estate 2009 comporterà non solamente un crollo del dollaro (e del valore di tutti gli attivi in dollari), ma indurrà, per contagio psicologico, una perdita di fiducia generalizzata nelle monete fiduciarie... Le entità politiche più monolitiche e più "imperiali" saranno quelle più gravemente sconvolte... La disarticolazione geopolitica agirà così su Stati che subiranno un'autentica disarticolazione strategica, la quale a sua volta rimetterà in causa la loro integrità territoriale e l'insieme delle loro zone d'influenza nel mondo. Di conseguenza, altri Stati saranno proiettati brutalmente al di fuori di situazioni protette, precipitando in situazioni di caos regionale". Grazie all'Unione europea, che ha consentito evoluzioni democratiche in Grecia, Spagna, Portogallo e nei Paesi una volta definiti "oltre-cortina", non ci sono toccati esperimenti di *shock-economy* (Naomi Klein) diretti da *Chicago boys*, come in Cile, Argentina o Russia, e non saremo travolti da scenari terrificanti come quelli annunciati dai ricercatori francesi. Ma ben poco di tutto questo è stato spiegato, anzi: il contrario è stato raccontato a quei cittadini francesi e olandesi che votarono NO al Trattato costituzionale, ed a quei cittadini irlandesi che più recentemente hanno votato NO al Trattato di Lisbona. E ben poco hanno capito, se sono in buona fede, quei *leaders* dell'Est che vorrebbero accrescere l'inquietudine russa, innescata dalla politica di Bush, preparando altre guerre preventive americane coi soldi europei. L'Unione doveva includere i Paesi dell'Est, non si potevano scegliere i tempi, che erano dettati dagli accadimenti. Tuttavia l'allargamento non deve distrarre

l'Unione dagli impegni che ha assunto verso i cittadini europei e dalle aspettative che ha suscitato in tante regioni del mondo, dove si sperimentano integrazioni regionali e si progettano monete *euro-like* in vista di un mondo multipolare, a guida multilaterale ed un giorno con istituzioni federali.

Un governo europeo è dunque necessario per ragioni interne ed esterne. La crisi mondiale impone di cominciare col governo dell'economia per non ripetere gli errori che, dopo la crisi del 1929, condussero alla seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda le azioni mirate a migliorare le *performances* dell'Unione, l'Agenda economica del governo europeo è già densa, ha propri obiettivi e programmi d'attuazione in molteplici settori: energia, ambiente, concorrenza nei servizi, ricerca e innovazione, sorveglianza dei mercati finanziari, ecc. Il difetto sta nel manico, nel metodo intergovernativo adottato, salvo per il commercio, competenza esclusiva dell'Unione, per il quale infatti la Commissione agisce con autorità e prestigio all'interno e nel mondo. L'efficacia di un'azione dipende dalla capacità di deciderla e dai mezzi disponibili per attuarla. Le riforme necessarie riguardano pertanto: 1) l'estensione del metodo della maggioranza al maggior numero di decisioni, come previsto dal Trattato di Lisbona che deve, pertanto, entrare immediatamente in vigore; 2) il completamento della costituzione economica affiancando alla politica monetaria una politica di bilancio (ampliamento delle risorse proprie ed *euro-bonds*). In relazione alle propensioni marginali al consumo ed all'importazione ed alla pressione fiscale prevalenti in Europa, un euro d'investimento pubblico a livello europeo ha un effetto finale sul reddito quasi doppio rispetto ad un euro speso a livello nazionale (Krugman, Collignon), ma su questo secondo punto il Trattato di Lisbona tace. Si può ovviare ricorrendo a strumenti già esistenti, oppure utilizzare la procedura prevista dal Trattato per gli emendamenti (metodo della Convenzione e della doppia maggioranza, di Stati e di cittadini europei) per prevedere una vera e propria politica di bilancio europea e quindi organi di governo dell'economia. L'insufficienza della politica monetaria è diventata evidente con la possibilità di *default* del debito di Stati sovrani. La responsabilità maggiore dell'Europa è tuttavia nei confronti della formazione di un sistema mondiale stabile, equilibrato, multilaterale, cooperativo, tendenzialmente federale, dunque democratico. Soltanto l'Europa offre un modello, sebbene incompleto, di superamento della sovranità esclusiva degli Stati nazionali non attraverso la guerra, ma con l'agire argomentativo. Soltanto dall'Europa può venire l'iniziativa, economica immediatamente, ma con prospettive fin dall'inizio politiche, necessaria per aprire un paracadute che consenta al dollaro, nell'interesse di tutti (fino a dieci

anni fa era l'unica moneta del mondo ed è ancora la più importante), di scendere a terra senza sfracellarsi. Il piano europeo potrebbe comprendere i seguenti punti:

- la creazione di una *world currency unit*, con funzioni analoghe a quelle svolte dall'*european currency unit* (ecu) nella fase precedente la creazione dell'euro. (La Commissione Stiglitz, insediata, a gennaio dalla Presidenza dell'Assemblea generale dell'ONU, sembra orientata a raccomandare l'emissione di diritti speciali di prelievo sul FMI: una *wcu*, sempre che si precisi una ripartizione diversa di pesi decisionali ed oneri rispetto a quella attuale);

- l'affidamento della sovrintendenza economica e finanziaria mondiale al Fmi, trasformato in un vero e proprio Consiglio dei ministri dell'economia dell'Onu (corrispondente all'Ecofin europeo), come già proposto da Delors;

- l'affidamento alla Banca dei regolamenti internazionali della funzione di banca centrale del sistema mondiale (o sistema dei sistemi monetari);

- l'affidamento alla Bce delle funzioni di sorveglianza bancaria e finanziaria nell'Eurozona ed alla Bri delle funzioni corrispondenti a livello mondiale;

- il sostegno alla formazione di Unioni economiche e monetarie regionali analoghe a quella europea e la promozione di accordi interregionali;

- l'istituzione di *Authorities* indipendenti, a livello regionale e mondiale, per lo svolgimento delle funzioni oggi affidate, in conflitto d'interessi, alle Agenzie di *rating*;

- l'istituzione di una Compagnia assicurativa pubblica mondiale per la copertura dei rischi globali, o almeno di una *Authority* per la valutazione indipendente dei rischi stessi, come riferimento per il mercato assicurativo;

- l'impegno ad una lotta comune contro i flussi finanziari illeciti, camuffati e segreti, che rendono possibili e remunerativi droga, crimine e terrorismo, anche nei loro paradisi *off-shore*;

- l'utilizzo della Banca Mondiale per il perseguimento di obiettivi di sviluppo umano e di contrasto alla povertà;

- la creazione, nell'ambito dell'ONU, di un'Agenzia Mondiale dell'Ambiente dotata di risorse proprie (*carbon tax*);

- la contemporanea, in ambito WTO degli obiettivi del commercio con quelli dello sviluppo, rispettoso di standards di diritto del lavoro e di diritto dell'ambiente, come previsto nello Statuto originario;

- la creazione, nell'ambito dell'ONU, di un'Agenzia Mondiale della Sicurezza (ex Nato).

Dopo il terremoto finanziario ed economico

Roberto Palea

*Non possiamo risolvere i problemi
se non abbandoniamo il modo di
pensare che li ha creati,*

(Albert Einstein)

La crisi finanziaria, economica e sociale che si sta dipanando sotto i nostri occhi e che, partita da un punto preciso del Pianeta (gli Stati Uniti d'America) si è ripercossa come uno "tsunami" sul mondo intero, non è stata ancora capita e tanto meno superata.

L'ottica federalista ci aiuta a comprenderla, fornendo un contributo interpretativo, a mio avviso, determinante.

1. Innanzitutto la crisi è il frutto di un mondo globalizzato, in balia delle forze autonome di un mercato abbandonato a se stesso e condizionato dalla potenza del dollaro, in cui mancano regole, controlli, azioni di governo capaci di indirizzare l'economia mondiale verso uno sviluppo sostenibile sia dal punto di vista finanziario sia sociale che ambientale.

La sempre più stretta interdipendenza dell'economia mondiale, conseguenza di questo processo di globalizzazione molto avanzato, della diffusione dei processi produttivi in ogni parte del globo e dell'estensione dell'attività delle imprese multinazionali, richiede invece che i problemi dello sviluppo siano affrontati dagli Stati in un'ottica quantomeno multilaterale, che porti a governare insieme i complessi meccanismi dell'economia e della finanza.

I problemi comuni si devono affrontare con strumenti di governo unitario, in quelle aree in cui il processo di integrazione è molto avanzato, come nell'Unione Europea, e con forme di cooperazione internazionale, realizzate tramite istituzioni comuni, a livello mondiale.

Contrariamente al parere di autorevoli economisti (1) – secondo i quali la crisi è scoppiata per via di alcuni specifici problemi tecnici riguardanti il funzionamento e la regolamentazione dei mercati finanziari ed è stata acuita da gravi errori commessi durante la gestione della crisi – essa appare piuttosto come una crisi strutturale, dipendente cioè dal modo in cui il sistema economico mondiale si è formato e sviluppato dalla prima industrializzazione ad oggi e dai risultati prodotti.

Ogni economista dovrebbe prioritariamente effettuare un'analisi critica dei fattori che caratterizzano detto modello di sviluppo e dare un

giudizio sulla sostenibilità delle dinamiche endogene del mercato autoregolato, prima di proporre diagnosi e avanzare proposte.

Per far ciò non è possibile limitarsi ad osservare esclusivamente il proprio microcosmo senza allargare lo sguardo al mondo circostante e domandarsi: se tutto ciò sia giusto, privo di pericolo, eticamente accettabile e se sia veramente immodificabile.

Volendo schematizzare i principali fattori che caratterizzano l'attuale modello di sviluppo, questi sono essenzialmente quattro:

a) Un'ineguale distribuzione della ricchezza, dei redditi e dei consumi delle risorse naturali innanzitutto tra gli Stati (tra cui si riscontrano le differenze più accentuate) e, anche, all'interno degli Stati tra ceti abbienti e ceti poveri o, addirittura, in miseria.

Nell'ultimo secolo, l'attività economica ha prodotto sufficiente ricchezza da rendere, in teoria, obsoleta la povertà più estrema.

La produzione economica globale è cresciuta di circa 18 volte tra il 1900 e il 2000 ed è quasi quintuplicata a livello pro-capite, facendo sembrare ben poca cosa la crescita complessiva avvenuta nei 19 secoli precedenti (2).

Nonostante ciò, la povertà più estrema rimane la norma per una grandissima parte dell'umanità. Oggi il 40% della popolazione mondiale sopravvive con 2 dollari al giorno o meno.

Ancora, tra il 2001 e il 2003, una persona su otto soffriva di fame cronica, una su cinque non aveva accesso ad acqua pulita e due persone su cinque non avevano servizi igienici a disposizione (3).

Il divario tra più ricchi e più poveri è diventato anaccoltabile: l'UNEP denuncia che nel 2006 la somma dei redditi delle 500 persone più ricche del mondo equivale a quella delle 416 milioni più povere (4).

L'indice di Gini per USA, per l'area dell'euro e per l'Italia, evidenzia che la forbice tra ricchi e poveri si è costantemente allargata negli ultimi 50 anni (5).

b) Una crescita economica continua, senza limiti quantitativi, trainata dalla domanda di beni e di servizi, sostenuta dal credito facile e dall'enorme accumulo di debito estero da parte degli Stati industrializzati.

Per avere un'idea dell'espansione dell'indebitamento basti pensare che il mercato dei derivati ha raggiunto nel 2007 la dimensione di 11 volte la produzione lorda mondiale (6).

Il fenomeno della crescita dell'economia trascinata dal consumo a credito e dall'aumento a dismisura del debito estero ha raggiunto il proprio apice negli Stati Uniti.

L'indebitamento degli Stati Uniti, quale somma del debito estero e di quello privato ha raggiunto il 350% del proprio PIL mentre il disavanzo delle partite correnti è arrivato a superare il 6 per cento del prodotto interno lordo (7).

Detti squilibri finanziari sono stati il punto di partenza della tempesta finanziaria che si è abbattuta sull'economia mondiale.

L'indice dei consumi delle risorse naturali (petrolio, metalli, acqua, ma anche risorse forestali e fauna marina) è di 32 negli Stati Uniti, di 16 nell'U.E. e di 1 nei paesi africani più evoluti, quali il Kenya (il cui indice è stato assunto come unità di riferimento).

Molti consumi sono sprechi.

I consumi di petrolio pro-capite in Europa sono la metà di quelli americani, eppure la qualità della vita nell'U.E. non è inferiore a quella degli Stati Uniti (anzi è per molti versi superiore, per quanto riguarda le aspettative di vita, l'assistenza sanitaria, il welfare, la scolarità e il sostegno alle arti)

Molti studiosi hanno rilevato che se la gestione degli oceani e delle foreste fosse razionale e "gestito" in modo sostenibile, il patrimonio ittico e boschivo sarebbe sufficiente a far fronte ai bisogni del mondo intero e delle generazioni future.

In molti casi, i consumi delle società opulente sono voluttuari, non legati al soddisfacimento di un reale bisogno, indotti dalla pubblicità e dalle mode e provocati dal semplice piacere di comprare e di possedere beni.

In Cina e in India l'indice globale dei consumi pro-capite è di 11 volte inferiore a quello dei cittadini statunitensi.

È certamente auspicabile che i Paesi in via di sviluppo migliorino il loro benessere; tuttavia se i suddetti Paesi riducessero sensibilmente il divario dei consumi rispetto all'U.E. e agli Stati Uniti, il tasso globale dei consumi mondiali ne risulterebbe moltiplicato a dismisura.

c) La dilapidazione delle risorse naturali non rinnovabili, soprattutto energetiche, completamente sganciato dal ritmo ecologico secondo il quale il patrimonio naturale è capace di rigenerarsi.

È noto che, a causa dell'incremento dei consumi di cui si è detto, ci si sta avvicinando ad un picco nella produzione mondiale di petrolio; le materie prime, tra le quali l'uranio (indispensabile per la produzione dell'energia nucleare), scarseggiano; una specie su sei, tra i mammiferi europei, è a rischio di estinzione e in particolare lo sono le specie marine; la pressione sulle riserve d'acqua dolce sta raggiungendo livelli di insostenibilità in molte regioni del mondo; la produttività dei suoli non è adeguata alla domanda potenziale di prodotti alimentari.

C'è un misuratore dello sfruttamento del capitale naturale da parte dell'uomo definito "impronta ecologica" (Ecological Footprint Analysis, EFA), che mette a rapporto la superficie della Terra necessaria per far fronte agli attuali consumi dell'umanità e assorbire i rifiuti con quanto è disponibile su base rinnovabile (9).

Quando l'impronta ecologica supera la capacità biologica, il mondo si trova in una situazione di sfruttamento ecologico insostenibile e il capitale naturale si impoverisce.

Dalle più recenti rilevazioni risulta che l'attuale impronta ecologica supera la capacità di rigenerazione dei sistemi bioproduttivi del Pianeta di oltre il 25%, nel senso che avremmo bisogno di 1,25 Terre per sostenere gli attuali modelli di consumo (10).

D'altra parte, già nel 2006 il rapporto del WWF sulle conseguenze dei consumi delle risorse naturali (World Fund's Living Planet Report) aveva sostenuto che, continuando l'attuale trend dei consumi mondiali, nel 2050 sarà necessario disporre di un secondo pianeta, in quanto la domanda di risorse naturali sarà doppia rispetto alle capacità di estrazione e produzione del nostro Pianeta (11).

d) Strutturali squilibri finanziari tra le diverse aree monetarie che, in definitiva, hanno avvantaggiato il dollaro e l'economia americana penalizzando il resto del mondo.

Il dollaro in quanto moneta dello Stato più potente del mondo ha svolto il ruolo di valuta per i pagamenti internazionali e il resto del mondo ha accettato che gli Stati Uniti stampassero dollari senza limiti.

In questo modo gli Stati Uniti hanno finanziato le loro spese scaricando i debiti sul resto del mondo.

L'egemonia del dollaro ha consentito agli americani di vivere al di sopra dei propri mezzi e di consumare più di quanto producessero.

Il disavanzo dei conti degli Stati Uniti è stato pagato dall'estero soprattutto dai paesi asiatici, che hanno un'economia reale solida e in espansione e una forte propensione al risparmio.

Non mi dilungo su detti aspetti, ben approfonditi, in loro esaurienti saggi, da Antonio Mosconi e Alfonso Iozzo.

Mi limito a ribadire che gli squilibri monetari, destinati ad avvantaggiare un'area monetaria rispetto alle altre, sono strutturali e dipendono dallo sviluppo di un'economia globalizzata che avviene senza governo.

2. Il mercato autoregolato non è stato in grado di assicurare la stabilità dei mercati finanziari e l'equilibrio dei conti pubblici, né di contribuire all'equa e ragionevole distribuzione della ricchezza e alla produzione sufficiente di beni pubblici primari (benessere, salute, tenore di vita), né di rispettare i vincoli della scarsità delle risorse naturali e della salvaguardia ecologica del Pianeta.

È necessario modificare profondamente il modello di sviluppo basato sul mercato autoregolato e perseguire uno sviluppo sostenibile sia sotto il profilo finanziario, per evitare le conseguenze degli squilibri finanziari tra le differenti aree monetarie; sia sotto il profilo sociale, per

distribuire più equamente risorse naturali e ricchezza tra le differenti aree del Mondo e all'interno degli Stati; sia sotto il profilo ecologico, per evitare catastrofi ambientali dalle conseguenze imprevedibili.

Detto sviluppo sostenibile deve proporsi uno sviluppo armonico del mondo intero temperando le differenti esigenze delle varie aree e cioè dei Paesi sviluppati e opulenti (P.S.) (1 miliardo di abitanti); di quelli in via di sviluppo (P.V.S.) (4,5 miliardi di abitanti), costretti alla fame e condannati alle malattie, senza possibilità di soddisfare i bisogni elementari dei propri abitanti.

Pensando allo sviluppo armonico del Pianeta, l'ipotesi sostenuta dai fautori della "decrescita" va considerata inadeguata, in quanto il proposto blocco della crescita nei Paesi sviluppati condannerebbe i P.V.S. alle loro condizioni di inferiorità, perpetuando una situazione di oggettiva ingiustizia e non equità che, innanzitutto, non potrebbe essere accettata dai Paesi interessati.

Un adeguato tasso di crescita nei P.S. è necessario proprio per consentire ai P.V.S. di continuare il processo di emersione dalla povertà e dalla miseria di un numero sempre più esteso di loro abitanti.

Il vero problema è quello di qualificare la crescita, modificandone le qualità nella prospettiva dello sviluppo armonico di tutte le aree del Mondo.

È quindi necessario:

- individuare le misure, gli obiettivi, le regole comuni e le politiche idonee ad avviare il Mondo sulla strada dello sviluppo sostenibile;
- prevedere, nel contempo, gli strumenti adatti per perseguirli onde essere in grado di trasformare in realizzazioni concrete le esplorazioni teoriche.

Detti strumenti non possono che essere costituiti da adeguate istituzioni internazionali, realizzate rafforzando e razionalizzando quelle esistenti, a partire dall'O.N.U. e dalle sue emanazioni, e costituendone delle nuove in ambito O.N.U., ove necessario, in modo da disporre di leve di efficace governo cooperativo mondiale;

- suscitare la volontà politica nell'Unione Europea e nei Paesi del G 20 sulla base della constatazione che lo sviluppo sostenibile è un'esigenza assoluta e non un'opzione tra le tante, per tutti, se si vogliono evitare i rischi dell'instabilità e degli squilibri finanziari tra le differenti aree monetarie, dei conflitti internazionali, delle tensioni sociali e delle catastrofi ambientali.

3. Le linee programmatiche del suddetto sviluppo sostenibile dovrebbero comprendere i seguenti obiettivi:

- ridurre l'impegno di carburanti fossili nella produzione di energia e quindi l'immissione di CO₂ nell'atmosfera per stabilizzare il clima della Terra

La scadenza, ormai prossima, della Conferenza mondiale sul clima di Copenhagen (dicembre 2009) riveste un'importanza fondamentale in quanto, in tale occasione, i Capi di Stato e di governo dovranno fare il punto della situazione climatica del Pianeta e sui risultati ottenuti dal Protocollo di Kyoto, per programmare azioni future.

Si dovrà prendere atto, di fronte all'allarme degli esperti e al continuo ed inarrestabile surriscaldamento dell'atmosfera, del sostanziale fallimento del Protocollo di Kyoto i cui meccanismi di contenimento delle emissioni non hanno influito, se non marginalmente, sui comportamenti degli Stati contraenti cosicché, i suoi obiettivi sono stati largamente disattesi.

Poco servirebbe una riedizione di un nuovo Trattato internazionale sul clima anche se esso indicasse nuovi, più impegnativi vincoli e impegni e che non prevedesse istituzioni e meccanismi di decisione comuni e mezzi, anche finanziari, per attuare le decisioni prese.

È necessario andare oltre i trattati internazionali e la semplice cooperazione intergovernativa se si vuole ottenere risultati effettivi.

Si ricorda, al proposito, la proposta da tempo avanzata dal World Federalist Movement e da altre organizzazioni federaliste, della costituzione, in ambito O.N.U., di una Comunità mondiale per l'ambiente sul modello della C.E.C.A., dotata di reali poteri, gestita da un'autorità soprannazionale, che disponga di adeguati mezzi propri (12). Detti mezzi propri, secondo autorevoli autori, potrebbero derivare dall'imposizione di una carbon tax, almeno a carico dei paesi sviluppati (13).

I tempi sono ormai maturi per introdurre tasse internazionali con finalità ecologiche, da gestire centralmente.

– alleviare povertà e miseria, combattere le malattie, promuovere universalmente l'istruzione primaria, realizzando e rendendo effettive le misure per lo sviluppo umano, solennemente proclamate da tutti i membri delle Nazioni Unite con la dichiarazione del Millennio, nell'anno 2000.

In tale anno, i 192 Stati dell'O.N.U. approvarono i Millennium Development Goals, assumendo l'impegno solenne di destinare lo 0,7% del PIL nazionale agli aiuti ai Paesi poveri.

Nel 2005 il Segretario generale dell'O.N.U., Kofi Annan, elaborò con la collaborazione di 250 esperti, un Piano/Programma d'azione che, assumendo per la prima volta l'ottica globale, indicò efficacemente gli obiettivi da perseguire, quantificando le risorse necessarie e precisando le azioni da realizzare per ciascuno obiettivo (14).

Il piano, convincente e realizzabile c'è ma è rimasto scritto nel libro dei sogni, perché affidato esclusivamente alla buona volontà dei contraenti e non a istituzioni capaci di agire e di disporre dei mezzi per attuare le decisioni prese.

Deve essere un'autorità indipendente, nominata dall'O.N.U., a gestire e a realizzare questo Piano di sviluppo organico, controllando continuamente lo stato di avanzamento e il rispetto delle condizioni politiche di base.

Anche nella lotta alla povertà, alla fame, alle malattie e al sottosviluppo occorre prevedere entrate automatiche, per far fronte al finanziamento dei beni pubblici globali.

Già si è detto della proposta di *Carbon tax*, con finalità ecologiche. Ai fini degli obiettivi sopra indicati occorre riproporre l'istituzione di una tassa mondiale sui movimenti speculativi dei capitali (Tobin Tax) tra le differenti aree monetarie che, con aliquote molto contenute (0,05%-0,1%), consentirebbe il flusso all'Autorità preposta di ingentissime somme di denaro, sottratto alla buona volontà degli Stati contraenti.

– realizzare, possibilmente in modo congiunto, un grande sforzo per sviluppare ricerca e innovazione in settori cruciali per lo sviluppo dell'economia sostenibile e perciò, indicativamente, nei seguenti settori:

- risparmio energetico, uso razionale dell'energia, fonti energetiche rinnovabili, impiego dell'idrogeno come vettore di energia;
- tecnologia nucleare da fusione;
- smaterializzazione dei prodotti;
- miglioramento della produttività dei fattori della produzione;
- fisica dei semiconduttori;
- biotecnologia e nanotecnologia verde
- ingegneria informatica.

L'aumento delle conoscenze è fondamentale.

Una nuova ondata innovativa orientata ad assecondare, sotto il profilo scientifico e tecnologico, lo sviluppo sostenibile, è possibile oltre che necessaria.

L'evoluzione dell'umanità è governata dalla legge dell'entropia, ma anche dalla legge dell'aumento delle conoscenze.

Lo sviluppo dell'uomo, condizionato dalla scarsità delle risorse naturali e dall'irreversibile, progressivo degrado del patrimonio naturale, è obbligato all'accumulazione delle conoscenze e al progresso tecnico per sconfiggere la fame e la sete, garantire il lavoro, la buona occupazione e condizioni di vita accettabili per tutti gli abitanti della Terra.

L'Europa è chiamata a dare il buon esempio e ad adottare, congiuntamente, la strategia di LISBONA orientando verso i settori sopra indicati, iniziative comuni di ricerca, sotto la direzione e la responsabilità della Commissione dell'U.E., opportunamente dotata, centralmente, di mezzi finanziari adeguati (aumento del Bilancio comunitario).

Tuttavia, per svolgere efficientemente detto ruolo è necessario che essa aumenti la propria capacità di decidere e d'agire; si doti di un Bilancio adeguato a detti compiti; sia in grado di parlare, a livello internazionale, con una sola voce, sapendo di poter contare su di una diversa attitudine del governo americano verso i temi dello sviluppo sostenibile rispetto all'era Bush.

– Fondare un sistema finanziario mondiale cooperativo che affronti la crisi del ruolo internazionale del dollaro e stabilisca nuove regole per garantire la stabilità finanziaria e delle relazioni monetarie.

4. Se è necessario che vada perseguito uno sviluppo sostenibile nel mondo intero, sarebbe auspicabile che le enormi risorse pubbliche che Stati Uniti, Cina, Europa, si apprestano a destinare al bilancio dell'economia fossero compatibili e coerenti rispetto a tale obiettivo generale.

Le misure di breve periodo non dovrebbero essere in contrasto con quelle di medio e lungo periodo.

Si potrebbe così volgere in positivo gli effetti della gravissima crisi finanziaria ed economica alla quale stiamo assistendo, cogliendo l'occasione per gettare le basi di un mondo migliore.

Alcune misure annunciate hanno detti requisiti, altre no.

Consentitemi un rapido accenno a qualche misura di transizione opportuna e fin d'ora possibile, verso lo sviluppo sostenibile, da parte degli Stati che si apprestano a varare misure immediate per contrastare la crisi:

a) per favorire la ripresa economica occorre rilanciare moderatamente i consumi ma vanno evitati la crescita indiscriminata e gli eccessi del consumismo.

Occorre:

- sostenere i consumi alimentari e di beni primari sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo;
- incentivare, con meccanismi di mercato (standard qualitativi, incentivi e misure fiscali), quei consumi orientati al miglioramento ambientale, compatibili con uno sviluppo sostenibile.

Nei paesi industrializzati gli strumenti più adatti per raggiungere i suddetti obiettivi selettivi sono da un lato, quelli del sostegno dei redditi delle categorie più svantaggiate, riducendo il carico fiscale sui salari, migliorando i livelli del welfare. In particolare è necessario introdurre, ove non ancora istituite (come in Italia), indennità generalizzate di disoccupazione a favore del lavoro stabile e di quello precario ed aumentare quelle esistenti negli altri Paesi.

L'effetto di tali misure si tradurrebbe immediatamente in un aumento delle capacità di spesa di una larga fascia di cittadini in beni e

servizi indispensabili per superare le difficoltà della terza e quarta settimana del mese.

Dall'altro lato, effetti selettivi nei consumi si producono disponendo incentivi su determinati consumi, considerati "virtuosi" e utilizzando la leva fiscale per disincentivare i consumi ambientalmente "dannosi".

La domanda va sostenuta anche a livello mondiale e specificatamente nei P.V.S.: la destinazione di risorse allo sviluppo nei P.S. dovrebbe aumentare nell'ottica dello sviluppo armonico del Pianeta e non ridursi, come, invece, sta avvenendo.

b) Va favorita la ristrutturazione industriale e, perciò, è preferibile evitare la concessione di aiuti alle imprese, piuttosto concedendo indennità a coloro che perdono il lavoro, assicurando loro la formazione e riqualificazione professionale in vista di una nuova occupazione.

c) Vanno rilanciati gli investimenti in infrastrutture e le spese per ricerca ed innovazione, orientate nei settori che sono stati in precedenza indicati.

In Europa occorre aggiornare la strategia di Lisbona rendendola effettiva.

d) Infine, i problemi di liquidità esportati dagli Stati Uniti nel resto del mondo, dovrebbero essere affrontati, non solo a livello americano ma con azioni multilaterali, affidate alle istituzioni nate a Bretton Woods e in specie al Fondo Monetario Internazionale (F.M.I.).

Un intervento straordinario per liberare i bilanci degli operatori dalle poste di più incerta valorizzazione (i "toxic assets") potrebbe essere affidato al F.M.I. in stretto coordinamento con le banche centrali (16).

Il F.M.I. potrebbe ricevere il mandato di "far mercato", negoziando sul mercato le attività illiquide, con un adeguato sconto, con una apposita gestione separata.

Si creerebbe così moneta nuova, orientata ad attivare l'economia globale, indirizzandola a favore dei paesi con problemi di equilibrio esterno alimentare, dei grandi progetti qualificati approvati dalla Banca Mondiale (in particolare nei comparti dell'alimentare, dell'energia e della sostenibilità ambientale) e degli investimenti nelle strozzature di offerta dei paesi meno sviluppati.

La domanda mondiale non verrebbe sostenuta solo con una riedizione della "motrice americana" ma poggerrebbe prevalentemente sugli investimenti per il rilancio delle strutture produttive e dell'offerta.

Detta azione mobilizzerebbe a livello mondiale migliaia di milioni di dollari, gettando le basi per la nuova architettura finanziaria internazionale.

NOTE

1) Cfr., tra tutti, Guido Tabellini, Rettore dell'Università Bocconi in numerosi articoli su *Il sole 24 ore* - anno 2008.

2) 3) Cfr. Gary Gardner e Thomas Prugh, "L'urgenza di rimodellare le economie", in *State of the World 2008*, Edizioni Ambiente, Milano, 2008.

4) Cfr. *Scienze* 9 Agosto 2002, A. Balmford et al., "Economic Reasons for conserving Wild Nature", pag. 950 e segg.

L'UNEP è il programma dell'O.N.U. per l'ambiente.

5) Gini Corrado, statistico ed economista, morto a Roma nel 1965, ha elaborato l'indice che misura l'aumento della distribuzione della ricchezza, desumibile da Bollettino di statistica dell'U.E., ISTAT, World Bank.

6) 7) Cfr. Guido Montani in "Quale risposta alla crisi finanziaria", monografia M.F.E. 2008.

8) Cfr. Jared Diamond, Premio Pulitzer 2008, "Ambiente e fattore 32", *La Repubblica*, 3 gennaio 2008.

9) Cfr. World Wide Fund for Nature (W.W.F.), *Living Planet Report 2006*.

10) Cfr. John Talberth "La nuova linea di base del progresso" in *State of the World 2008*, Edizioni Ambiente, Milano, 2008.

11) Cfr. World Wide Fund for Nature (W.W.F.), "Living Planet Report 2006".

12) Cfr. AA.VV., "Un governo europeo per l'ambiente", M.F.E. e C.E.S.I. 2008.

13) L'ipotesi di una *carbon tax* internazionale è sostenuta da economisti quali Joseph Stiglitz, Jean Paul Fitoussi, Jeremy Rifkin.

Cfr. Floriana D'Elia e Stefania Gabriele, *Il finanziamento dei beni pubblici globali* con prefazione di Roberto Palea, Edizioni Alpina, Torino, 2008.

14) Cfr. *The Millennium Development Goals Report*, United Nations, New York, 2007.

15) Cfr. Tobin J. "Proposal for International Monetary Reform", *Easter Economic Journal*, vol. 4, 1978.

Cfr. Floriana D'Elia e Stefania Gabriele, op. cit.

16) Stefano Firpo e Renato Maino, vari articoli su *lavoce.info* tra cui "Ritorno a Bretton Woods", 2 ottobre 2008.

Riflessioni sulla crisi

Simone Vannuccini

I

Riflettere sulla crisi attuale, da molti definita una *once-in-a-lifetime-crisis*, significa pensare più in generale al significato simbolico del concetto di crisi, e quindi ai rischi e alle opportunità che essa porta con sé. In effetti, per dirla con Foucault, l'idea di crisi rappresenta il

“presente perpetuo” del nostro tempo e della società contemporanea: uno stato permanente di tensione, di incompletezza, di trasformazione e anche di dominio sociale da parte di coloro che fanno della crisi un’arma per perseguire i propri interessi di gruppo. In questa interpretazione “biopolitica” (1), profonda, intima, la crisi coinvolge dimensioni normalmente estranee al mondo della riflessione politologica ed economica: i “corpi”, le paure, i simboli, le identità, le aspettative. Quest’ultime in particolare rappresentano la chiave esplicativa attraverso la quale un economista come John Maynard Keynes, introducendo un poco di psicologia nella teoria economica (2), ha potuto criticare alcuni assiomi fondamentali dell’economia neoclassica (in particolare riguardo le decisioni di consumo ed investimento, oltre alle teorie monetariste sulla circolazione monetaria e sulla piena occupazione), oggi completamente falsificati dal continuo susseguirsi di trappole della liquidità (la riduzione a zero del tasso d’interesse da parte delle Banche Centrali), dal crollo degli investimenti, dei consumi e della fiducia nel mercato (e nelle istituzioni). In realtà alcune tipologie di beni di consumo, per esempio i libri, gli eventi culturali o quelli artistici, così come è successo per i c.d. “beni posizionali” (3), hanno addirittura aumentato il loro peso nel portafoglio di interessi e di spesa dei cittadini; la spiegazione di questo processo può risiedere sia nell’incremento esponenziale delle disuguaglianze *between and within states*, sia nella tendenza “decadentista” a rifugiarsi in uno stile di vita “estetico”, in una *belle époque* anticipatrice della catastrofe economica e sociale; come dire che la filosofia, l’identità e le percezioni psicologiche si fanno di nuovo spazio nella nostra concezione estesa e “biopolitica” della crisi.

Ma la crisi che viviamo oggi – e che vivremo ancora duramente nei prossimi anni se non si realizzerà in tempi brevi in Europa e nel Mondo intero una nuova “rivoluzione istituzionale”, simile a quella che ha fondato la Federazione Americana –, non è connessa soltanto con la dimensione “micro”, quella delle aspettative catastrofiche dei singoli, siano essi *homini oeconomici*, uomini sociali, agenti perfettamente razionali o animali evoluti fortemente emotivi. L’attuale crisi rappresenta il punto di intersezione e la sintesi di differenti dinamiche, reciprocamente connesse e contemporaneamente in corsa verso un punto critico di cambiamento e trasformazione.

Non c’è dubbio che la crisi economica e finanziaria sia connessa, da una parte, alle scelte ideologiche, “imperialiste” e semplificatrici di matrice neoliberista portate avanti dalla classe dirigente del paese più potente del mondo, mentre dall’altra dipenda dai *global imbalances*, dovuti all’assenza di un equilibrio di potere a livello internazionale, oltre che dallo straordinario (e inatteso, secondo le previsioni dei

modelli standard) sviluppo di alcune delle “periferie” del pianeta; ma a loro volta questi fattori influenzano il (e dipendono dal) processo strutturale di assestamento ed evoluzione del sistema-mondo, processo di natura sia estensiva che qualitativa. Utilizzando la modellizzazione storico-economica de “il lungo XX secolo” di Giovanni Arrighi (4) e adottando la prospettiva braudeliana della *longue durée* (5), l’attuale crisi appare come l’ultimo momento, in ordine cronologico, di transizione tra egemonie; l’egemonia “uscente”, con i suoi possibili “colpi di coda”, rende il contesto internazionale pericoloso (perché deve abbandonare forzatamente il potere di imporsi al Mondo), mentre la nuova egemonia inizia lentamente a suggerire o a imporre le nuove logiche organizzative dell’economia e della società, i nuovi valori, le nuove parole d’ordine e le nuove retoriche che guideranno la nuova configurazione del sistema-mondo. La transizione porta ovviamente con sé strascichi, conflitti e grandi trasformazioni sociali, produttive, tecnologiche, culturali, artistiche. Come è avvenuto, a scale più ridotte e nel corso dei secoli, con Genova e Venezia, Olanda, Spagna e Gran Bretagna, un nuovo passaggio di testimone si prepara.

È importante sottolineare nuovamente il fatto che il passaggio ad una nuova configurazione del sistema-mondo è un processo di natura sia qualitativa che estensiva. Del primo punto abbiamo già accennato parlando della connessione nuova egemonia - nuove logiche organizzative e culturali (in pratica, nuove ideologie), mentre approfondiamo adesso la questione dell’estensione dell’egemonia, variabile che assume particolare importanza nell’attuale contesto della crisi. Ogni “passaggio di testimone” avvenuto nella storia del sistema capitalista occidentale è infatti collegato, oltre che ad una tendenza inevitabile alla finanziariazzazione e alla de-materializzazione dell’economia, ad un aumento della parte di mondo “coperto”, controllato dalla nuova potenza “centrale”. L’elemento caratteristico della presente transizione sta nel fatto che, questa volta, l’area di dominio del “centro” ha già raggiunto la sua massima estensione, toccando i limiti fisici del pianeta e venendo in contatto con l’immaginario collettivo (spesso non soltanto con quest’ultimo) di ogni popolazione esistente. La globalizzazione (6), il pianeta “ecologicamente e demograficamente pieno” e la natura *real-time* delle transazioni, della comunicazione e della contaminazione culturale contemporanea, rendono difficile prevedere la futura evoluzione dello scenario globale. Il mondo è diventato una *singularità* non prevedibile e di conseguenza ogni storicismo risulta inefficace o semplificativo.

In questo contesto di incertezza le possibili vie di uscita sono sostanzialmente quattro. Nella prima ipotesi, che mantiene invariato il

modello “arrighiano” usato finora, si individua una nuova egemonia dominante in Asia, con l’attuale “*rise of the Rest*” che restituisce il ben servito a quel “*rise of the West*” il quale, nel ’700, aveva strappato dal millenario Oriente a favore di un Occidente violento, barbaro e in via di industrializzazione il potere di determinare il futuro del Mondo intero (7).

Le altre possibilità si legano invece alla condizione di singolarità, accennata sopra, in cui si trova il sistema-mondo contemporaneo e alla consapevolezza dell’emergere del concetto di *network* come nuovo paradigma organizzativo universalistico, paradigma che coinvolge – anche in questo caso – la cultura, la produzione transnazionale, l’organizzazione sociale, l’arte e la partecipazione politica. Alcuni autori tentano di risolvere il puzzle della crisi e della transizione egemonica immaginando un mondo multipolare (o non-polare), una *governance* emergente ed auto-regolatrice, un’“età della non-sovrantà”; altri ancora hanno ideato nuovi strumenti concettuali, come quelli di *Impero* e *Moltitudine* (8), per spiegare le nuove forme – disperse e distribuite, fluide, non di classe – nelle quali si è riversato il potere egemonico, oppure hanno illustrato il passaggio, attraverso una lettura neo-marxista, ad un nuovo modo di produzione (Informazionale (9), P2P (10)). Esiste infine la prospettiva federalista, che non entra in contraddizione né con il modello storicistico del passaggio di egemonia, né con la condizione complessa ed inedita della globalizzazione odierna; questo perché propone il superamento dello stato nazionale esclusivo attraverso l’adozione di una “regola politica”, la federazione sovranazionale (in prospettiva mondiale), che “gioca” con i concetti di potere, gerarchia e sovranità, e che al contempo favorisce i rapporti orizzontali, riuscendo a far convivere a diverse scale la “biodiversità istituzionale”, ovvero i differenti livelli di governo, reticolari, sovrapposti, spesso conflittuali.

La crisi travolge la sfera psicologica degli individui, ma è anche una crisi della dimensione collettiva, con le assolute incertezze sulla nuova fase delle relazioni internazionali che seguirà la regressione dell’attuale egemonia. Infine, la crisi è una crisi della simbologia, nella quale entrano in difficoltà, oltre al concetto stesso di capitalismo, tutte le categorie acquisite negli anni: il benessere ed il consumo sfrenato, le conquiste sociali e la democrazia, la pacifica convivenza e l’integrazione, la crescita economica infinita ed il progresso lineare e positivo. Crollano i simboli, e di conseguenza crollano le identità e le appartenenze; e se i primi e le seconde, insieme alle evoluzioni della tecnologia, hanno plasmato un mondo ormai unito e interconnesso, pur con le sue differenze ed il suo “politeismo dei valori”, anche il crollo diviene unico e fragoroso. La crisi è una crisi della civilizzazione, della

società umana e del suo “esperimento incontrollato” di continua creazione e “distruzione creatrice” (à la Schumpeter) di istituzioni, prodotti, idee, valori e sensazioni: per questo motivo la crisi è intimamente biopolitica.

II

La crisi che investe le economie, i corpi, i valori e le idee è fondamentalmente una crisi strisciante. È la sua natura multiforme a renderne difficile la comprensione, e di conseguenza estremamente debole la volontà di risolverla: nella complessa rete di rapporti di una realtà in crisi, ad ogni crollo equivale un'ascesa, per ogni perdente c'è un vincitore che emerge, ma il tutto accade nel tracciato di una lenta agonia, di una sonnolenza della civilizzazione. Se ragionevolmente la crisi si combatte integrandosi, “emozionalmente” la crisi si affronta chiudendosi, convertendo la novità al già noto, alimentando la semplificazione. Lo “sforzo creativo” che sarebbe necessario a fermare il processo di declino, a risvegliare le aspettative e ad invertire il regresso culturale e civile dovrà essere obbligatoriamente, parafrasando la dichiarazione Schumann, *proporzionale ai pericoli che ci minacciano*. E proprio perché la crisi è totale e biopolitica, non è soltanto nel campo delle istituzioni e della politica che deve emergere una risposta; ma è lì che sicuramente una nuova immaginazione, una volontà di ricombinazione creativa può nascere velocemente e diffondersi con forza. Ed è per questo che l'Europa, culla dell'integrazione istituzionale sovranazionale, “patria” del governo inteso come “la più grande riflessione sulla natura umana” (Madison), potrebbe avere un ruolo ancora più profondo di quello immaginato dai federalisti europei, un ruolo biopolitico direttamente opposto rispetto alle dinamiche della crisi.

Limitandoci qui ad una prospettiva economico-politica, benché eterodossa ed in parte keynesiana (potremmo addirittura definirla “über-keynesiana”, in quanto ne innalza la prospettiva oltre gli angusti margini dello “sguardo nazionale”), proviamo ad immaginare una risposta europea alla crisi. Il presupposto per quel ruolo biopolitico dell'Europa cui abbiamo accennato prima è la ripresa del processo di unificazione, ed è perciò fondamentale ricercare gli spazi d'azione attraverso i quali restituire nuova linfa vitale e nuova spinta ideale al progetto di Ventotene. La nostra chiave di lettura sarà quella che lega il processo di integrazione europea con la teoria dei beni pubblici (11). In breve, ogni passo avanti nella costruzione europea si è basato sulla creazione di un bene pubblico sovranazionale, ad esempio il mercato unico, la politica

agricola comune (PAC) o l'unione monetaria. Per poter essere adeguatamente governato, ogni neonato bene pubblico europeo ha imposto una parziale cessione di sovranità ai paesi membri della Comunità, facendo avanzare l'integrazione e ponendo le basi – politiche e giuridiche – per le tappe successive. Compreso questo meccanismo, potrebbe essere sufficiente individuare oggi, al tempo della crisi, un nuovo bene pubblico sovranazionale necessario ai cittadini e ai paesi europei, sfruttando il quale l'integrazione ripartirebbe “forzosamente”.

Di fronte al rischio sempre più reale di un *default* dei paesi dell'Est-Europa, davanti all'aumento degli *spreads* (ovvero della differenza tra i rendimenti dei titoli di stato) tra la Germania e i c.d. *PIGS* (Portogallo, Italia/Irlanda, Grecia e Spagna, ovvero i paesi con le *performances* economiche peggiori dell'Unione) e considerando le alte probabilità di insolvenza da parte delle grandi banche trans-europee (che, a differenza che negli Stati Uniti, sono più estese dei regolatori che dovrebbero controllarle), il nuovo bene pubblico continentale dovrebbe essere la fonte di quelle risorse vitali necessarie per scongiurare il rischio di una nuova *Great Depression* (e, considerate le involuzioni biopolitiche già citate, di una inedita *Great Repression* dei diritti e delle libertà individuali e collettive). Più precisamente, questo nuovo bene pubblico potrebbe essere *la capacità dell'Unione Europea di creare debito pubblico* (e, di conseguenza, la capacità della Comunità europea di garantire la solidarietà economica e fiscale transnazionale), attraverso l'emissione di una ingente quantità di *Union Bonds* (12). Gli *Union Bonds* nascerebbero con una grande forza, dovuta in particolare all'emissione in una valuta, l'euro, che è la più credibile e stabile al mondo; le risorse così ottenute potrebbero essere utilizzate per finanziare progetti radicalmente innovativi e transnazionali, di natura sia “materiale” (dalle grandi infrastrutture alla produzione di energia rinnovabile) che “immateriale” (come il sostegno ai progetti di ricerca di eccellenza e alla formazione permanente). In particolare la disponibilità di ingenti risorse europee potrebbe permettere di sperimentare su larga scala l'adozione del *basic income* (13) per tutti i cittadini europei, dando il via ad una vera rivoluzione del modello sociale e, più in generale, della concezione del lavoro (è *significativo come questa idea fosse stata anticipata dal federalismo integrale “prodhoniano”* (14)).

Le evidenti potenzialità del nuovo bene pubblico europeo sarebbero 1) *la relativa facilità di implementazione*, considerato che è già possibile immaginare un processo semi-graduale per l'istituzione degli *Union Bonds* ispirandosi al modello adottato nel contesto dell'integrazione monetaria (quando un paniere coordinato di monete europee, l'ECU, ha

preceduto la vera unione economica e monetaria e la moneta unica) e 2) *la spinta alla convergenza degli indicatori e delle performance economiche da parte dei diversi paesi*; l'alto profilo dei progetti finanziati eviterebbe una “*race to the bottom*” per quanto riguarda la qualità dei titoli, che tenderebbero – come accadde al tempo dell’UEM con i tassi di cambio – ad allinearsi con quelli del paese più virtuoso (la Germania) piuttosto che il contrario. Inoltre, per tornare sul terreno della psicologia economica, possiamo ragionevolmente supporre che l'effetto di annuncio legato all'emissione degli *Union Bonds* potrebbe avere come conseguenza il rilancio delle aspettative pessimistiche degli agenti economici, uno dei fattori più importanti alla base della crisi.

La vera forza degli *Union Bonds* risiede nella loro natura di bene pubblico sovranazionale, quindi nel loro ruolo politico: un'Unione Europea capace di far debito ha bisogno di nuovi poteri e di nuove competenze – e quindi di nuove cessioni di sovranità –; in sintesi, la crisi (limitandola per adesso, lo ricordo, soltanto alla dimensione economico-finanziaria) imporrà molto presto ai governanti dei paesi europei la creazione di un debito pubblico sovranazionale, pena il fallimento di tutte le piccole e scoordinate (ma giustificabili se consideriamo che i governi, a dispetto del mercato comunitario, rispondono ancora alle loro *constituencies* (15) politiche – gli elettorati – nazionali) misure di salvataggio adottate finora. Ma la creazione del debito pubblico europeo – e in prospettiva la riforma federale della fiscalità europea, necessaria per la legittimazione degli *Union Bonds* – implica a sua volta la creazione di un potere federale che possa gestirlo democraticamente; come al tempo della CED, il nuovo bene pubblico europeo (in quel caso era il dispositivo di difesa) potrebbe rappresentare il “grimaldello” capace di aprire la porta alla Federazione Europea.

III

Quanto detto finora non è che una breve riflessione sulla crisi e sull'Europa. La crisi come condizione esistenziale del mondo contemporaneo può essere indagata in modo intimo e profondo oppure più superficialmente, sfruttando gli strumenti messi a disposizione dalla teoria economica e da quella politica. Ciò che resta è la certezza che ogni categoria esplicativa della realtà verrà messa in discussione, riplasmata, utilizzata ideologicamente nel grande gioco dell'equilibrio e dell'egemonia mondiale. Se è vero, con Hölderlin, che là dove c'è pericolo cresce anche ciò che si salva, i federalisti hanno oggi più che in passato il dovere di ridurre le contraddizioni fra i fatti ed i propri valori, stimolando l'azione collettiva e continuando a suggerire le vie,

per quanto difficili da percorrere, affinché la crisi si trasformi in una grande opportunità, in un “nuovo inizio” per l’intera umanità. A partire dall’Europa, non soltanto un governo federale, ma anche una fucina e un laboratorio di idee di progresso e di sviluppo umano, una “fabbrica” di alternative possibili, possono condividersi con tutto il mondo. Dalla *singularità* del nostro tempo potrà allora emergere una nuova, equa e sostenibile *Golden Age*.

NOTE

1) Per una trattazione introduttiva del concetto di Biopolitica, così come è stato sviluppato da Michel Foucault, si veda ad esempio la raccolta di interviste e lezioni universitarie *Biopolitica e Liberalismo*, Medusa Editore, Milano, 2005.

2) Keynes J.M., *The General Theory of employment, interest and money* (1936).

3) Si fa qui riferimento alla teoria dei beni posizionali, sviluppata da Fred Hirsch nel libro *Social Limits to Growth*, uscito nel 1976 (ed. italiana Bompiani).

4) Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, ed. il Saggiatore, Milano, 1994.

5) Per una sintetica introduzione alla prospettiva della *longue durée* e della *World History* si veda anche Frank A.G., *Per una storia orizzontale della Globalizzazione*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

6) Sulla Globalizzazione si veda l’innovativa teorizzazione della Sociologa delle *Global Cities* Saskia Sassen, contenuta nel volume *Territory, Authority and Rights*, Princeton University Press, 2005.

7) Una variante di questa possibilità è quella che vede l’egemonia uscente e quella nuova collaborare nella risoluzione dei problemi mondiali (l’“opzione G2”).

8) Hardt M., Negri T., *Impero*, Rizzoli, Milano, 2002.

9) Si veda Castells M., *Il potere delle identità*, Univ. Bocconi, Milano, 2008 e Formenti C., *Cybersoviet*, Raffaello Cortina, Milano, 2008.

10) Bauwens M., *The Political Economy of Peer to Peer*, <http://p2pfoundation.net>.

11) Si veda Montani G., *L’Economia Politica dell’integrazione europea*, UTET, Torino, 2009.

12) Majocchi A., “Un Debito Europeo per il rilancio”, *Il Sole 24 Ore*, 13 Febbraio 2009.

13) Si veda il sito ufficiale del Basic Income Network Italia: www.bin-italia.org.

14) Del “Minimo Sociale Garantito” dei federalisti integrali si parla in Marc, A., *Europa e Federalismo Globale*, Il Ventilabro, Roma, 1996.

15) Padoa Schioppa, T., *Il Governo dell’Economia*, Il Mulino, Bologna, 1997.

3^a Commissione:
*La globalizzazione, la crisi della democrazia
 ed il ruolo dell'Europa nel mondo*

**Globalizzazione, crisi della democrazia
 e ruolo dell'Europa nel mondo**

Lucio Levi

1. Situare la globalizzazione nel corso della storia

Come tutti i termini che designano una realtà molto ampia, è difficile organizzare in una prospettiva unitaria la massa dei dati e delle interpretazioni che hanno come oggetto la globalizzazione. In uno dei più fortunati profili di storia contemporanea, Eric Hobsbawm afferma che la globalizzazione rappresenta “la trasformazione più significativa” del secolo scorso: “Fra il 1914 e i primi anni '90 il mondo è diventato un campo operativo unitario ... Soprattutto negli affari economici il mondo è ora l'unità operativa primaria e le unità più vecchie, come ‘le economie nazionali’, definite dalle politiche degli Stati territoriali, si sono ridotte a complicazioni delle attività transnazionali”.

Eppure, malgrado il prestigio di cui gode Il secolo breve, il libro dal quale è tratto il giudizio sopra citato, il senso del processo di globalizzazione resta agli occhi del suo autore impenetrabile. Dopo avere riconosciuto la rilevanza del fenomeno per l'uomo contemporaneo, la conclusione cui perviene è deludente: “Il secolo breve è terminato lasciando aperti problemi per i quali nessuno ha o neppure dice di avere le soluzioni. Mentre i cittadini di questa fine secolo cercano nella nebbia globale che li avvolge la strada per avanzare nel terzo millennio, tutto ciò che sanno con certezza è che un'epoca della storia è finita. La loro conoscenza non va oltre”. È l'ammissione di aver fallito in quello che è il compito più alto della storiografia: aiutare a scoprire il senso della storia contemporanea.

Una volta che ci siamo persuasi che, per quanto riguarda il nostro avvenire, la globalizzazione costituisce un fatto di capitale importanza, se vogliamo contribuire a diradare le nebbie che la avvolgono, dobbiamo prima comprenderla, poi accettarla infine cercare di governarla.

Un primo essenziale chiarimento può venire dall'identificazione dei criteri per collocare la globalizzazione nel corso della storia.

L'inadeguatezza di gran parte delle analisi fin qui proposte a comprendere il significato della globalizzazione è illustrata dal titolo di alcuni libri, i quali, pur avendo il merito di avere contribuito ad approfondire importanti aspetti del fenomeno, ne hanno messo a fuoco prevalentemente l'aspetto negativo, definendolo come la fine di un'epoca: la fine della storia (Francis Fukuyama), la fine dello Stato-nazione (Kenichi Omahe), la fine della democrazia (Jean-Marie Guéhenno), la fine del lavoro (Michel Drancourt e Jeremy Rifkin), la fine del Terzo Mondo (Nigel Harris). Nella stessa prospettiva si collocano altri autori che utilizzano le categorie di società post-industriale (Alain Touraine e Daniel Bell) o di mondo post-internazionale (James Rosenau). Sono tutte espressioni che alludono a ciò che il mondo non è più, ma non a ciò che sta divenendo. È la tendenza che nei paesi di lingua inglese è stata definita con il neologismo "endism", intraducibile in italiano. Questa parola si riferisce alle diagnosi del mondo contemporaneo che vogliono comunicare l'idea che qualcosa è finito. Si tratta di una visione limitata, perché prevalentemente rivolta al passato e insufficiente nella definizione dei caratteri distintivi del nuovo mondo che sta nascendo.

Gli studiosi sono divisi sulla stessa data di inizio del processo di globalizzazione. La maggior parte (ricordo tra gli altri Amartya Sen, Samir Amin e Immanuel Wallerstein), considera la globalizzazione come un processo storico in corso da secoli, la cui data di inizio risalirebbe alla conquista dell'America, anche se il processo ha subito un'accelerazione negli ultimi decenni del XX secolo. Altri studiosi (tra cui Manuel Castells e Alvin Toffler) sostengono la tesi che si tratta di un fenomeno recente, legato alle innovazioni che hanno rivoluzionato le tecniche produttive, le comunicazioni e i trasporti. Esse hanno cominciato a manifestarsi circa cinquant'anni fa.

Il dibattito, lungi dall'essere una questione accademica che divide due categorie di studiosi in una polemica di scarso rilievo, ha una grande portata teorica e interessa la stessa definizione del fenomeno. Chi colloca l'inizio del processo di globalizzazione cinquecento anni fa identifica indubbiamente una tendenza di lungo periodo che ha avuto come sbocco i grandi cambiamenti che sono in corso nella nostra epoca. Certo nella storia non c'è mai nulla di assolutamente nuovo. Continuità e rottura sono aspetti costitutivi della nozione stessa di storia. Fa parte della storia ciò che cambia, ma anche ciò che resiste al cambiamento. È dunque vero che a partire dal Cinquecento cominciano a cadere le costruzioni imposte dalla geografia. Non esistono più continenti sconosciuti e quindi inaccessibili. Dopo la conquista dell'America la terra è diventata un universo chiuso. A questo proposito Cristoforo Colombo scrisse in una lettera del 7 luglio 1503: "Il mondo è piccolo".

Bisogna però riconoscere che il grado di unità del mondo consentito dalle tecnologie dell'epoca (velieri e cannoni, per prendere a prestito una brillante formula coniata da Carlo Cipolla) è incomparabile con quello che conosciamo oggi nell'epoca dell'aeronautica, della televisione e del computer.

2. Il materialismo storico come schema esplicativo della globalizzazione

Sulla base di questa osservazione, è possibile formulare un'ipotesi circa la forza motrice del processo di globalizzazione. Essa è il prodotto di una svolta epocale nell'evoluzione del modo di produrre (la rivoluzione scientifica della produzione materiale), che ha solo due precedenti nella storia: la rivoluzione agraria e la rivoluzione industriale.

La strategia che intendo adottare per cercare di dominare quel caos che è il mondo, e in particolare per individuare un principio ordinatore del mondo contemporaneo, è quella di usare la lente teorica del materialismo storico per esplorare la globalizzazione. Si tratta di una tradizione di pensiero quasi del tutto dimenticata nella cultura contemporanea.

Ciò dipende in parte dal fatto che essa è stata travolta dal discredito che ha colpito il marxismo dopo il crollo dei regimi comunisti. Si tratta di un grossolano errore, perché nel pensiero marxista dovrebbero essere distinti gli aspetti normativi (l'ideologia comunista) da quelli che hanno una portata teorica (il materialismo storico). Nel corpo del pensiero marxista si può infatti isolare il nucleo di una teoria scientifica – il materialismo storico – che permette di conoscere (e più precisamente di descrivere, spiegare e prevedere) una parte rilevante della realtà storica e sociale. La spiegazione dei fatti storico-sociali presuppone una teoria, vale a dire un insieme di uniformità tipiche di comportamenti empiricamente osservabili. Queste uniformità sono costruite attraverso un procedimento di astrazione, che isola, entro la inesauribile molteplicità del dato empirico, alcuni elementi e li coordina in un quadro coerente. Il risultato di questo procedimento di astrazione, che Max Weber ha chiamato tipo ideale, non coincide con la realtà, ma è lo strumento indispensabile per coglierne gli aspetti rilevanti rispetto al punto di vista adottato dal ricercatore. Il nucleo scientifico del materialismo storico può essere incluso secondo Weber nel contesto metodologico delle scienze storico-sociali contemporanee ed essere considerato come un concetto “tipico-ideale”. A queste condizioni, ha osservato Weber, esso può svolgere una fondamentale funzione “orientativa per il lavoro scientifico” e indicare un'importante direzione di ricerca e un rilevante criterio di spiegazione dei fenomeni storico-sociali.

Ma c'è un'altra ragione che ha allontanato numerosi studiosi dal materialismo storico: la confusione tra un concetto di carattere generale, quello di modo di produzione, e un concetto meno generale, quello di economia. È stato lo stesso Marx ad aprire la via alla sopravvalutazione dell'influenza del fattore economico, quando nella Prefazione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* scrisse che "l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica". In realtà, l'economia è uno dei diversi settori della società i cui caratteri variano quando cambia il modo di produzione. Mentre il punto di vista della scienza economica è settoriale, quello del modo di produzione è generale. Quest'ultimo definisce il contesto entro il quale si collocano i fenomeni economici, giuridici, politici, culturali ecc. In particolare la scienza economica analizza la realtà sociale a partire da uno specifico punto di vista, quello economico, che è uno dei tanti approcci possibili (insieme a quelli politico, giuridico, culturale ecc.) allo studio della società. Essa studia il comportamento degli individui, i quali, scelgono in un contesto (il mercato) caratterizzato da risorse scarse, i beni e i servizi necessari a soddisfare i loro bisogni.

La globalizzazione non è sospinta solo da incentivi economici, ma anche, e specificamente, da una forza storica irresistibile più potente della volontà di qualsiasi governo o di qualsiasi partito politico: la forza scatenata dall'evoluzione del modo di produrre. Essa impone a tutti i settori della vita sociale una dimensione molto più ampia di quella degli Stati sovrani, anche i più grandi. Si tratta di un processo di cambiamento che si può accelerare o ritardare, ma non accettare o respingere.

Se si sceglie l'approccio basato sull'analisi dell'evoluzione dei modi di produzione, si colloca il processo di globalizzazione nel contesto di una visione della storia che Braudel ha definito la prospettiva della "lunga durata". È una prospettiva che dà rilievo alle forze profonde che determinano il corso della storia: le costrizioni imposte dalla geografia, dalle strutture della produzione materiale e del potere.

Se questa ipotesi è fondata, ne consegue che la globalizzazione è un cambiamento che influenza tutti gli aspetti della realtà sociale (non solo l'economia, ma anche la politica, il diritto, la cultura ecc.) e interessa tutte le scienze storico-sociali (la storia, l'economia politica, la scienza politica, il diritto, la sociologia ecc.). La globalizzazione ha creato una nuova realtà sociale – un mercato e una società civile globali – su uno spazio che un tempo era il terreno di azione esclusivo degli Stati, quello delle relazioni internazionali.

Il materialismo storico si fonda sull'ipotesi che la prima condizione della storia umana consista negli individui concreti che producono i

loro mezzi di sussistenza. La nozione di modo di produzione si presenta nel materialismo storico come la categoria che offre la prospettiva più generale rispetto agli altri possibili punti di vista che si possono adottare per conoscere la storia, i quali privilegiano la politica, il diritto, l'economia, la cultura ecc. Quando si parla di modo di produzione si intende sempre produzione in un determinato stadio di sviluppo sociale, quindi di evoluzione storica del modo di produrre. Non esiste che una produzione storicamente determinata, cioè dei modi storici di produzione o stadi di sviluppo della divisione del lavoro.

Dall'ipotesi della centralità del concetto di modo di produzione consegue che quest'ultimo rappresenti il criterio fondamentale per periodizzare la storia universale. Il filo conduttore della storia delle società umane consiste quindi in una successione di modi di produzione. Il materialismo storico consente di stabilire in quale fase della storia si colloca il processo di globalizzazione, di formulare ipotesi sulla linea di marcia della storia e di trarre le conseguenze che ne derivano "in ultima istanza" sul piano politico ed economico. Ogni stadio dell'evoluzione del modo di produrre cerca di soddisfare bisogni umani fondamentali, secondo una forma specifica della divisione del lavoro. Se si considera la globalizzazione nella prospettiva della concezione materialistica della storia, si può affermare che essa non è che l'ultimo e più recente stadio di evoluzione delle società umane, le quali hanno conosciuto nel corso della storia forme sempre più estese di integrazione sociale dalla tribù, alla città, alla nazione, alla macro-regione.

Esiste una versione semplificata del materialismo storico: il determinismo economico o marxismo volgare, che utilizza uno schema di spiegazione, rigidamente meccanico che procede in una sola direzione. Più precisamente il modo di produzione è considerato come l'unico fattore che influisce sui caratteri dei fenomeni politici, giuridici, culturali, religiosi ecc. Ma è possibile un approccio differente. Se si utilizza il materialismo storico semplicemente come un "canone di interpretazione storica" – espressione coniata da Benedetto Croce –, la determinazione esercitata dal modo di produrre non è concepita come il solo fattore che influenza la natura dei fenomeni politici, giuridici, culturali ecc. Secondo questo schema esplicativo, la determinazione non procede in una sola direzione (determinismo economico), ma è compatibile con l'influenza reciproca dei fattori politici, giuridici, culturali sulla produzione materiale. Per esempio, Max Weber, che ha definito il materialismo storico come un fruttuoso tipo ideale che può orientare il lavoro degli scienziati sociali, ha messo in luce nei suoi lavori sulla sociologia della religione come l'etica delle religioni abbia influenzato l'evoluzione dei sistemi economici.

3. *Rivoluzione scientifica della produzione materiale e globalizzazione*

Occorre ora domandarsi che cosa sia la rivoluzione scientifica della produzione materiale, la svolta oggi in corso nell'evoluzione del modo di produzione, che offre il criterio più generale per stabilire il significato della globalizzazione. Come sempre avviene quando si manifesta un fenomeno nuovo che segna una forte discontinuità nella storia e mette in crisi i paradigmi culturali consolidati, non c'è accordo su come definire la nuova era. Tutti percepiscono la diversità del nostro tempo, ma la difficoltà consiste nel decifrarne i caratteri essenziali. Zbigniew Brzezinski l'ha chiamata "era tecnotronica", Joffre Dumazedier "civiltà del tempo libero", Radovan Richta "rivoluzione scientifica e tecnologica", Ulrich Beck "società del rischio", Nicholas Negroponte "mondo digitale", Simon Nora e Alain Minc "rivoluzione informatica". Alcune di queste espressioni, mettendo in rilievo un solo fattore del grandioso cambiamento in corso, restringono la nostra comprensione invece di estenderla.

L'espressione "rivoluzione scientifica" sembra la più adeguata a definire la nuova era. La conoscenza scientifica ha assunto ormai il ruolo che svolsero in passato il lavoro manuale e il capitale: è diventata la forza motrice dello sviluppo economico e sociale. L'affermazione del modo di produzione scientifico cambia la forma e la dimensione della vita economica e sociale. L'automazione libera l'uomo dalla fatica del lavoro manuale, riduce la quantità di lavoro necessaria alla riproduzione fisica dell'individuo, mentre aumenta la quantità di beni materiali che servono a soddisfare i bisogni elementari. Nello stesso tempo il processo di integrazione sociale si estende al di là dei confini degli Stati e crea le basi dell'unificazione del genere umano. La rivoluzione scientifica impone in definitiva a tutti i settori della vita sociale una dimensione molto più ampia di quella degli Stati sovrani, anche i più grandi.

Esiste dunque una relazione specifica tra il processo di globalizzazione, che non è altro che un processo di integrazione economica e sociale a livello mondiale, e il modo di produzione scientifico. Questo processo, per quanto lenta sia la sua evoluzione, crea le condizioni economiche e sociali non solo di una società civile e di un mercato globali, ma anche di istituzioni politiche mondiali. È opportuno sottolineare che la relazione che molti studiosi (a titolo di esempio ricordo Giddens) stabiliscono tra globalizzazione e industrialismo è storicamente indeterminata e quindi fuorviante.

La rivoluzione scientifica è una svolta che incide sulle strutture della vita materiale. Essa si sviluppa in modo diseguale nel mondo. È cominciata negli Stati Uniti, ha coinvolto rapidamente l'Europa e il

Giappone e si sta estendendo anche nei paesi in via di industrializzazione, come la Cina e l'India. Aveva scritto Marx a proposito dell'Inghilterra del suo tempo, che era all'avanguardia della rivoluzione industriale: "Il paese industrialmente più avanzato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire". Quindi, se si vuole comprendere l'evoluzione dei cambiamenti sociali che oggi sono in corso, bisogna osservare quanto sta avvenendo negli Stati Uniti.

Se non si impiega il materialismo storico come criterio per comprendere il processo di globalizzazione, si può giungere ad affermare, come fanno molti studiosi, che tale processo è incominciato cinquecento anni fa. Un'affermazione di questo genere può essere dotata di senso solo a condizione di estrapolare il concetto di globalizzazione dal contesto storico contemporaneo e in particolare dalla svolta in corso nell'evoluzione del modo di produzione.

Senza criteri per collocare nella storia la globalizzazione, non è possibile attribuire a quest'ultima caratteri specifici. Con Hegel si potrebbe dire che quegli studiosi concepiscono la globalizzazione come un "assoluto" nel quale si dissolve "tutto ciò che è differenziato e determinato, ... come la notte nella quale ... tutte le vacche sono nere".

4. Evoluzione del modo di produzione ed evoluzione delle forme dello Stato

Il modo di produzione definisce la struttura della società, che "è la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale". Se si accetta l'idea di un'influenza reciproca tra differenti fattori che contribuiscono a determinare il corso della storia, si può considerare il modo di produzione come il fattore che ha un'influenza decisiva sulla sfera della politica, cioè sulla struttura e sulla dimensione dello Stato e sulle relazioni internazionali.

In modo schematico si può affermare che il materialismo storico consente di stabilire una relazione tra il modo di produzione agricolo e la città-stato, tra la prima fase del modo di produzione industriale (utilizzo del carbone e della macchina a vapore) e lo Stato nazionale, tra la seconda fase del modo di produzione industriale (utilizzo dell'elettricità, del petrolio e del motore a scoppio) e la Federazione di Stati che comprende un'intera regione del mondo. La rivoluzione scientifica della produzione materiale (e la rivoluzione nell'informazione e nelle comunicazioni) crea le condizioni per la formazione di una società civile globale e per organizzare quest'ultima nell'ambito di nuove forme di statualità a livello mondiale. In definitiva,

l'evoluzione del modo di produrre, determinando il cambiamento della natura degli Stati, cambia anche la natura dei sistemi internazionali.

Alla luce di questa teoria diventa chiara anche la relazione tra l'unificazione europea e la globalizzazione. Sono processi che appartengono a due diverse fasi della storia: rispettivamente il secondo stadio del modo di produzione industriale, che richiede l'organizzazione dello Stato su spazi delle dimensioni di una grande regione del mondo, e il modo di produzione scientifico che pone il problema dell'unificazione politica del mondo. L'unificazione europea indebolisce i governi nazionali, li spinge a cooperare perché possano risolvere insieme i problemi cui non sono in grado di fare fronte separatamente, crea una società civile europea a fianco delle società civili nazionali, crea delle istituzioni europee che rappresentano un meccanismo di formazione delle decisioni politiche che svuota progressivamente le istituzioni nazionali. Il processo è giunto a uno stadio così avanzato che la guerra tra gli Stati membri dell'Unione europea è diventata impossibile e la Costituzione europea rappresenta l'aspetto centrale del dibattito politico in Europa.

C'è un numero crescente di importanti problemi che anche gli Stati più potenti non sanno più risolvere da soli. Da ciò deriva la crisi dello Stato sovrano e il bisogno di un governo mondiale. Mentre l'unificazione europea è in corso e tutte le grandi regioni del mondo sono coinvolte, con un ineguale grado di sviluppo, in un analogo processo di integrazione, si sviluppa contemporaneamente un processo di integrazione su scala globale che comprende tutte le regioni del mondo.

Va precisato che non c'è una relazione meccanica tra evoluzione del modo di produrre ed evoluzione delle forme di organizzazione politica delle società umane. Lo mostra il fatto che antiche formazioni politiche, come le città-stato (per esempio, Andorra, Liechtenstein, San Marino) sopravvivono nella nostra epoca e sono Stati membri dell'ONU. Oppure Stati di dimensioni macro-regionali, come la Cina, l'India, la Russia o gli Stati Uniti si sono formati quando il modo di produzione dominante era quello agricolo. Entrambi gli esempi mettono in evidenza l'autonomia che le istituzioni politiche possiedono rispetto all'evoluzione del modo di produrre. Nel primo caso l'autonomia della politica agisce come un ostacolo nei confronti dell'esigenza di superare vecchie forme di organizzazione politica. Il prezzo che le città-stato devono pagare per sopravvivere in un mondo composto da Stati di un altro ordine di grandezza è la subordinazione a questi ultimi e la irrilevanza nella politica internazionale. Il secondo caso mostra come l'autonomia della politica permetta di costituire determinate forme di organizzazione politica in anticipo rispetto all'evoluzione del modo di produrre. Ma gli

Stati di dimensioni macro-regionali manifestano la loro superiorità solo quando si afferma la seconda fase del modo di produzione industriale.

5. *Globalizzazione ed erosione della sovranità statale*

L'analisi delle relazioni tra l'evoluzione del modo di produrre e le strutture dello Stato consente di mettere in rilievo il fatto che l'aspetto più significativo della globalizzazione interessa la sfera della politica e consiste nella contraddizione tra un mercato e una società civile che hanno assunto dimensioni globali e un sistema degli Stati che è rimasto nazionale. La globalizzazione determina una contraddizione sempre più profonda tra lo sviluppo delle forze produttive che stanno unificando il mondo e lo Stato, il potere organizzato che dovrebbe governarla, facendo prevalere gli interessi generali su quelli privati. Essa sottopone le strutture degli Stati a una forte tensione e le spinge ad adeguare le loro dimensioni alle esigenze poste dal nuovo modo di produzione.

Coloro che sostengono che la globalizzazione non è un fatto nuovo, considerano questo concetto equivalente ad altri più generici come "interdipendenza" o "internazionalizzazione". Questi ultimi sono termini che designano un processo che moltiplica e intensifica le relazioni tra gli Stati e i popoli del pianeta. Ma si tratta di un processo governato dagli Stati, i quali restano i protagonisti esclusivi della politica internazionale. In altre parole, la loro sovranità non subisce limitazioni apprezzabili dallo sviluppo dell'interdipendenza.

Diversa è la natura della globalizzazione, che non è semplicemente un incremento quantitativo delle relazioni sociali e degli scambi a livello mondiale. Si tratta invece di un cambiamento qualitativo che ha le radici nella rivoluzione scientifica e crea, accanto alle società e ai mercati nazionali, una società e un mercato globali.

La globalizzazione è un processo che sfugge al controllo degli Stati, ne limita le capacità di azione e incide sui caratteri essenziali della loro struttura e delle loro funzioni. Nel 1989 non è avvenuto semplicemente un cambiamento nel sistema mondiale degli Stati (transizione da un sistema bipolare a un sistema unipolare e fine della guerra fredda). Si è avviata la formazione di un nuovo sistema nel quale la globalizzazione ha cominciato a produrre i primi visibili effetti sul sistema internazionale, erodendo la sovranità degli Stati. Essa ha costretto gli studiosi di politica a mettere in discussione i concetti fondamentali sui quali si basavano le loro analisi e i requisiti che siamo soliti attribuire allo Stato: sovranità, indipendenza, non ingerenza. Questi ultimi non riflettono più la realtà del mondo contemporaneo, nel quale il fenomeno politico dominante è la fine dell'ordine internazionale basato sugli Stati territoriali, la cui

sovranità è messa in discussione dall'emergere di attori non statali, che insidiano il primato dello Stato sulla società civile.

La mancanza di un ordine giuridico e politico internazionale capace di affrontare i problemi della globalizzazione ha prodotto effetti sicuramente negativi. Il primo è costituito dall'emergere di problemi di un ordine di grandezza tale che non possono trovare soluzione sul piano nazionale. Le grandi questioni della pace, della sicurezza, della regolamentazione del mercato globale, della povertà, della giustizia internazionale e della protezione dell'ambiente hanno assunto dimensioni globali. Gli Stati da soli non sono in grado di fare fronte a problemi di queste dimensioni. In altre parole, siamo giunti all'esaurimento del modello che rappresenta la politica mondiale imperniata sulla centralità dello Stato sovrano.

Il secondo consiste nella formazione di attori non statali globali, come le imprese e le banche multinazionali, le organizzazioni non governative internazionali, le organizzazioni criminali e terroristiche internazionali, la cui azione sfugge al controllo degli Stati. In definitiva, la globalizzazione scava un fossato sempre più profondo tra gli Stati, che sono rimasti nazionali, e il mercato e la società civile, che hanno assunto dimensioni globali. Così gli Stati rivelano la loro inadeguatezza a governare la globalizzazione. Hanno perduto, in altre parole, il potere di decidere le questioni determinanti per il futuro dell'umanità.

Il terzo è rappresentato dal fatto che i cittadini hanno la sensazione che le decisioni più importanti dalle quali dipende il loro destino siano emigrate dalle istituzioni che essi controllano, perché la democrazia si ferma ai confini tra gli Stati. Al di là dei confini dominano i rapporti di forza tra gli Stati. Ne consegue una crisi di consenso verso le istituzioni politiche e di legittimità dei poteri costituiti. In definitiva il declino dello Stato comporta il trionfo degli interessi privati legati al mercato e il declino dei valori collettivi sui quali si fonda la convivenza politica.

Per secoli gli Stati hanno regolato il mercato e la società civile attraverso un sistema di leggi e di organi destinati al mantenimento dell'ordine e alla repressione dei comportamenti non conformi alle norme della convivenza civile. La risposta alla perdita di controllo da parte degli Stati sull'applicazione delle norme e sull'ordine pubblico non può che venire dalla politica. È questo il terreno dove possono avere successo gli sforzi volti a governare il processo storico.

6. Allargamento della dimensione dello Stato e pace

Il processo sopra illustrato di allargamento delle dimensioni dello Stato, che si è sviluppata come conseguenza delle grandi svolte

nell'evoluzione del modo di produrre, è anche un processo di pacificazione tra gruppi umani sempre più ampi. L'evoluzione del modo di produrre è una forza cieca che allarga costantemente la dimensione delle relazioni sociali fino all'unificazione del genere umano. L'allargamento della dimensione dello Stato è la risposta della politica all'esigenza di governare questo processo. Si tratta di un vero e proprio processo di civilizzazione, nel corso del quale le società umane espellono, attraverso il diritto e lo Stato, la violenza dalle relazioni sociali, costruendo comunità politiche di dimensioni sempre più vaste.

Poiché i confini tra gli Stati sono anche i confini tra pace e guerra e tra diritto e anarchia, il progressivo allargamento della dimensione dello Stato sposta la guerra, che nella notte dei tempi si presentava come guerra tra tribù, prima ai confini tra città, poi tra nazioni, poi tra grandi regioni del mondo. Si può ipotizzare che lo sbocco ultimo di questo processo sarà la Federazione mondiale, che consentirà di realizzare il disegno kantiano della pace perpetua.

Kant ha definito la pace come quella situazione che pone "termine non semplicemente a una guerra", ma "a tutte le guerre e per sempre". La pace non è semplicemente "la mancanza di ostilità" o la sospensione delle ostilità nell'intervallo tra due guerre (pace negativa). "Lo stato di pace... non è affatto uno stato di natura", ma è qualcosa che "deve essere istituito" attraverso la creazione di un ordinamento giuridico e garantita da un potere superiore agli Stati (pace positiva). Definendo la pace l'organizzazione politica che rende la guerra impossibile, Kant ha individuato in modo rigoroso la discriminante che separa la pace dalla guerra e ha collocato la tregua (cioè la situazione nella quale, anche se sono cessate le ostilità, permane la minaccia che esse si riaprano) sul versante della guerra. Per Kant la condizione fondamentale della pace è dunque il diritto, o meglio l'estensione del diritto a tutte le relazioni sociali, in particolare alla sfera delle relazioni internazionali.

7. Le fasi dell'allargamento della dimensione dello Stato democratico

Questo processo di pacificazione tra comunità politiche in conflitto tra loro è nello stesso tempo un processo che consente di estendere la democrazia su spazi sempre più vasti. Il criterio adottato dagli autori del *Federalist* per classificare le forme del governo democratico è quello della dimensione e più precisamente quello che isola le tappe dell'allargamento di tale dimensione.

Madison distingue la democrazia dalla repubblica: "In democrazia il popolo si raduna e governa direttamente". Ma altrove si precisa che nelle democrazie dell'antica Grecia, anche se l'assemblea popolare

aveva poteri deliberativi, “molte delle funzioni di governo non erano esercitate direttamente dal popolo, ma da esponenti eletti dal popolo che lo rappresentavano nella funzione esecutiva”.

Queste democrazie conoscevano dunque delle forme di rappresentanza. Non possono, a rigore, essere definite come delle forme di democrazia diretta, ma piuttosto di democrazia assembleare. Con questa espressione si vuole sottolineare il ruolo centrale che vi assumeva l'assemblea dei cittadini, ma anche che la democrazia diretta è un mito. Essa non è mai esistita, nemmeno nelle città-stato democratiche dell'antica Grecia. Se esistesse, la democrazia diretta significherebbe soltanto che le società umane non hanno bisogno di riflessione politica e di mediazione politica, oppure, per usare il linguaggio di Rousseau, che la volontà generale può coincidere immediatamente con la somma delle volontà particolari.

La politica è una sfera dell'attività umana che non si esaurisce nella somma dei comportamenti spontanei degli individui. I comportamenti individuali devono essere coordinati e la politica, attraverso il potere, è quella specifica attività che produce norme vincolanti, che assicurano la coesione sociale. Si tratta di un'attività complessa che implica la conoscenza della realtà sociale, delle possibili soluzioni dei problemi emergenti e la ricerca della mediazione possibile tra gli interessi in conflitto.

La democrazia rappresentativa, invece, ha carattere realistico proprio perché riconosce, e istituzionalizza il momento politico dell'attività umana, elevandolo così al livello dell'esperienza razionale. In una repubblica (quella forma di governo che nel linguaggio contemporaneo è designata come democrazia rappresentativa), scriveva Madison, il popolo “si riunisce e amministra il potere attraverso i propri rappresentanti e delegati”. La differenza tra le due forme di governo consiste nel fatto che “una democrazia sarà... limitata a piccole località, mentre una repubblica potrà estendersi su grandi territori”. “Il confine naturale di una democrazia è dato da una distanza dal punto centrale, che possa permettere anche ai cittadini che risiedono più lontano di riunirsi tante volte, quante ne sono necessarie per lo svolgimento delle loro funzioni pubbliche, ed essa potrà comprendere solo il numero di cittadini che possono materialmente riunirsi per tali funzioni; così il limite naturale di una repubblica sarà dato da quella distanza dal centro che consenta ai rappresentanti di riunirsi, ogniquale volta ciò sia necessario per l'amministrazione della cosa pubblica”.

La democrazia federale è anch'essa una forma di democrazia rappresentativa, ma costituisce un'innovazione istituzionale, perché duplica la rappresentanza democratica ed è una forma distinta di

governo democratico. Mentre Madison considera la democrazia federale come una variante della democrazia rappresentativa, Hamilton capì per primo che la Costituzione degli Stati Uniti istituiva una nuova forma di democrazia, quella che noi oggi chiamiamo “democrazia tra gli Stati” o “democrazia internazionale”. Per questa ragione Hamilton colloca, il principio federale, nel processo di evoluzione delle istituzioni repubblicane.

“La scienza politica, tuttavia, come molte altre scienze, ha ulteriormente progredito. Siamo ora giunti a ben comprendere il fondamento di alcuni principi che i nostri padri ignoravano del tutto o conoscevano assai male. L’ordinata ripartizione del potere in diverse branche, l’introduzione di freni e di poteri riequilibranti nel legislativo, l’istituzione di corti composte di giudici inamovibili durante la loro buona condotta; la rappresentanza del popolo nel legislativo, tramite l’elezione di deputati da parte di esso; tutte queste cose rappresentano scoperte recenti, o hanno compiuto gran parte del loro cammino verso la perfezione, in tempi moderni. E sono tutti mezzi, e mezzi potentissimi, attraverso i quali si potrà affermare l’eccellenza del governo repubblicano e se ne potranno diminuire o evitare addirittura le imperfezioni. A questo elenco di circostanze tendenti a un miglioramento dei sistemi popolari di governo civile, io oserò aggiungere un’altra, per nuova e strana che essa possa apparire a qualcuno, e mi baserò su un principio che ha causato una delle obiezioni alla nuova Costituzione: intendo parlare di un Allargamento dell’Orbita in cui tali sistemi devono muoversi, sia in relazione alle dimensioni di un singolo Stato, sia in relazione al consolidamento di vari Stati piccoli in una grande Confederazione”.

Hamilton cerca di identificare le istituzioni che hanno fatto progredire l’umanità verso forme sempre più elevate di convivenza politica. È un elenco molto breve, che comprende la divisione dei poteri, il bicameralismo, l’indipendenza della magistratura e la rappresentanza popolare negli organi legislativi. Esso mostra come l’invenzione di nuove istituzioni sia un avvenimento raro nella storia. A questo elenco egli osa aggiungere il principio federale, “per quanto nuovo e strano possa apparire”, e lo definisce come “l’allargamento dell’orbita” entro cui ruotano “i sistemi popolari di governo”.

Solo con la Costituzione degli Stati Uniti comincia la storia del federalismo. Il preambolo della Costituzione degli Stati Uniti comincia così: “Noi popolo degli Stati Uniti ... decretiamo e stabiliamo questa Costituzione degli Stati Uniti d’America”. Il significato di queste parole è chiaro. Esse segnano l’inizio di una nuova era democratica della storia delle organizzazioni internazionali. Con la Costituzione degli Stati Uniti

si formò un'Unione di Stati che non aveva precedenti nella storia: i suoi organi costituzionali avevano struttura democratica e non diplomatica.

Mentre gli organi di governo delle Unioni di Stati fino allora erano formati dai rappresentanti degli Stati e le loro decisioni si applicavano agli Stati, con la Costituzione americana essi erano eletti direttamente dal popolo e le decisioni dell'Unione si applicavano direttamente ai cittadini. La Federazione è dunque una nuova forma di Stato. Essa non possiede tutte le caratteristiche che gli Stati avevano avuto fino allora: l'unificazione di tutti i poteri in un solo centro.

Le istituzioni federali consentono alla democrazia rappresentativa di esprimersi su due livelli (ma potenzialmente su più livelli) di governo. In sostanza, il sistema federale contiene la formula per applicare il principio dell'autogoverno a una pluralità di governi che coesistono all'interno di una cornice costituzionale democratica che li comprende tutti.

Questa tipologia delle forme di governo democratico (assembleare, rappresentativa e federale) è elaborata sulla base della relazione esistente tra queste tre innovazioni istituzionali e la dimensione dello Stato democratico.

Con la democrazia assembleare la dimensione dello Stato democratico non poteva essere più ampia di una città, cioè del numero di persone che potevano riunirsi in una piazza. La democrazia rappresentativa ha consentito di estendere il governo democratico su scala nazionale. La democrazia federale ha reso possibile la formazione di un governo democratico di dimensioni tali da abbracciare un'intera regione del mondo, che potenzialmente si può allargare a tutto il mondo (attraverso l'estensione del numero dei livelli di governo democratico).

Si può apprezzare la straordinaria visione storica dell'evoluzione delle forme di governo democratico che si trova nei *Federalist Papers* se la si paragona con il punto di vista espresso da Robert Dahl, che è considerato il più autorevole studioso contemporaneo della democrazia. Dahl condivide la scansione della storia della democrazia in tre fasi, ma sulla terza fase, che correttamente definisce come "democratizzazione delle organizzazioni internazionali", esprime questa opinione: "Le decisioni verranno prese, a mio parere, attraverso transazioni fra élites politiche e burocratiche: amministratori delegati, ministri, diplomatici, funzionari di associazioni governative o non governative, manager e così via. Anche se i processi democratici possono occasionalmente porre dei limiti esterni a questa contrattazione, definire 'democratica' la prassi politica dei sistemi internazionali sarebbe destituire il termine di qualsiasi significato".

Dahl riconosce la necessità di estendere la democrazia sul piano internazionale e denuncia, non senza ragione, i limiti dei risultati

finora raggiunti. Però il paraocchi rappresentato dal punto di vista nazionale, che considera la democrazia rappresentativa come la più elevata forma di governo, gli impedisce di apprezzare le rivoluzionarie innovazioni che sono in corso nel cantiere istituzionale dell'Unione europea. Il Parlamento europeo è il primo Parlamento soprannazionale della storia e rappresenta il primo tentativo di estendere la democrazia sul piano internazionale in una regione del mondo che ha conosciuto la tragedia del nazionalismo e delle guerre mondiali. Certo, si tratta di un tentativo incompiuto, ma Dahl non riesce a coglierne le grandiose potenzialità.

Si può presumere che chi avesse preso in esame il funzionamento del Parlamento di Westminster negli anni immediatamente successivi alla “gloriosa rivoluzione” del 1688-89 probabilmente avrebbe potuto esprimere analoghe riserve (diritto di voto limitato a un sottilissimo strato di cittadini, strapotere degli interessi costituiti della monarchia e della nobiltà e così via). In realtà quel Parlamento costituisce una pallida anticipazione della Camera dei Comuni come si è sviluppata nel XIX e nel XX secolo. Ma oggi possiamo affermare senza esitazioni che, a partire da quell'esperimento, si è formata progressivamente la nozione moderna di democrazia rappresentativa, che ha consentito di democratizzare i grandi Stati territoriali, governati dalle monarchie assolute.

Così l'Unione europea costituisce oggi il laboratorio di una nuova forma di statualità, che si ispira a un'esigenza largamente diffusa nel mondo, quella di costituzionalizzare le relazioni internazionali. Il suo significato storico può essere interpretato come l'avvio della realizzazione del disegno kantiano della “repubblica universale”. Se questo è il senso dell'unificazione europea, essa si configura come una tappa nella storia dell'evoluzione delle forme di governo, come l'avvio dell'era del federalismo, cioè di nuove forme di statualità, basate sulla solidarietà tra le nazioni e sulla democrazia internazionale.

8. *La crisi del paradigma del realismo politico*

Gli effetti congiunti della globalizzazione e dell'erosione della sovranità statale hanno indotto molti studiosi di relazioni internazionali a denunciare la crisi del paradigma del realismo politico. Quest'ultimo è stato codificato con la pace di Westfalia (1648) e con la formazione del sistema europeo delle potenze ed è stato soppiantato nel 1945, dopo la fine della seconda guerra mondiale, dal sistema mondiale composto da due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, di dimensioni macroregionali. La teoria realistica della politica poggia su due

postulati: la subordinazione della società civile allo Stato e la centralità dello Stato sovrano nelle relazioni internazionali. La globalizzazione ha spezzato entrambe le colonne sulle quali si regge l'edificio della scienza politica tradizionale.

L'aspetto più discutibile del realismo politico consiste nell'ipotesi che la natura della politica non possa cambiare. Ha scritto Waltz in proposito: "La trama della politica internazionale resta assai costante, con modelli ricorrenti ed eventi che si ripetono senza fine ... Il perdurante carattere anarchico della politica internazionale spiega la sorprendente uguaglianza della qualità della vita internazionale attraverso i millenni". In realtà i concetti di Stato, potere, interesse nazionale, sicurezza hanno carattere storico e la globalizzazione può essere interpretata come il processo che alimenta la tendenza al superamento della divisione del mondo in Stati sovrani e a costituzionalizzare le relazioni internazionali. Se questa è la tendenza di fondo della storia contemporanea, se ne può dedurre che stanno cadendo i presupposti sui quali si basa la scienza normale della politica: la separazione della politica interna dalla politica internazionale.

L'approccio stato-centrico impedisce di considerare le relazioni reciproche tra politica interna e politica internazionale e di studiare la politica nella sua unità. Esso rappresenta il punto di vista adeguato allo studio della politica in una determinata fase della storia: quella del sistema di Westfalia. Oggi esso è diventato un ostacolo al progresso della conoscenza, perché impedisce di comprendere il cambiamento che sta avvenendo nella vita politica: il superamento della separazione tra politica interna e politica internazionale. Nello stesso tempo è un ostacolo al governo della globalizzazione, perché non mette in discussione il dogma della sovranità degli Stati e quindi non consente di progettare forme di unità tra gli Stati che vadano al di là della cooperazione internazionale.

Chi dalla crisi dello Stato sovrano traesse la conclusione che il problema della sovranità sia superato e che ci si debba sbarazzare di questo concetto commetterebbe un tragico errore. Significherebbe rinunciare ad alcune delle più importanti conquiste di cui siamo debitori allo Stato moderno. Il monopolio della forza è la garanzia della pace e di una legge certa all'interno dei confini dello Stato. Esso deve essere trasferito alle Nazioni Unite. Ciò significa che il monopolio del potere di coercizione deve essere esercitato dalle Nazioni Unite in nome e per conto di tutti i popoli del mondo e di tutti gli abitanti della terra. È da ricordare che lo Statuto dell'ONU rivendica il potere di assicurare la pace mondiale. Ma lo fa senza successo, perché l'ONU è sprovvista dei poteri necessari a perseguire il fine per il quale fu istituita.

È frequente l'osservazione che lo Stato nazionale, che attribuisce il potere di decisione a un unico centro, è troppo piccolo per i grandi problemi e troppo grande per i piccoli problemi. Ha osservato Mortimer Adler in un importante libro sulla pace e la guerra, scritto mentre si stava progettando l'ONU, che lo Stato nazionale non è l'ultima (last) forma di organizzazione politica, ma solo la più recente (latest). Abbiamo visto che l'allargamento della dimensione dello Stato è un processo di pacificazione tra comunità umane sempre più ampie e che la tappe fondamentali di questo processo sono la città, lo Stato nazionale, la Federazione. In altre parole, lo Stato è una forma di ordinamento politico che non è sempre esistita. Per di più il processo che porterà al suo superamento è già cominciato.

Gli antichi ignoravano la nozione di Stato. Essi chiamavano politeia (i greci) o civitas (i romani) le istituzioni politiche che li governavano. Sono gli studiosi moderni che hanno introdotto l'espressione città-Stato e hanno esteso il concetto di Stato a epoche precedenti a quella della sua formazione (XVI secolo). Analogamente l'espressione Stato federale rappresenta il tentativo di estendere la nozione di Stato all'epoca della crisi e del superamento dello Stato nazionale. In realtà, la Federazione è nello stesso tempo una nuova forma di Stato e una nuova forma di organizzazione internazionale. Essa è dotata di alcuni requisiti della statualità, ma non di tutti, per esempio la concentrazione delle competenze nel governo centrale. La novità del federalismo consiste nel tentativo di superare la divisione in Stati sovrani delle grandi regioni del mondo e, in ultima istanza, del mondo intero. L'obiettivo ultimo è l'abolizione della guerra. Mentre gli Stati Uniti appartengono all'epoca degli Stati nazionali (quando furono istituiti la divisione del mondo in Stati sovrani si presentava come una realtà insuperabile), l'UE è nata con il proposito di rinunciare alla politica di potenza e di costruire la pace. La pacificazione dell'Europa è intesa come un gradino sulla via della pacificazione del mondo.

Ridistribuire il potere verso nuovi livelli di governo, da organizzare sul piano internazionale o infranazionale, costituisce un imperativo ineludibile se si vuole migliorare l'efficienza delle istituzioni politiche, ma anche restituire alla democrazia il potere di decidere sulle questioni determinanti per il futuro dei popoli. Il modello federale, che articola la sovranità su più livelli di governo, da quello locale a quello globale, sembra il più adeguato a guidare la riorganizzazione dello Stato nell'epoca della globalizzazione. La sovranità che gli Stati, travolti dal processo di globalizzazione, stanno perdendo deve diventare mondiale, ma nello stesso tempo deve articolarsi su più livelli di governo "coordinati e indipendenti" (Wheare), dalla comunità locale alle

Nazioni Unite. Il punto di arrivo del processo di costruzione della pace non sarà uno Stato mondiale (che, come ha osservato Jaspers, sarebbe un impero), ma una Federazione di Federazioni di grandi regioni del mondo, le quali saranno Federazioni di Stati, questi ultimi a loro volta saranno Federazioni di regioni e così via. Questa articolazione della sovranità su più livelli di governo permette di evitare la concentrazione del potere in un unico organo costituzionale e di contrastare degenerazioni autoritarie.

Va sottolineato che il governo mondiale sarà espressione di una nuova forma di statualità, perché privo di politica estera. Non sarà quindi necessario conferirgli gli strumenti che tradizionalmente hanno consentito agli Stati di affermarsi sul piano internazionale con la politica di potenza. È da sottolineare che nel corso della storia il più potente impulso all'accentramento del potere, alla tirannide e al dispotismo è scaturito dalla presenza di una minaccia esterna. Le tendenze autoritarie maturano infatti in un clima di tensione internazionale e di preparazione alla guerra, che scomparirebbe con l'istituzione del governo mondiale.

In definitiva, la globalizzazione è un processo storico contraddittorio che, considerato sotto il profilo dell'evoluzione del modo di produrre, coincide con la direzione di marcia della storia. È un processo che deve essere governato dalla politica, la quale può sottoporlo alla programmazione umana, indirizzandolo verso la costruzione di nuove e più elevate forme di convivenza politica.

9. I limiti dell'internazionalismo democratico

Uno dei settori di ricerca che i politologi prediligono è quello della democrazia e dei processi di democratizzazione. Se prendiamo in considerazione una delle opere più autorevoli in materia, La terza ondata di Samuel Huntington, da essa risulta che la storia della democrazia rappresentativa può essere interpretata come la successione di tre cicli di espansione seguiti da fasi di riflusso e come un processo di lungo periodo caratterizzato dall'estensione dell'area geografica coperta dai regimi democratici. La terza ondata, cominciata nel 1974 con l'affermazione della democrazia in Portogallo, non si è ancora esaurita, o meglio non ha ancora conosciuto, dopo oltre trent'anni, una fase di riflusso. Secondo il rapporto di quest'anno della Freedom House, nel mondo ci sono 121 democrazie elettorali (nelle quali si svolgono libere elezioni e 90 di queste sono democrazie liberali (nelle quali sono acquisiti i principi dello Stato di diritto). Dunque una maggioranza di Stati (circa il 60%) è composto da democrazie.

Francis Fukuyama, partendo da questi stessi dati empirici, ha elaborato una filosofia della storia che afferma che, con la caduta dei regimi comunisti e con la fine della guerra fredda, la democrazia ha vinto, anche se non si è ancora affermata in una parte notevole dei paesi in via di sviluppo. Il trionfo della democrazia in tutto il mondo sarebbe storicamente acquisito e coinciderebbe con l'inizio di un'era di pace (fine della storia). È noto che Huntington ha contrapposto a questo punto di vista quello dello "scontro delle civiltà", che esclude la prospettiva di una civiltà universale, che sarebbe "un concetto tipico della civiltà occidentale".

Non è qui possibile affrontare le complesse implicazioni del rapporto democrazia-pace. Mi limiterò a prendere in esame gli aspetti essenziali della teoria della pace nel pensiero democratico (internazionalismo democratico). Il pensiero democratico imputa le guerre al carattere autoritario dei governi. La pace è considerata come la conseguenza automatica dell'instaurazione della sovranità popolare. Thomas Paine, riferendosi alla Rivoluzione francese, scrisse a questo proposito: «La sovranità stessa è ristabilita al suo posto naturale, la Nazione. Se ciò avvenisse dappertutto in Europa, la causa delle guerre sarebbe rimossa». Quando i teorici del movimento democratico hanno pensato all'avvenire delle relazioni internazionali, hanno immaginato che i popoli, divenuti padroni del loro destino grazie alla liberazione dal dominio monarchico e aristocratico, non avrebbero più avuto motivi di conflitto. Essi spiegano la politica internazionale con le stesse categorie con le quali spiegano la politica interna, imputano le tensioni internazionali e le guerre esclusivamente alla natura della struttura interna degli Stati, e considerano la pace come una conseguenza automatica e necessaria della trasformazione di quella struttura.

L'internazionalismo democratico è dunque una concezione politica che, dal punto di vista teorico, non attribuisce alcuna autonomia al sistema politico internazionale rispetto alla struttura interna dei singoli Stati e alla politica estera rispetto alla politica interna, e dal punto di vista pratico considera prioritaria la lotta per la trasformazione democratica dei singoli Stati e assegna un ruolo subordinato agli obiettivi della pace e dell'ordine internazionale.

La teoria contemporanea della "pace democratica", di cui Doyle e Russett sono gli esponenti più noti, appartiene allo stesso filone di pensiero. Essa si fonda sulla pretesa di un'evidenza empirica (le democrazie non si fanno la guerra) e da essa trae la conseguenza che l'estensione della democrazia a tutti gli Stati del pianeta rappresenti la via che porta alla pace.

È vero che le democrazie generalmente non ricorrono alla guerra per risolvere le controversie che le dividono. Si è obiettato che ci sono

eccezioni a questa regola, per esempio la guerra tra Gran Bretagna e Stati Uniti del 1812 o la recente guerra della NATO contro la Serbia. Ma le eccezioni, come si usa dire, confermano la regola.

La spiegazione del comportamento tendenzialmente pacifico delle democrazie risiede nella loro struttura istituzionale. Le istituzioni democratiche rappresentano infatti un limite al ricorso alla violenza nelle relazioni internazionali, che non esiste negli Stati dove il potere è concentrato in un solo organo costituzionale (monarchie assolute, dittature di destra o di sinistra ecc.).

Gli studiosi della democrazia hanno in definitiva privilegiato la prospettiva stato-centrica e hanno focalizzato l'attenzione sull'espansione della democrazia a livello nazionale. Così hanno trascurato l'influenza che le relazioni internazionali esercitano sulla struttura e sulla politica interna degli Stati e non hanno tenuto conto che la ricerca della sicurezza spesso spinge i governi a sacrificare la democrazia. Come ha affermato James Madison durante la Convenzione di Filadelfia, "I mezzi di difesa contro un pericolo esterno sono sempre stati gli strumenti della tirannide in patria".

Questa legge della politica spiega non solo l'erosione delle istituzioni democratiche negli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001, ma anche il crollo delle istituzioni democratiche in Italia, Germania e Spagna tra le due guerre mondiali e più in generale la degenerazione autoritaria dei regimi democratici causata dalla pressione politica e militare che questi ultimi hanno subito sui loro confini. La lezione che si può trarre da questa esperienza storica è che la pace, o almeno la distensione internazionale, rappresenta il principale pre-requisito della democrazia.

Questa conclusione ci riporta al saggio immortale di Kant sulla pace, dove egli asserisce che la democrazia a livello nazionale è una condizione necessaria (primo articolo definitivo), ma non sufficiente, della pace universale, perché una Costituzione repubblicana crea le condizioni per la convivenza pacifica tra cittadini liberi e uguali all'interno dei singoli Stati, ma non tra gli Stati. Una repubblica federale mondiale è necessaria (secondo articolo definitivo) per fare uscire gli Stati dallo stato di natura e assoggettare le relazioni internazionali a leggi pubbliche coattive. La democrazia, se realizzata sul solo piano nazionale, resta incompiuta. La sua piena realizzazione esige che la si estenda alle relazioni tra gli Stati.

La divisione del mondo in Stati, l'anarchia internazionale, le relazioni gerarchiche tra gli Stati, la guerra, il terrorismo internazionale, l'emergere di potenti attori non statali che agiscono sul piano internazionale, come le imprese e la banche multinazionali, sono

fenomeni internazionali che incidono sulla politica interna, sulla struttura degli Stati e in definitiva sull'evoluzione delle istituzioni democratiche. La ricerca della sicurezza per contrastare la guerra e il terrorismo, la ricerca dell'indipendenza politica ed economica sono fatti che hanno indiscutibilmente un'incidenza sulla politica interna.

D'altra parte, bisogna considerare che anche tra le democrazie si sviluppano conflitti di interesse, come mostrano, per esempio, le divisioni tra gli Stati membri dell'Unione europea e tra questi ultimi e gli Stati Uniti, come è avvenuto per esempio in occasione della guerra contro l'Iraq nel 2003. Non esiste una naturale armonia degli interessi tra le democrazie. Come negli affari interni è compito dello Stato creare l'armonia, così nelle relazioni tra gli Stati le organizzazioni internazionali possono svolgere un ruolo analogo o almeno facilitare la soluzione dei conflitti.

Le organizzazioni internazionali rappresentano un gradino nella scala che porta alla pace. Poiché le decisioni possono essere paralizzate dal diritto di veto, le organizzazioni internazionali soffrono di un duplice limite: sono inefficienti e non hanno carattere democratico. Le istituzioni federali hanno una struttura che permette di superare quei due limiti, perché creano un governo democratico al di sopra degli Stati che decide a maggioranza.

10. L'Unione Europea al di là dell'internazionalismo

Il processo di unificazione europea, promovendo la creazione del primo Parlamento sopranazionale della storia eletto a suffragio universale, ha compiuto un passo verso l'affermazione della prima forma di democrazia internazionale.

Anche se non è ancora dotato della pienezza dei poteri legislativi, il Parlamento europeo è l'embrione di un potere democratico sovranazionale, destinato a sottoporre al controllo popolare quel settore della vita politica (le relazioni internazionali) che appartiene ancora allo stato di natura ed è abbandonato allo scontro diplomatico e militare tra gli Stati. Se paragoniamo due date – il 1939, quando cominciò la seconda guerra mondiale, e il 1979, quando tutti i popoli dell'Europa si sono recati alle urne per eleggere per la prima volta il Parlamento europeo –, avvertiamo quale svolta sia avvenuta nel corso della storia europea. Nel 1939 la soluzione dei problemi dell'Europa fu affidata alla violenza e alla sopraffazione. Nel 1979 si è imboccata la via pacifica del voto.

Il significato storico della trasformazione democratica dell'Unione Europea sta nella riappropriazione da parte del popolo del controllo

dell'economia e della sicurezza, cioè dei problemi di fondo che hanno assunto dimensioni internazionali. La democrazia, fermandosi ai confini nazionali, è entrata in decadenza. Ha perso il contatto con i grandi problemi. Si è ridotta a governare aspetti secondari della vita politica. Il popolo è stato escluso dal controllo delle questioni determinanti per il suo avvenire. Per questi motivi, la democrazia deve assumere dimensioni internazionali.

L'influenza internazionale che l'Unione europea può esercitare con i poteri e le competenze di cui è dotata è la forza di attrazione, la spinta integrativa che suscita nei suoi vicini. A differenza dei tentativi fallimentari intrapresi dagli Stati Uniti di esportare la democrazia con la guerra (come mostrano gli esempi dell'Afghanistan e dell'Iraq), l'Unione europea, condizionando a precisi criteri economici e istituzionali (i cosiddetti criteri di Copenhagen) la condivisione con i vicini dei benefici del grande mercato senza frontiere, della comunità di diritto e delle proprie istituzioni democratiche, ha ottenuto cambiamenti di grande rilievo in paesi che avevano regimi fascisti (Spagna, Portogallo e Grecia) o comunisti (i paesi dell'Europa centro-orientale). Solo quando questi paesi hanno cambiato il regime sono stati ammessi a fare parte dell'Unione europea. Sotto questo profilo è significativo il caso della Turchia, la quale, per entrare nell'Unione europea, ha accelerato la riforma del sistema giudiziario e dei poteri politici dell'esercito, ha abolito la pena di morte, ha adottato leggi che tutelano le minoranze etniche e linguistiche, ecc. In definitiva, l'allargamento si è dimostrato la più efficace politica estera dell'Unione europea.

Non bisogna però ignorare il risvolto negativo della insufficiente coesione politica finora raggiunta dall'Unione europea. Anche se la pace sembra sia diventata una conquista irreversibile all'interno dell'UE, quest'ultima non possiede ancora i mezzi per estendere al di là dei propri confini il processo di pacificazione che ha interessato i propri Stati membri. L'allargamento senza rafforzamento può aprire un processo di diluizione dell'unità europea nel corso della quale le istituzioni dell'Unione rischierebbero di perdere la loro consistenza politica. Ma c'è di più. La Comunità europea ha svolto un ruolo negativo nei confronti dei Paesi confinanti dell'Europa centro-orientale e dei Balcani. La forza di attrazione che ha esercitato su questi Paesi, non potendosi concretizzare in un rapido allargamento, non ha frenato il rinascente nazionalismo che ha disgregato la Jugoslavia e ha dato un contributo inadeguato a consolidare le nuove democrazie. Anzi, per certi aspetti, ha addirittura fomentato il nazionalismo. In particolare, in assenza di una politica estera unica dell'Unione europea, la Germania,

l'Austria e la Santa Sede hanno incoraggiato le iniziative secessionistiche della Slovenia, della Croazia, facendo balenare la prospettiva che l'acquisizione dell'indipendenza avrebbe avvicinato l'ingresso nell'UE. L'appoggio che gli europei hanno dato alla secessione del Kosovo dalla Serbia rappresenta un altro significativo cedimento al nazionalismo etnico e un tradimento del principio federativo, che, conciliando l'unità con la diversità, ha permesso di pacificare le nazioni che si sono combattute nelle guerre mondiali. L'UE non ha ancora portato a conclusione la propria evoluzione istituzionale in senso federale. Sul piano internazionale viene percepita più come un mercato che come il modello di una comunità multinazionale. Non può quindi dispiegare pienamente la forza di attrazione nei confronti degli Stati confinanti che avrebbe se fosse una Federazione.

Inoltre, la politica estera e di sicurezza comune, dovendo perlopiù sottostare alla regola dell'unanimità, non consente ancora all'UE di esprimersi con una sola voce e di esercitare con efficacia la propria influenza internazionale, con la conseguenza che ciascuno Stato persegue una propria linea politica.

11. La democrazia internazionale

Le istituzioni e le procedure democratiche si fermano ai confini nazionali. È questo il limite più vistoso della democrazia nel mondo contemporaneo. L'analisi delle strutture delle organizzazioni internazionali mostra che queste sono macchine diplomatiche entro le quali i governi perseguono la cooperazione. Ma recentemente alcune di esse si sono dotate di strutture parlamentari, che rappresentano la risposta dei parlamenti nazionali al processo di globalizzazione e all'erosione del loro potere. Il che esprime la tendenza a spostare il controllo parlamentare nei confronti dei governi a livello internazionale. Queste assemblee parlamentari internazionali (per esempio, le Assemblee parlamentari della NATO, del Consiglio d'Europa, dell'OSCE o l'Assemblea paritetica della Convenzione di Cotonou) sono composte da parlamentari nazionali. Fa eccezione il Parlamento europeo, che è eletto direttamente ed è dotato di determinati poteri legislativi e di controllo. Esso è il laboratorio della democrazia internazionale.

L'esigenza della democrazia internazionale non è un problema soltanto europeo. Malgrado la sua travolgente avanzata nel secolo scorso a seguito della caduta dei regimi fascisti e comunisti, la democrazia mostra preoccupanti segni di debolezza. Il processo di

globalizzazione, moltiplicando i problemi che possono avere solo una soluzione a livello mondiale, mette in crisi la democrazia. La più acuta contraddizione del nostro tempo sta nel fatto che i problemi dai quali dipende il destino dei popoli, come quelli della sicurezza, del controllo dell'economia o della protezione dell'ambiente, hanno assunto dimensioni internazionali, mentre la democrazia si ferma ai confini degli Stati. Di conseguenza, le istituzioni democratiche, perso il controllo delle decisioni strategiche, si limitano a governare aspetti secondari della vita politica. Così i popoli sono esclusi dal controllo dei problemi che determinano il loro futuro. In sostanza dobbiamo far fronte a problemi di dimensioni globali dai quali dipende il nostro destino, mentre il mondo resta diviso in Stati indipendenti e sovrani che non riconoscono un governo superiore. La conseguenza di questa situazione è che il governo del mondo appartiene alle grandi potenze (che operano isolatamente o in centri di decisione mondiali, come il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il G20 o il FMI) e alle concentrazioni finanziarie e produttive multinazionali e di altri attori non statali, che includono organizzazioni criminali e terroristiche internazionali. In definitiva, bisogna democratizzare la globalizzazione prima che la globalizzazione distrugga la democrazia.

Il principio dell'uguaglianza degli Stati, enunciata nell'articolo 2 dello Statuto dell'ONU, è destinato a rimanere un concetto vuoto finché l'enorme disparità tra gli Stati non sarà colmata. Questa disparità è istituzionalizzata nella struttura del Consiglio di Sicurezza e soprattutto nel principio del diritto di veto, che è l'eredità di un'epoca – quella delle guerre mondiali e della guerra fredda – nella quale gli Stati e le gerarchie di potere tra gli Stati rappresentavano ancora i pilastri dell'ordine internazionale. Oggi il veto è diventato anacronistico. Esso esprime un principio contraddittorio con il processo di democratizzazione che è in corso nel mondo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

Sarà possibile superare il veto solo se il mondo progredirà sulla via del consolidamento di raggruppamenti regionali di Stati. E si noti che questa prospettiva non si presenta soltanto come un'alternativa alle gerarchie di potere determinate dalla differenza tra Stati di diverse dimensioni, ma anche alla frammentazione del mondo in una grande quantità di piccoli Stati subordinati a Stati di grandi dimensioni. In realtà, la disparità di dimensione e di potere tra gli Stati membri rappresenta il più grave difetto della struttura attuale delle Nazioni Unite. Il costante aumento del numero di Stati membri (sono quasi quadruplicati rispetto al 1945) mostra che nel mondo è in atto un processo che porta alla frammentazione e all'anarchia. Questa tendenza è contrastata dai processi di aggregazione, di cui l'unificazione europea

rappresenta l'esempio più significativo. È necessario che si formino raggruppamenti regionali nell'Assemblea Generale ed accrescano la loro coesione, di modo che progressivamente possano esprimersi nel Consiglio di Sicurezza.

L'UE, precisamente perché rappresenta la punta più avanzata nei processi di unificazione regionale in corso nel mondo, può dare l'avvio alla trasformazione del Consiglio di Sicurezza nel Consiglio delle grandi regioni del mondo. Le organizzazioni regionali rappresentano infatti il veicolo per colmare la frattura tra l'onnipotenza delle grandi potenze e l'irrelevanza dei piccoli Stati. Entrando a fare parte del Consiglio di Sicurezza, l'UE diventerà per il resto del mondo il modello della pacificazione tra Stati nazionali e il veicolo per trasmettere agli altri continenti, che sono ancora divisi in Stati sovrani, l'impulso all'unificazione federale.

L'obiettivo più rivoluzionario del nostro tempo è la democratizzazione dell'ONU, che consentirebbe di sottrarre il governo del mondo al controllo delle grandi potenze (che operano isolatamente o in centri di decisione mondiali, come il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il G8 o il FMI) e alle concentrazioni finanziarie e produttive multinazionali e di metterlo nelle mani di tutti i popoli della terra. Si tratta di un obiettivo di lungo periodo, che può essere raggiunto gradualmente. Ma va indicato sin d'ora, per conoscere la direzione del cammino che porta al governo democratico del mondo.

Dopo la recente straordinaria avanzata della democrazia in America latina, nella maggior parte dell'ex mondo comunista e in Asia, la democratizzazione dell'ONU non appare più come un lontano fine ultimo. Infatti, nell'Assemblea generale dell'ONU, per la prima volta nella storia, c'è una maggioranza di Stati democratici. Persino in Cina, dove si sono avviate riforme economiche e sociali, il pluralismo si afferma irresistibilmente – malgrado la mancanza di libertà di espressione e i limiti posti dal partito unico alle libertà pubbliche – e costituisce il presupposto di una progressiva transizione alla democrazia.

Secondo quanto afferma Kant nel trattato *Per la pace perpetua*, la prima condizione necessaria per poter creare la Federazione mondiale è che gli Stati membri abbiano un governo repubblicano. In altri termini, se manca la democrazia all'interno dei singoli Stati, manca una delle condizioni essenziali per poter realizzare la democrazia a livello internazionale. L'elezione di un Parlamento mondiale, presuppone che si possano svolgere libere elezioni a livello nazionale.

Tuttavia, il fatto che il processo di democratizzazione in alcuni Stati nel mondo non sia stato completato non rappresenta un ostacolo all'avvio del processo di democratizzazione dell'ONU. Anche se, secondo una

logica astratta, la democratizzazione dei vari Stati deve precedere la democratizzazione dell'ONU, nella storia questi processi si sovrappongono. I sei paesi dell'Europa Occidentale che hanno fondato la Comunità Europea non hanno aspettato che fosse compiutamente realizzata la democrazia in tutti gli Stati d'Europa per avviare il processo di democratizzazione della Comunità. Il completamento dell'unificazione europea e la trasformazione democratica delle sue istituzioni sono diventati oggi possibili perché cinquant'anni fa un piccolo gruppo di Stati ha dato inizio al processo di costruzione dell'unità europea. Analogamente, un'avanguardia di paesi democratici potrebbe prendere l'iniziativa di costituire il primo nucleo di un'Assemblea parlamentare mondiale aperta a tutti gli Stati democratici che vorranno aderirvi.

Per quanto riguarda la composizione del Parlamento mondiale, esso dovrebbe conciliare le esigenze di rappresentatività della popolazione mondiale con dimensioni non tanto ampie da pregiudicarne il buon funzionamento. In un Parlamento di 1.000 deputati, che sarebbe poco più numeroso dell'attuale Parlamento europeo, ogni parlamentare rappresenterebbe circa sei milioni di cittadini. Poiché molti Stati hanno meno di sei milioni di abitanti, si dovranno costituire, dove necessario, collegi elettorali che includano cittadini di due o più Stati. Ma l'innovazione più profonda che porterà con sé l'istituzione del Parlamento mondiale sarà la rinuncia dell'Occidente alla pretesa (che finora è stata considerata come un fatto naturale) di governare il mondo a proprio vantaggio. Questa sarà la conseguenza inevitabile dell'attribuzione di un voto a ogni elettore: che negli affari mondiali i cittadini indiani peseranno più del doppio di quelli dell'Unione europea e quasi il quadruplo di quelli degli Stati Uniti. Quindi gli europei e gli americani dovranno riconoscere la possibilità di essere messi in minoranza da un miliardo di indiani e da oltre un miliardo di cinesi.

La creazione di un'Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite può essere considerata come il primo passo sulla via della democratizzazione dell'ONU. Tale assemblea può evolvere, secondo il modello del Parlamento europeo, il quale all'inizio (1952) era un'Assemblea parlamentare composta dai rappresentanti dei Parlamenti nazionali, poi è stato eletto a suffragio universale (1979), infine ha sviluppato i propri poteri di co-decisione legislativa e di controllo nei confronti della Commissione fino a diventare un Parlamento dotato di tutte le prerogative costituzionali, obiettivo che non è ancora pienamente acquisito. L'Assemblea paritetica della Convenzione di Cotonou e l'Assemblea parlamentare dell'OSCE, che riuniscono rappresentanti di Parlamenti di diversi continenti, mostrano che non ci sono ostacoli alla creazione di un analogo organismo in seno all'ONU.

Considerazioni orientative sul tema della Casa comune europea

Sergio Pistone

Il tema della Casa Comune Europea (CCE) – intesa come una organizzazione di cooperazione e di integrazione che avrebbe dovuto coinvolgere tutti gli stati partecipanti alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e sostituire i blocchi contrapposti della NATO e del Patto di Varsavia – fu lanciato da Gorbaciov nella seconda metà degli anni 1980 (1) ed è riemerso nel 2008 in seguito ad alcune dichiarazioni rilasciate nel mese di giugno e luglio dal Presidente della Federazione Russa Medvedev (2) e, quindi, nel contesto della discussione connessa con la guerra fra Russia e Georgia del successivo agosto (3). Questo tema ha un'importanza cruciale nel quadro del discorso che il MFE sta sviluppando sul ruolo dell'Europa nel mondo. È in effetti molto diffusa fra i federalisti la convinzione che un aspetto fondamentale della politica dell'Unione Europea (UE) come attore globale debba consistere precisamente nel perseguire il grande disegno (ovviamente aggiornato alla situazione postbipolare e postsovietica) della CCE. Si tratta in sostanza di una costruzione in cui dovrebbero essere assorbite la NATO, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e il Consiglio d'Europa. Le considerazioni che seguono cercheranno di far fare qualche passo avanti a questo discorso, partendo da una schematica puntualizzazione del ruolo dell'Europa nel mondo, per poi indicare quelle che mi sembrano essere le ragioni principali per cui è necessaria e attuale la costruzione della CCE.

Il ruolo dell'Europa nel mondo

La tesi fondamentale che qualifica fin dalle origini il discorso federalista sul ruolo dell'Europa nel mondo coincide con l'indicazione della federazione europea come prima tappa e come forza trainante in direzione dell'unificazione del mondo. Se ne parla nel Manifesto di Ventotene del 1941 e una parola d'ordine usata dall'UEF al momento della sua fondazione nel 1946 era “Un'Europa unita in un mondo unito” (4). Nel corso della lunghissima lotta federalista il problema del rapporto fra unificazione europea e unificazione mondiale si è evoluto e siamo giunti a una situazione caratterizzata da un parallelismo fra l'impegno per il completamento dell'unificazione europea, tramite la creazione di una unione federale in senso pieno, e l'impegno per

l'avvio di una vera e propria politica di unificazione mondiale (5). Al riguardo vanno sottolineati tre punti.

– Mentre la costruzione della federazione europea è ancora incompiuta, il problema dell'unificazione mondiale è diventato politicamente attuale. In sostanza l'umanità si è venuta a trovare di fronte a un intreccio inaudito di sfide esistenziali e queste hanno prodotto la globalizzazione dell'alternativa “unirsi o perire”, che è stata alla base dell'avvio dell'unificazione europea dopo la seconda guerra mondiale. Schematicamente vanno sottolineati in particolare: le contraddizioni, che aprono prospettive catastrofiche, di una globalizzazione economica e sociale non governata; l'incubo, prodotto dal degrado ambientale, che si interrompa la continuazione della vita sul pianeta in mancanza di un governo mondiale degli equilibri ecologici; il crescente disordine internazionale in un contesto caratterizzato dalla distruttività delle armi di distruzione di massa, che renderebbero una guerra generale equivalente a un suicidio collettivo dell'umanità e il cui uso è reso sempre più plausibile dalla loro proliferazione. La rilevanza di queste sfide esistenziali è acuita dal fattore rappresentato dal declino irreversibile dell'egemonia americana e della sua funzione stabilizzatrice. Il che pone il problema concreto della costruzione di un sistema pluripolare cooperativo.

– È dunque all'ordine del giorno l'avvio di una politica di unificazione mondiale quale unica valida risposta alla degenerazione verso una situazione di anarchia destinata a compromettere il destino dell'umanità. Ciò sottolineato, appare chiaro che l'UE è chiamata a svolgere un ruolo determinante nell'effettivo perseguimento di questa politica, ma che nello stesso tempo questo ruolo richiede la completa federalizzazione delle istituzioni europee. Il punto centrale da sottolineare al riguardo è che l'UE ha una vocazione strutturale ad agire come una potenza civile, cioè ad attuare una politica estera orientata al superamento della politica di potenza in direzione di un ordinamento mondiale pacifico. In effetti tutti gli stati del mondo sono di fronte alla sfida del superamento del sistema di Vestfalia, fondato sulla sovranità statale assoluta, perché è in gioco la stessa sopravvivenza dell'umanità e la crisi storica di questo sistema è il filo conduttore per comprendere gli sviluppi contraddittori della nostra epoca, che vede convivere in un equilibrio precario la politica di potenza con le tendenze al suo superamento. Ma in questo contesto l'UE ha un'esigenza particolarmente radicata a operare in direzione del superamento della politica di potenza e, quindi, della sovranità statale assoluta. Da una parte, l'unificazione europea – un grandioso processo di unificazione tra Stati sovrani avviatosi dopo la catastrofe delle guerre mondiali – è

la prima rilevante risposta positiva alla crisi storica del sistema di Vestfalia.

Dall'altra parte, l'UE deve esportare la sua esperienza perché, se non si procede verso un mondo più giusto e più pacifico, è destinato ad essere compromesso lo *European way of life* (democrazia liberale, stato sociale, diritti umani, sensibilità ecologica, bassa spesa militare) e, quindi, lo stesso processo di unificazione europea. Con la trasformazione in senso federale (politica estera, di sicurezza e di difesa unica, finanza federale, Commissione trasformata in un vero governo europeo), l'UE acquisirebbe la capacità di agire sul piano internazionale indispensabile per l'avvio della politica di unificazione mondiale, coinvolgendo in essa i principali attori del nascente sistema pluripolare.

– Va sottolineato infine che il collegamento fra azione sul piano europeo e azione sul piano mondiale è indispensabile per completare la costruzione della federazione europea. Quest'ultimo è l'obiettivo centrale della nostra azione, perché senza il suo conseguimento in tempi ravvicinati fallisce lo stesso progetto europeo, e quindi la prospettiva dell'avanzamento verso l'unificazione mondiale. D'altro canto, senza una iniziativa organica ed efficace in direzione dell'unificazione mondiale, non solo l'Europa sarà travolta dal crescente disordine internazionale, ma non sarà possibile raccogliere il consenso necessario per ottenere il completamento della costruzione della federazione europea. A tal fine è infatti indispensabile la capacità di convincere l'opinione pubblica (in particolare i settori interessati al cambiamento) che la federazione europea è la risposta alle sfide globali. Il che non esclude che ci si appelli anche al patriottismo europeo, cioè alla difesa degli interessi dell'Europa nel mondo, precisando però che esiste una organica convergenza fra interesse generale europeo e politica di unificazione mondiale.

All'indicazione delle ragioni fondamentali per cui i federalisti devono impegnarsi contestualmente nell'azione per portare a termine la costruzione della federazione europea e nell'azione per spingere l'UE ad attuare una vera e propria politica di unificazione mondiale, deve naturalmente fare seguito un discorso più concreto su questa politica. È chiaro che l'obiettivo ultimo non può che essere un sistema federale mondiale che colleghi, sulla base del principio di sussidiarietà, enti locali e regionali, stati nazionali, federazioni continentali o subcontinentali e istituzioni federali mondiali. Occorre d'altra parte individuare i percorsi concreti in cui deve articolarsi una politica di unificazione mondiale che non voglia limitarsi a una petizione di principio. Schematicamente, le iniziative fondamentali che devono essere attuate simultaneamente e che sono fra di loro strettamente interdipendenti sono tre. L'UE deve:

a) promuovere il rafforzamento e la democratizzazione dell'ONU e dell'insieme delle organizzazioni internazionali globali per poter affrontare in modo più efficace i problemi della sicurezza (disarmo, polizia internazionale, globalizzazione dei diritti), del governo della globalizzazione (nuova Bretton Woods, Consiglio economico mondiale di sicurezza, solidarietà con i paesi e i continenti svantaggiati), della salvaguardia ecologica del pianeta (Organizzazione mondiale per l'ambiente);

b) sostenere vigorosamente i processi di unificazione regionale già in corso e l'integrazione e la pacificazione delle regioni divise da conflitti etnici e nazionali, a cominciare dal Medio Oriente;

c) promuovere la CCE, cioè un processo di integrazione e cooperazione particolarmente approfondito coinvolgente UE, USA, Russia e gli altri stati dell'ex-URSS.

Su quest'ultima iniziativa intendo qui sviluppare alcune considerazioni orientative.

Le ragioni fondamentali per cui è necessaria e attuale la costruzione della Casa Comune Europea

Propongo qui di seguito cinque considerazioni.

a) La CCE rappresenta l'alternativa alla politica nei confronti della Russia postsovietica attuata dagli USA e a cui l'UE si è sostanzialmente accodata per la mancanza di una adeguata capacità di agire sul piano internazionale.

Il governo americano dapprima non ha voluto fornire a Gorbaciov l'aiuto che avrebbe potuto favorire il successo della sua politica diretta alla trasformazione in senso democratico, federale e dell'economia aperta dell'URSS e, quindi, posto le premesse del passaggio dai blocchi contrapposti ad una *partnership* USA-Europa-URSS in funzione della costruzione della pace nel mondo. Dopo il crollo dell'URSS, che ha dato agli USA lo status di unica superpotenza, il governo americano è caduto nella sindrome imperiale, vale a dire nella tendenza a impostare la soluzione del problema della governabilità e dell'ordine mondiale sulla base di una propria stabile egemonia – come ci ha insegnato il realismo federalista dei nostri maestri, a partire da Kant, Hamilton e Proudhon, il potere senza controbilanciamenti corrompe. Nel contesto di un orientamento egemonico-imperiale è stata attuata verso la Russia una politica di potenza tendente ad indebolirla il più possibile e a renderla conseguentemente incapace di qualsiasi significativa influenza nel quadro mondiale. Strumento fondamentale di questa politica è stato principalmente l'allargamento della NATO, attuato di fatto come una manovra di accerchiamento della Russia, le cui ultime manifestazioni

sono state la decisione di installare il sistema antimissilistico in Polonia e Repubblica Ceca (di fatto un fattore di indebolimento della Russia più che un mezzo di difesa contro la possibile minaccia nucleare iraniana) e l'apertura della prospettiva dell'adesione da parte di Ucraina e Georgia.

La politica americana verso la Russia postsovietica (avviata già da Clinton e accentuata da Bush figlio) è chiaramente un fattore che ha tutt'altro che favorito il processo (comunque oggettivamente difficile) di democratizzazione della Russia. Vale per certi aspetti a questo riguardo il parallelo con la vendicativa politica dei vincitori occidentali della Germania imperiale nei confronti della Germania democratica di Weimar – una politica che, come è noto, negando la solidarietà delle democrazie occidentali verso i democratici tedeschi, li ha decisamente indeboliti, facendo il gioco delle tendenze più nazionaliste e antidemocratiche. La politica americana verso la Russia ha, d'altro canto, indubbiamente favorito le tendenze nazionalistiche e neoimperiali manifestatesi con la leadership di Putin e che nella guerra con la Georgia hanno avuto la loro più recente e significativa manifestazione. C'è da stupirsi se la politica di potenza produce reazioni in termini di politica di potenza?

Vediamo ora l'alternativa che l'UE dovrebbe perseguire nei confronti della politica americana – una politica, va sottolineato, contrassegnata da evidenti esiti fallimentari, che hanno contribuito in modo decisivo alla svolta rappresentata dall'elezione del Presidente Obama. Nel quadro generale della costruzione di un sistema pluripolare senza egemonie e cooperativo si deve inserire il disegno della CCE. Esso è caratterizzato da vari aspetti (che verranno man mano chiariti), uno dei quali è costituito dall'allargamento della NATO alla Russia, oltre che a tutti i paesi europei che lo vorranno e ai paesi dell'ex-URSS. In tal modo verrebbe superata la politica di potenza diretta ad accerchiare e indebolire la Russia e questa entrerebbe a far parte di una comunità di sicurezza estesa da Vladivostok a Vancouver, nel cui ambito gli equilibri di potenza sarebbero sostituiti da una cooperazione sempre più profonda in tutti i campi (6). In particolare potrebbe essere affrontata in modo valido ed efficace la questione della tutela delle minoranze nazionali e del superamento delle tendenze neoimperiali russe – questioni che sono chiaramente esacerbate e complicate in un contesto di concorrenza sul piano della potenza (7).

Una conseguenza positiva di fondamentale importanza dell'allargamento della NATO alla Russia consisterebbe in un decisivo rafforzamento (anche in connessione con gli altri aspetti che vedremo della CCE) del processo di democratizzazione della Russia. Da una parte, giocherebbe la condizionalità dell'adesione all'impegno nel senso della democratizzazione, che la Russia sarebbe spinta fortemente

ad accettare (anche se la cosa è tutt'altro che semplice) in cambio del grandissimo vantaggio connesso con il superamento della politica di potenza occidentale nei suoi confronti (e della cooperazione negli altri campi). Dall'altra parte il fatto stesso di partecipare in modo pieno e non subordinato ad un ruolo egemonico imperiale americano alla comunità di sicurezza occidentale non potrebbe che favorire le tendenze democratiche nella Russia.

Certo, il nodo cruciale da sciogliere è l'accettazione da parte americana di una NATO che non sia più uno strumento della loro politica di potenza ed egemonica. A questo riguardo va osservato anzitutto che l'orientamento egemonico-imperiale americano non ha più prospettive in una situazione caratterizzata dal chiaro e irreversibile declino della potenza americana, dall'affermarsi di un mondo pluripolare e dal fatto che l'interesse oggettivo degli USA alla costruzione di un mondo postvestfaliano sta diventando sempre più imperativo. In questo contesto una forte iniziativa dell'UE a favore della trasformazione sopraindicata della NATO avrà un peso decisivo. La premessa indispensabile è naturalmente l'emergere nella UE della volontà politica di perseguire il proprio interesse vitale a una *partnership* profonda con la Russia (e con gli USA nel quadro di una grande strategia di pace) e, quindi, a procedere verso la propria piena federalizzazione, passando così da semi-protettorato a *partner* eguale rispetto agli USA.

b) La CCE è il quadro in cui può essere realizzata nel modo più valido ed efficace la politica dell'UE diretta a promuovere il progresso economico-sociale e democratico dei paesi europei e asiatici dell'ex-URSS.

Nei confronti di questi paesi non si può ricorrere alla politica dell'allargamento, che è stato uno strumento fondamentale di modernizzazione e stabilizzazione dei paesi dell'ex-blocco sovietico che sono entrati nella UE. L'allargamento non si è ancora concluso, in quanto deve essere attuato e al più presto verso i Balcani occidentali e la Turchia, ma non può essere esteso a paesi come l'Ucraina, la Bielorussia, la Moldavia, la Georgia e l'Armenia (8). E ciò per due ragioni. La prima è che l'UE, anche se pienamente federale, raggiungerebbe dimensioni eccessive e che quindi non appaiono con ogni evidenza gestibili in questa fase storica. La seconda e ancor più rilevante e concreta ragione è l'effetto destabilizzante nei confronti della Russia, a cui verrebbero sottratti territori con i quali era organicamente collegata nel quadro dell'URSS (ma anche prima della rivoluzione sovietica) e nei quali vivono milioni e milioni di russi. Di fatto l'allargamento dell'UE sarebbe in questo caso complementare alla politica di accerchiamento e di indebolimento della Russia attuata con l'estensione della NATO.

Se ciò è chiaro, ne discende che il quadro entro cui si possono perseguire simultaneamente e armonicamente il progresso della Russia e dei paesi europei a cui era unita nell'ambito dell'URSS e relazioni fra questi soggetti prive di connotazioni imperiali è la costruzione di un sistema di approfondita integrazione coinvolgente gli USA, l'UE (come soggetto unitario) la Russia e gli altri stati dell'ex-URSS (come entità indipendenti). Si tratta appunto della CCE, un aspetto della cui architettura sarebbe costituito dalla NATO trasformata in comunità di sicurezza da Vancouver a Vladivostok. L'altro aspetto sarebbe costituito da un sistema di integrazione economica e di cooperazione nella costruzione della statualità democratica in cui confluirebbero la politica europea di vicinato e la *partnership* UE-Russia. Queste forme di integrazione-cooperazione sono già in atto, ma la loro efficacia è fortemente limitata dal fatto che sussiste nei confronti della Russia un rapporto in termini di politica di potenza, il che alimenta le tendenze neoimperiali russe e ostacola la democratizzazione.

Per quanto riguarda i paesi dell'ex-URSS coinvolti nella politica europea di vicinato, va osservato che essi, pur non entrando a far parte dell'UE, parteciperebbero a un sistema istituzionale sopranazionale paneuropeo (e coinvolgente anche gli USA) che garantirebbe loro autonomia e un potere di codecisione, superando l'attuale status di semiprotettorati dell'UE, della Russia e degli USA. Va anche osservato che la CCE, in quanto comunità di sicurezza e di cooperazione-integrazione approfondita e di progresso economico-sociale e democratico, renderebbe possibili ulteriori sviluppi oggi preclusi. Domani l'Ucraina, la Bielorussia, la Georgia, la Moldavia, la Georgia e l'Armenia (e lo stesso discorso vale per i paesi asiatici dell'ex URSS) potrebbero entrare a far parte di una CSI trasformata in senso federale e composta da stati effettivamente democratici, o alternativamente (e ciò vale per gli stati europei), potrebbero aderire all'UE.

c) Nel quadro della CCE, si potrebbe realizzare un mercato comune (la quadruplicata libertà di circolazione delle merci, delle persone, dei capitali e dei servizi implicante anche un processo di unificazione monetaria) che porterebbe grandiosi vantaggi a tutti i partecipanti e permetterebbe di governare la profonda interdipendenza fra essi esistente.

Consideriamo anzitutto il rapporto fra UE e Russia. Europei e russi hanno un interesse profondo ad integrarsi economicamente. I russi hanno petrolio, gas e altre materie prime di cui l'UE deve garantirsi il regolare approvvigionamento. Gli europei hanno i capitali, le tecnologie, la cultura economica di cui la Russia ha bisogno per recuperare i suoi enormi ritardi e, in particolare, per superare una

situazione in cui la sua economia dipende in modo preponderante dall'esportazione di materie prime, che oltretutto finiranno per esaurirsi. La modernizzazione economica della Russia avvantaggerebbe d'altra parte l'UE in quanto comporterebbe un grande allargamento del mercato, tanto più se si considera il coinvolgimento di tutti i paesi dell'ex-URSS. La CCE fornirebbe dunque il quadro politico-istituzionale necessario per realizzare l'allargamento del mercato comune che viene già oggi perseguito dall'UE, ma in modo poco efficace perché si opera sulla base di accordi bilaterali e perché la Russia non è integrata nella comunità di sicurezza euroatlantica.

Passando al rapporto fra UE e USA, anche in questo caso c'è un forte interesse ad un'integrazione economica approfondita (che dovrebbe coinvolgere il Canada) per governare e rendere più vantaggiosa una accentuata interdipendenza. Non è un caso che già da parecchi anni si discuta di progetti che spaziano dalla zona di libero scambio fino al mercato comune fra le due sponde dell'Atlantico del nord (9). La situazione attuale, caratterizzata da una crisi economico-finanziaria globale gravissima e che si prospetta di lunga durata, impone di portare avanti seriamente il discorso dell'integrazione economica UE-USA. E ciò, per affrontare più efficacemente la crisi (e la costruzione di un nuovo modello di sviluppo che dovrà derivarne), per contribuire a contrastare le tendenze protezionistiche che si stanno sviluppando in modo estremamente preoccupante, per favorire l'estensione agli USA del modello economico-sociale europeo orientato alla sintesi fra competitività e solidarietà.

Ovviamente, i federalisti sono consapevoli delle enormi resistenze che sono presenti in America rispetto alle limitazioni di sovranità necessarie per partecipare a un mercato comune (e più in generale alla CCE) con l'Europa e la Russia. Al limite è più facile che la Russia sia disposta ad accettare tali limitazioni. D'altro canto, se si supera una visione statica della situazione, non si può non tener presente il peso di fattori quali la crisi economico-finanziaria globale, il declino della potenza americana e l'urgenza drammatica di una strategia di pace che nella costruzione della CCE ha un suo percorso fondamentale.

Restando sul tema del contenuto economico della CCE, occorre ancora aggiungere che essa fornirebbe il quadro per un forte impegno a favore di uno sviluppo economico sostenibile e cioè compatibile con la salvaguardia ecologica del nostro pianeta. La sfida ecologica impone un salto di qualità nell'impegno per la protezione dell'ambiente da parte di tutti i paesi del mondo e, di conseguenza, un consistente rafforzamento dell'ONU e dell'insieme delle organizzazioni internazionali globali. D'altro canto, perché si avanzi effettivamente in questa direzione, è

indispensabile l'attivazione di un soggetto politico che funga da forza trainante e da avanguardia allo stesso tempo. A svolgere questo ruolo è chiamata appunto la CCE, nel cui quadro l'UE (che ha un primato mondiale nel campo dell'impegno ambientale) potrebbe ottenere una azione congiunta per lo sviluppo sostenibile di un insieme di stati che forniscono assai più del doppio del PIL mondiale.

d) L'ultima considerazione ha richiamato il tema della costruzione della CCE come uno dei percorsi fondamentali della politica di unificazione mondiale che l'UE deve attuare se vuole dare una risposta adeguata alle sfide esistenziali della nostra epoca. A questo riguardo occorre sottolineare la complementarità fra l'impegno per il rafforzamento dell'ONU e delle organizzazioni internazionali globali e l'impegno per la costruzione della CCE.

Anzitutto l'intensità dell'integrazione che si può realizzare a livello globale è oggettivamente limitata dal fatto che devono esservi coinvolti tutti gli stati del mondo e, quindi, anche stati non democratici, oltre che paesi sottosviluppati e che in certi casi devono ancora raggiungere un livello accettabile di statualità. È per contro evidente che l'interdipendenza particolarmente accentuata esistente fra USA, UE, Russia e gli altri paesi dell'ex-URSS rende non solo auspicabile, ma effettivamente possibile un'integrazione molto più approfondita e quindi con embrioni federali e la prospettiva a lungo termine di uno sbocco federale. In questo quadro si creerebbe pertanto una grande capacità di azione congiunta non solo a favore di uno sviluppo economico globale sostenibile (che comprenderebbe un aiuto decisivo ai paesi arretrati), ma anche a favore di una maggiore sicurezza attraverso un impegno strettamente integrato contro la proliferazione delle ADM, contro il terrorismo internazionale, per la pacificazione e integrazione delle aree sconvolte dai conflitti etnici e nazionali.

In secondo luogo, la CCE sarebbe in grado di svolgere, riguardo al rafforzamento dell'ONU e dell'organizzazione internazionale globale, un ruolo analogo a quello svolto dall'asse franco-tedesco rispetto all'integrazione europea. Diventerebbe cioè la forza trainante dell'unificazione mondiale, mettendo le proprie risorse politiche, economiche e militari a disposizione di un disegno complesso, graduale e a lungo termine, ma effettivo diretto a trasformare l'ONU in un sistema di governo democratico e federale mondiale (10).

Va ancora sottolineato che la CCE avrebbe i mezzi per favorire in modo vigoroso (con la strategia dei Piani Marshall, che subordinano un aiuto decisivo sul piano economico e su quello della sicurezza all'opzione a favore della pacificazione e della cooperazione) le integrazioni regionali.

Io tendo a pensare in conclusione che, dei tre percorsi fondamentali in cui si deve articolare concretamente la politica di unificazione mondiale, la costruzione della CCE rappresenti l'impegno strategicamente prioritario.

e) Un'ultima considerazione sulla struttura che dovrebbe avere la CCE.

I compiti fondamentali in funzione dei quali si deve costruire la CCE si possono riassumere in sostanza: nella promozione del progresso democratico, nella creazione di uno spazio economico integrato, nella formazione di una comunità di sicurezza (in definitiva politica estera, di sicurezza e di difesa comune), nell'azione congiunta dei *partner* della CCE a favore della pace e, quindi, del rafforzamento dell'ONU e delle integrazioni regionali. Pertanto nella architettura istituzionale della CCE (a cui l'UE parteciperebbe come soggetto unitario) dovrebbero essere assorbiti la NATO, l'OSCE e il Consiglio d'Europa. Le istituzioni dovrebbero ispirarsi al modello comunitario, i cui elementi fondamentali sono un'assemblea rappresentativa dei popoli, un organo rappresentativo dei governi, un'autorità esecutiva indipendente dai governi, una corte di giustizia.

La costruzione della CCE non potrà chiaramente che essere graduale. Il primo passo dovrebbe essere l'allargamento della NATO alla Russia e a tutti gli stati europei dell'ex-URSS (11). L'adesione dovrà essere aperta anche agli stati asiatici dell'ex-URSS, essendo per altro chiaro che in questo caso si tratterà di un processo ben più complesso e non necessariamente destinato a sboccare in una adesione piena.

Parallelamente all'allargamento della NATO si dovrà realizzare la trasformazione della politica europea di vicinato e della *partnership* UE-Russia in un sistema paneuropeo – con meccanismi istituzionali più compatti e multilaterali – di cooperazione approfondita nel campo economico, ecologico e della modernizzazione democratica e statutale. Ovviamente la *partnership* UE-USA dovrà essere decisamente e rapidamente rafforzata. Questi sviluppi apriranno la strada al raggiungimento di un'unione democratica ed efficace da Vancouver a Vladivostok.

Come si è detto all'inizio di questa analisi, l'avvio da parte dell'UE di una vera politica di unificazione mondiale, di cui la costruzione della CCE sembra essere l'impegno strategicamente prioritario, ha la sua premessa imprescindibile nella decisione di completare la costruzione della federazione europea. Marciando seriamente e rapidamente in questa direzione, l'UE avrà la effettiva capacità di trasformare la sua vocazione ad agire come potenza civile (cioè orientata al superamento del sistema di Vestfalia), che già si manifesta embrionalmente nelle sue

dichiarazioni e in alcuni comportamenti concreti (Kyoto, la Corte Penale Internazionale, l'impegno nella politica di sviluppo e nelle missioni di pace), in un impegno chiaro, coerente ed efficace. Questo è il nodo da sciogliere e siamo ben consapevoli di quanto sia difficile farlo. Va detto d'altra parte che l'UE si trova in una situazione in cui il rinvio del salto qualitativo verso la piena federazione apre la strada alla disgregazione di quanto il processo di integrazione europea ha finora realizzato. Perciò possiamo batterci con effettive possibilità di successo per il salto qualitativo dell'UE e per il suo impegno sul piano mondiale.

NOTE

1) Cfr. in particolare Mikhail Gorbaciov, *La Casa Comune Europea*, Mondadori, Milano, 1989.

2) Mi riferisco in particolare alla proposta di un nuovo trattato sulla sicurezza in Europa, che superi l'approccio atlantico per realizzare "l'unità dell'intero spazio euro-atlantico da Vancouver a Vladivostok", che è stata avanzata da Medvedev, in occasione del suo viaggio in Germania, a Berlino, il 5 giugno. Tale idea è stata confermata dal Presidente russo nel discorso tenuto alla riunione degli ambasciatori della Federazione Russa il 15 luglio. Cfr. in proposito Adriano Roccucci, "Una Russia forte per un Occidente forte", in *Quaderni speciali di Limes*, 5 settembre 2008.

3) Particolarmente interessanti sono stati gli interventi di: Barbara Spinelli ("L'ora dell'Europa" e "La Russia e la pace sbagliata", in *La Stampa*, 17 e 24 agosto 2008), Piero Fassino ("L'Europa al governo del Mondo", in *La Stampa*, 23 agosto 2008 e "Una 'nuova Helsinki' per tenere unita l'Europa", in *Corriere della Sera*, 31 agosto 2008), Sergio Romano ("Le paure di uno zar", in *Corriere della Sera*, 20 agosto 2008), Bernard Guetta ("La Russia, l'Occidente e lo spirito di Monaco", e "I tre vincitori della crisi georgiana", in *La Repubblica*, 26 agosto e 13 settembre 2008), Giuliano Amato ("Ricordiamoci che a Mosca non è tornato il comunismo", in *Il Sole 24 Ore*, 24 agosto 2008).

4) Cfr. Sergio Pistone, *L'Unione dei Federalisti Europei*, Guida, Napoli, 2008.

5) Segnalo fra i contributi più recenti su questo tema: Lucio Levi, *Crisi dello stato e governo del mondo*, Giappichelli, Torino, 2005; Id., *Un governo europeo per una politica estera e di sicurezza, la pace a la democrazia nel mondo*, Torino, CESI, 2009; Antonio Mosconi, *La fine delle egemonie. Unione Europea e Federalismo Mondiale*, con prefazione di Lucio Levi, a cura del CESI, Alpina, Torino, 2008; Roberto Palea (a cura di), *The Role of Europe in the World*, CESI, Alpina, Torino, 2007; Floriana D'Elia e Stefania Gabriele, *Il finanziamento dei beni pubblici globali*, CESI, Alpina, Torino, 2008; Sergio Pistone, "La pace come condizione della democrazia", in *Il Federalista*, n. 2, 2005; Id., *The European Union as a Global Player*, in Umberto Morelli (a cura di), *A constitution for the European Union*, Giuffrè, Milano, 2005; David Grace, Guido Montani, John Pinder, *Cambiamento climatico e federalismo*, I

quaderni di Ventotene, Pi-Me, Pavia, 2008; Alfonso Iozzo, “La risposta europea alla crisi finanziaria internazionale”, in *Piemonteuropa*, n. 1-2, 2008; Mario Telò, *Relations internationales. Une perspective européenne*, con prefazione di Robert O. Keohane, Editions de l’Université de Bruxelles, Bruxelles, 2008; Alfonso Sabatino, “L’agricoltura e la sovranità alimentare a livello mondiale”, in *Piemonteuropa*, n. 3, 2008.

6) Si ha una comunità di sicurezza quando un insieme di stati indipendenti realizza una cooperazione e un’integrazione sul piano militare che, pur non eliminando la sovranità militare formale, esclude di fatto la possibilità di un ricorso alla forza fra di loro. In questo quadro diventano possibili rapporti sociali ed economici sempre più stretti senza temere che essi pregiudichino la loro sicurezza e si può progredire verso un’integrazione sempre più approfondita fino a raggiungere l’unione politica. La comunità di sicurezza in cui si è potuta sviluppare l’integrazione europea è stata realizzata con la NATO. Essa è stata fondata sull’egemonia americana, ma l’integrazione europea ha posto le basi non solo per giungere all’unità politica europea, ma altresì per realizzare (a condizione che questo traguardo venga raggiunto) la trasformazione dell’Alleanza Atlantica in una comunità di sicurezza di natura non egemonica (l’equal partnership Europa-USA). L’estensione della NATO alla Russia equivarrebbe a inserire quest’ultima nella comunità di sicurezza euroatlantica, aprendo possibilità di cooperazione e integrazione in tutti i campi. Sul concetto di comunità di sicurezza si veda E. Adler, M. Barnett (a cura di), *Security Communities*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

7) Nel quadro di una NATO comprendente la Russia e gli altri paesi europei dell’ex-URSS si potrà ottenere la tutela delle minoranze nazionali mantenendo l’integrità degli stati ed evitando la rovinosa moltiplicazione dei ministati monoetnici. Cfr. Guido Montani, “La Georgia, l’Europa e il disordine mondiale”, in *L’Unità Europea*, n. 413-414, 2008, e “La crisi della Georgia e la politica estera dell’Unione Europea, Dichiarazione della Direzione Nazionale del MFE del 20 settembre 2008”, in *L’Unità Europea*, n. 415, 2008.

8) Cfr. Sergio Pistone, “L’allargamento dell’Unione Europea e i suoi limiti”, in *Piemonteuropa*, n. 1-2, 2005. Si veda anche John Palmer, *Beyond Enlargement-Creating a United European Commonwealth*, Working Paper n. 104 del Sussex European Institute, University of Sussex, Brighton, 2008.

9) Si vedano (tra gli altri) Edouard Balladur, *Pour une Union occidentale entre l’Europe et les États-Unis*, ed. Fayard, Parigi, 2007, e Hervé de Carmoy, *L’Euramérique*, PUF, Parigi, 2007. Un interessante commento a questi due testi è svolto da Domenico Moro, “L’unificazione euro-americana è un’opzione della globalizzazione?”, in *Piemonteuropa*, n. 3, 2008.

10) Si veda al riguardo l’interessante testo di Carlo Pelanda, *La grande alleanza. L’integrazione globale delle democrazie*, Franco Angeli, Milano, 2007.

11) La NATO, che dopo la fine della guerra fredda si è venuta trasformando da pura alleanza difensiva in agenzia per la sicurezza e che con l’allargamento alla Russia rafforzerebbe ulteriormente questa evoluzione, dovrà ovviamente cambiare denominazione.

4^a Commissione:
*L'organizzazione del Movimento Federalista
 Europeo nell'attuale fase del processo
 di unificazione europea e nel nuovo
 quadro mondiale*

**L'organizzazione del MFE nell'attuale fase
 del processo di unificazione europea
 e nel nuovo quadro mondiale**
 Federico Butti

In questa relazione proverò a evidenziare alcuni aspetti e argomentazioni che possono essere utili per approfondire l'analisi sull'organizzazione del MFE.

Innanzitutto, ci troviamo in un mondo e in un momento storico tra i più complessi e imprevedibili della storia sia europea che mondiale. La creazione di una Federazione europea, e quindi la ragion d'essere del movimento, è giunta ad un punto molto delicato perché il tempo per un simile passaggio si sta rapidamente esaurendo soprattutto a causa dei repentini cambiamenti del quadro internazionale. Si osserva un continuo rafforzarsi del nazionalismo e del populismo nelle scelte politiche delle nazioni europee e sembra si stia verificando un sostanziale indebolimento di quello che era il principio fondamentale dell'avanzamento del processo di unificazione, ovvero la convergenza delle ragioni di stato dei diversi Stati nazionali europei verso l'obiettivo comune dell'unità. In occasione del congresso nazionale del MFE risulta ancora una volta importante riproporre un'analisi delle condizioni esistenziali del movimento e delle sue ragioni d'essere per proporre delle ulteriori riflessioni sull'organizzazione.

La domanda fondamentale a cui bisogna dare una risposta per poter ragionare su queste tematiche è la seguente: Ha ancora senso la battaglia federalista, la battaglia che conduciamo per la Federazione europea e quindi ha ancora senso l'esistenza del Movimento?

Come viene evidenziato nel titolo di questa commissione è necessario analizzare il quadro mondiale in cui ci troviamo immersi e nel quale, di conseguenza, si trova immerso il Movimento. Con questo quadro ci si deve saper rapportare e confrontare per dare efficacia

massima all'azione. È possibile quindi analizzare l'organizzazione MFE nel suo complesso, come movimento politico oggi e nell'immediato futuro, delineando il ruolo che può occupare in questa realtà complessa. Da qui si possono derivare le caratteristiche intrinseche dell'organizzazione e della struttura.

Riprendendo l'osservazione iniziale della rapidissima evoluzione degli scenari internazionali bisogna tener presente come ciò incida sul tempo per fare l'Europa, concetto fondamentale per la battaglia dei federalisti. I mutamenti degli equilibri mondiali hanno assunto una velocità impressionante e lo si vede tutti i giorni e il nuovo ordine multipolare che sta nascendo sta già mostrando chiaramente l'aspettarsi e il rimodellarsi dei nuovi equilibri di potere. La Cina e la Russia si pongono ormai sempre più in diretto confronto e sfida rispetto agli Stati Uniti sui fronti della politica estera, energetica, economico-finanziaria, monetaria e anche militare, coinvolgendo anche altre vaste aree del mondo che prima avevano un ruolo secondario come l'America latina e l'Africa.

Si sta affermando un quadro mondiale in cui sono gli Stati di dimensione continentale ad avere voce in capitolo nelle questioni mondiali e le organizzazioni internazionali sono sempre più deboli e secondarie rispetto ai poteri forti che stanno emergendo.

Anche l'Europa partecipa a questa evoluzione degli assetti politici mondiali, ma purtroppo gli attori che agiscono sono gli Stati nazionali. In ultima istanza sono loro a prendere tutte le decisioni importanti perché non esiste un potere politico europeo autonomo. Il risultato è che il ruolo che gli Stati europei riescono a esercitare è, per forza di cose, secondario e subordinato alle potenze più grandi.

In questo quadro si mantengono e spesso si rafforzano le divisioni in Europa. Gli Usa, nonostante la grande crisi che si trovano ad affrontare, sono in grado di mantenere e potenziare anche gli strumenti di influenza e di rapporto con l'Europa. L'alleanza atlantica, infatti, è in una fase di rafforzamento e nella sostanza sancisce la dipendenza degli europei dagli Stati Uniti nei settori della politica estera e di difesa e frena la possibilità di uno sviluppo di una politica europea autonoma. Tuttavia anche altri attori si stanno affacciando in Europa, prima tra tutti la Russia, principalmente nel settore energetico, ma anche in quello militare e in quello di politica estera.

È evidente che questi interventi non vanno nella direzione di unire gli europei ma anzi sfruttano appieno le divisioni tra gli Stati. Le già divergenti politiche nazionali sono rese ancora più incongruenti andando contro all'interesse del bene comune europeo.

Gli imprevedibili effetti di questa crisi economico-finanziaria si sommano a questi processi e rendono ancora più fragili i piccoli Stati

nazionali europei e anche le stesse istituzioni europee. Dovendo infatti tracciare un quadro di quella che è l'Unione europea oggi non si può non evidenziarne la fragilità e l'incapacità di affrontare le grandi problematiche sul campo. Tuttavia spesso, a livello dell'opinione pubblica europea, alle domande su come superare queste problematiche viene risposto che il processo dell'unificazione comunque stia lentamente andando avanti e che gli strumenti a disposizione, compreso anche il trattato di Lisbona, offrano comunque delle valide possibilità. Si tratterebbe quindi solamente di affinare e riformare alcuni meccanismi, togliere determinati elementi per ottenere i veri strumenti per affrontare queste questioni andando avanti nel quadro presente. Questo è evidentemente un'illusione e si è visto chiaramente con la crisi, che questi piccoli avanzamenti e gli strumenti disponibili, quando si mostrano i veri problemi, vengono spazzati via perché non risolvono il problema cruciale della sovranità e della statualità europea. Si torna a scelte e soluzioni dettate dai principi che sono ancora alla base del funzionamento dell'UE oggi, ovvero quelli delle ragioni di stato degli Stati nazionali.

Come federalisti, quindi, dobbiamo porci in un'ottica completamente diversa che è quella del processo verso la Federazione europea che ormai è una prospettiva sempre più divergente dall'evoluzione delle istituzioni comunitarie. Se ci poniamo da questo punto distaccato da quelle che sono le questioni europee e quelle nazionali, vediamo che dopo la moneta unica il processo di unificazione è caduto in un periodo di stallo. Molte sono state le esigenze a cui si cercava di dare una risposta, tuttavia non si è riuscito ad avere dei veri passaggi in avanti.

Un'analisi teorica sulla divergenza di queste prospettive è stata elaborata in diversi scritti da Francesco Rossolillo. Questi testi analizzano precisamente il problema proponendo una precisa analisi. Per analizzare il processo storico di integrazione si può partire da un'astrazione teorica che consiste nel dividere quelli che sono due elementi fondamentali della sua evoluzione ovvero la società civile da una parte e le istituzioni dall'altra. Nella realtà queste istanze non sono distinguibili, ma si può identificare nella società civile ciò che è la sede della trasformazione, dove nasce l'innovazione, dove nascono le nuove aspettative, dove si sviluppa la scienza la tecnologia e l'economia. Dall'altra parte le istituzioni sono invece l'ordine che permette a questi avanzamenti di svilupparsi, di organizzarsi di trovare una coordinazione e di stabilire quelle condizioni di equilibrio necessarie e indispensabili allo sviluppo delle proposte della società civile. Queste caratteristiche sono ben definite, tuttavia se si osserva il processo, le

istituzioni politiche, pur rigide che siano, hanno sempre un certo margine di adattamento e di flessibilità e sono in grado quindi di adeguarsi alle nuove situazioni modificandosi, e adattandosi. In questo modo però mantengono, nella sostanza, l'assetto di potere che le contraddistingue. Questo fa sì che le potenzialità anche rivoluzionarie che emergono dalla società civile, i bisogni, le aspettative, vengano anche superate e perdano la possibilità di mostrarsi pienamente. Queste situazioni si sono già verificate nella storia, con società o istituzioni che non sono riuscite ad aggiornarsi con l'andamento dei tempi ed intere civiltà, come nella Grecia antica o in Italia nell'età moderna, non sono riuscite ad ottenere quel superamento istituzionale ma sono andate in contro alla crisi e alla perdita della propria elaborazione culturale.

Si può osservare quindi che il processo di unificazione sta subendo una simile evoluzione e le istituzioni europee presentano questa caratteristica. In molti aspetti, infatti, sono riconducibili a tentativi di dare un assetto istituzionale da parte degli Stati nazionali senza però modificare l'aspetto fondamentale del potere che rimane comunque diviso.

Si tratta quindi di un tentativo di rimandare quello che è il problema cruciale, che è la dimensione del potere nazionale, che non è più adeguato al momento storico.

Purtroppo si dimostra che le istituzioni europee sono anche uno strumento inconsapevole del ritardo del momento della resa dei conti di quello che sarebbe il vero passaggio di poteri.

Nel processo di integrazione europea, tuttavia, si sono già verificati dei momenti in cui delle istanze rivoluzionarie, momenti di possibile cambiamento, si sono verificati e sono falliti: un esempio di questi è la CED.

Durante questi momenti rivoluzionari una certa libertà emerge rispetto all'ordine e alla determinazione fissati dall'ordine statale e in questi momenti sia il popolo che i leader che guidano questo movimento rivoluzionario hanno possibilità di portare alla luce queste istanze di libertà e sono spinti da grosse motivazioni, grosse crisi che permettono di superare la condizione presente e poter pensare ad un ordine successivo.

Ciò tuttavia non basterebbe da solo affinché un simile evento si realizzi. Anche in tutti gli episodi rivoluzionari del passato è sempre esistito l'intervento di piccoli gruppi rivoluzionari che preparano la rivoluzione prima ancora dell'esplosione della situazione contingente, e che indicano già prima che ciò avvenga la strada alle forze che si manifesteranno sul campo. Questi soggetti hanno la caratteristica di essere attori liberi che sappiano essere elementi al di fuori

dell'equilibrio precostituito nazionale e che non debbano quindi avere un ruolo all'interno di questo sistema e non siano funzionali ad esso.

Anche durante i momenti in cui vige un ordine precostituito e determinato, questi movimenti hanno un grado di libertà impossibile per chi esercita la politica *normale*. Questo elemento di libertà spesso non è evidente e viene adombrato dal potere costituito e tuttavia esiste ed è molto importate che venga percorso da quelle che sono le figure dei rivoluzionari. Io credo che questa figura sia ancora attuale ai giorni nostri in Europa, e che sia necessario portare avanti la sua esistenza dal Movimento.

La caratteristica che contraddistingue la figura del rivoluzionario è quindi quella di agire prima che gli eventi provochino la rivoluzione, motivati non dalla sopravvivenza o da ragioni di interesse personale ma solo dalla previsione che si compie, non dalla necessità e dalla logica di potere ma da questa libertà e dalla fiducia nella propria analisi e giudizio storico.

Da queste riflessioni sul ruolo che può avere il Movimento, a mio parere, derivano le caratteristiche organizzative essenziali che lo contraddistinguono. Queste caratteristiche, non sono banali, e definiscono l'azione e il ruolo che il Movimento può avere e sono in primis l'autonomia finanziaria e organizzativa e l'essere totalmente indipendenti dal quadro politico costituito sia nazionale che europeo. L'azione politica, inoltre, deve poter essere su più livelli. Deve essere possibile rivolgersi sia ai quadri di potere, alla classe politica, e anche a tutti i livelli della società civile, partendo dalle scuole fino alle associazioni, portando il messaggio politico e coinvolgendo tutti questi attori che saranno o potranno essere elementi importanti nel momento in cui si avrà il salto federale. Sicuramente il Movimento non può essere composto solamente da militanti ma è indubbio che senza di essi non possa esistere. È difficile trovare altri movimenti, organizzazioni, associazioni, che abbiano una realtà di militanza, di elaborazione culturale e politica così sviluppata e storica come quella del MFE e questo è proprio grazie all'impegno militante che è stato portato avanti negli anni.

Da ciò si capisce che si deve poter raggiungere un bacino più ampio di persone, ma il nucleo fondamentale per mantenere in vita l'organizzazione sono le sezioni ed è da lì che parte e si sviluppa il pensiero e l'azione federalista. Le sezioni non solo come strumento di organizzazione della battaglia politica a livello locale ma come centro di elaborazione culturale e di confronto e sviluppo delle idee di base. Tutti coloro che si avvicinano al Movimento dovrebbero avere la possibilità di sperimentare questa realtà.

A questo è collegato il fatto che l'MFE la Gfe devono partecipare insieme all'attività, ed è auspicabile che non ci sia una separazione a livello delle sezioni. Senza dubbio ciò potrà essere migliorato anche promuovendo la collaborazione tra le diverse sezioni, tra i diversi modi di sviluppo culturale, di reclutamento e di relazione con l'esterno.

In sostanza quindi la forza del movimento è quella di essere in grado di sviluppare le proprie idee, teorie e valori senza doverne dipendere da nessuno, senza essere costretto ad accettare alcun compromesso, avendo l'idea che la propria battaglia sia quella giusta e far sì che possa essere valida anche per il resto dell'Europa.

Non bisogna trascurare il senso e le basi dell'organizzazione della battaglia federalista poiché queste sono la nostra ricchezza e in un momento come questo, di grande disorientamento, sono il valore aggiunto che noi possiamo portare.

Quindi la domanda iniziale se abbia ancora senso l'esistenza del MFE e la battaglia federalista, trova una risposta evidente nelle argomentazioni proposte che ribadiscono l'importanza e il valore storico della nostra organizzazione.

MFE, che fare?

Chiara Cipolletta

Il Movimento Federalista Europeo è detentore di un grande progetto politico che sovente riesce ad individuare le parole d'ordine utili a contribuire al dibattito che ruota intorno al processo di integrazione europea e mondiale.

Alla base della sua esistenza, c'è la tradizione di un movimento dal carattere rivoluzionario, che ha più volte dimostrato una capacità fuori dal comune sia in termini di elaborazione teorica che di impegno organizzativo.

Le persone che ne fanno parte sono certamente consapevoli del loro numero esiguo e dei limiti operativi che si pongono di fronte alla loro attività; nonostante questo, molti di loro sono guidati da un sincero spirito di militanza, senza il quale il Movimento non sarebbe potuto sopravvivere per più di sessant'anni, essendo questo spirito l'unica molla in grado di veicolare l'idea federalista all'interno della società.

Chiunque abbia frequentato il Movimento negli ultimi anni, o anche solo negli ultimi mesi, si sarà certamente accorto tuttavia che, a fronte di tali e tante virtù che risiedono nel patrimonio comune della nostra organizzazione e nello spirito e nelle azioni dei suoi militanti, l'impatto

che il Movimento riesce ad avere sulla società nel suo complesso, sugli ambienti politici, sulle organizzazioni non governative, sui giovani è spesso molto limitato.

Le ragioni per cui l'efficacia (intesa come ottenimento di passi in avanti nel processo di integrazione) e l'efficienza (intesa come il far fruttare al meglio risorse umane e finanziarie scarse) sono obiettivi che il Movimento Federalista Europeo talvolta fatica a perseguire, sono state scandagliate nel corso dei lavori preparatori alla Conferenza Organizzativa, che ha prodotto una serie di osservazioni, valutazioni e raccomandazioni che, se implementate, permetteranno al Movimento non di essere stravolto da modifiche di carattere formale ma di meglio affrontare lo svolgimento dei compiti che i suoi organi vorranno attribuirgli.

Naturalmente tali interventi non sortiranno alcun effetto se non troveranno terreno fertile per attecchire e svilupparsi adeguatamente nel corso del tempo, prescindendo il più possibile dalle persone che li implementeranno, per diventare patrimonio comune dell'organizzazione.

Pensiero e azione

Il terreno fertile di cui parlo non è altro che un movimento in cui l'idea politica deriva da una sistematica attività di elaborazione teorica e si declina coerentemente in un'azione pratica.

La continua, incessante, discussione teorica e strategica che caratterizza il movimento, lascia spesso, e paradossalmente, i suoi militanti con in mano molto meno di quanto si aspetterebbero. Per quale motivo?

Innanzitutto, alla continua elaborazione strategica, seppure resa spesso mutevole dallo stesso processo di integrazione europea, si accompagnano frequenti periodi di inazione che mal si conciliano con la natura di un'organizzazione che, anche di fronte alle alterne e mutevoli vicende politiche, ha la responsabilità storica e morale di porre in essere un'azione di continua pressione nei confronti della classe politica e dirigente, oltre che nei confronti dei cittadini e della società civile, difendendo con forza il proprio obiettivo politico, quello della Federazione Europea, indipendentemente dalle dinamiche interne che vedono erroneamente in una determinata spartizione del potere all'interno del movimento il discrimine tra un movimento capace di pensare ed agire e in un movimento destinato all'impotenza. Il movimento continuerà a pensare e ad agire se "sopravviverà a se stesso", valorizzando le proprie risorse (tutte!) e non posando mai la spada per occuparsi temporaneamente di altro o il peso di questa spada, ogni volta che la si vorrà impugnare di nuovo, sarà sempre maggiore.

Nonostante tanta e tale sia la ricchezza di cui gode il Movimento dal punto di vista dell'elaborazione teorica, è l'obiettivo della cosiddetta "diffusione del pensiero" ad essere uno dei più difficili da perseguire da parte del MFE. Si pensa forse che il verbo federalista sia cosa per pochi e non debba essere intaccato da influenze esterne, o anche semplicemente da militanti con meno esperienza, o che addirittura sia controproducente lasciare che argomenti "altri" rispetto a quelli usualmente trattati in ambito federalista siano trattati nel corso di appuntamenti quali l'Ufficio del Dibattito?

Al contrario, l'applicazione del pensiero federalista potenzialmente a tutti gli aspetti del vivere sociale è il presupposto per il suo continuo sviluppo ed arricchimento, e per la diffusione, appunto, a soggetti esterni interessati ad inforcare una diversa lente per interpretare ciò che li circonda. Da qui la necessità, correlata, di dotare il movimento di adeguati strumenti di comunicazione verso l'interno e verso l'esterno dell'organizzazione.

Ciò in cui il movimento non può fallire quindi è il rendere collettivi la propria azione e il proprio pensiero. Non è più tempo di "lunghe marce nel deserto" in quanto le sfide proposte dal processo di globalizzazione, dalla crisi finanziaria, dai cambiamenti climatici e, in breve, dalla mancanza di un progetto politico mondiale, mettono in primo piano la necessità di una pressione costante delle forze progressiste sulle forze reazionarie, secondo la linea di demarcazione descritta dal Manifesto di Ventotene. È necessaria tutta l'intelligenza e l'amor proprio che sapremo esprimere per poter vincere questa sfida.

La militanza

Le considerazioni di cui sopra sono strettamente correlate al mutamento del significato di "militanza". Se tale concetto necessariamente si è evoluto nel corso degli anni, direi modernizzato anche in relazione alle tante considerazioni di carattere pratico avanzate nel corso della Conferenza Organizzativa (es. la quasi totale scomparsa del militante a mezzo tempo), credo di poter confermare come rimanga forte in tutti noi il vero significato della militanza, intesa (e mi scuso per la necessaria semplificazione) come una dedizione alla causa di tipo disinteressato e il perseguimento dell'obiettivo con costanza e in ogni contesto. In poche parole, è sempre valida l'affermazione in base alla quale il militante è colui che fa della contraddizione tra fatti e valori una questione personale. Niente di più vero e niente di più attuale.

Tuttavia, spesso i militanti federalisti sono essi stessi inconsapevoli del valore della propria militanza e omettono di metterla al servizio del movimento, condividendo la propria esperienza, le proprie aspirazioni e i propri progetti con gli altri militanti e con tutte le persone con cui entrano in contatto, creando importanti sinergie tra se stessi e gli altri. La collegialità non è un mero esercizio stilistico ma il nodo che un movimento di (esigui) volontari deve sciogliere per essere di aiuto alla società e, potenzialmente, per cambiarla.

Permettere che la propria militanza si confronti con l'esterno implica certamente un certo rischio di contaminazione negativa di cui è emerso il timore, in particolare nel corso dei lavori della Conferenza Organizzativa. Il timore è che aprirsi all'esterno, usufruire anche di maggiori fonti di finanziamento, "mischiarsi" con la società civile sia controproducente per il movimento. Forse. Ma è una sfida da affrontare: il vero militante saprà perseguire l'obiettivo della Federazione Europea ricoprendo il ruolo di soggetto attivo all'interno della società, utilizzando efficacemente limitate ma necessarie fonti finanziarie e umane "non convenzionali", senza perdere la propria identità. Se ciò accadesse, avremmo forse perso un militante ma il movimento, e i fini che esso persegue, trarranno giovamento dal risultato dell'azione di altri militanti che invece avranno avuto l'intelligenza e la maturità di lavorare senza sentirsi minacciati dall'assunzione di uno stagista o dalla partecipazione ad un evento di dibattito non strettamente federalista.

Gli strumenti

Quali sono dunque gli strumenti necessari a far sì che il Movimento dia nuovo lustro alla propria tradizione, mettendola al servizio del processo di integrazione politica del continente e della sua stessa posizione nella società? Di seguito alcuni concetti chiave intorno ai quali lavorare:

- la sezione, centro primario di formazione politica e umana di federalisti giovani e meno giovani, l'unica in grado di tener vivo il concetto di militanza nella sua accezione più pura, quella da trasmettere alle nuove generazioni;
- la formazione, che si differenzia da quella tradizionale dei partiti politici per la trasversalità e l'ampiezza dei temi trattati e che ha come obiettivo il consegnare ad ogni militante una lente particolare e privilegiata con cui analizzare criticamente la realtà;
- la condivisione, di cui spesso dimentichiamo la profonda importanza, poiché nessun approfondimento teorico o esperienza di

militanza pratica sarà funzionale alla causa se essa non verrà debitamente condivisa e arricchita dal contributo di altri militanti;

– la comunicazione, poiché il Movimento non può fare a meno di sfruttare le nuove opportunità messe a disposizione dalla tecnologia, al fine di trovare uno spazio nella babele di informazioni da cui i cittadini sono quotidianamente travolti;

Infine, è in primo luogo la “ragione” la dover essere messa in campo: solo con la consapevolezza della propria storia, della propria ricchezza e delle proprie potenzialità, il Movimento Federalista Europeo saprà affrontare il tempo che passa, e che pone di fronte al suo cammino nuovi ostacoli e nuove opportunità. A noi l’onere e l’onore di raccogliere questa sfida.

Una nuova struttura organizzativa per il MFE di Alberto Frascà

Quando, in vista del Congresso di Roma, predisposi la bozza della Mozione finalizzata alla istituzione di una Commissione preparatoria dei lavori di una Conferenza Organizzativa non ero sicuro dell’accoglienza che ciò avrebbe avuto in primo luogo nella mia sezione, alla quale presentai il documento prima dell’appuntamento congressuale.

Anzi, se l’accoglienza degli amici torinesi fosse stata tiepida; se non mi fossero giunti da tanti compagni segni di sostegno, sin dall’inizio, è probabile che non avrei continuato nell’intento che mi ero prefisso.

Per contro, sin dalle riunioni torinesi, dopo avere messo a punto un mandato ben delimitato, compresi che avrei trovato dei compagni di strada disposti a ripensare, in maniera, per così dire, laica, alcuni degli aspetti dell’organizzazione interna.

A Roma, in sede congressuale, raccolsi le firme di oltre 160 militanti in rappresentanza di una cinquantina di sezioni; la mozione fu poi approvata quasi all’unanimità, senza emendamenti, benché sulla stessa vi fosse stato un articolato e fecondo dibattito. Un risultato che comprovava la necessità sentita e partecipata dell’iniziativa.

Forte di queste convinzioni accettai con serenità l’incarico, che mi era stato successivamente offerto, di coordinare i lavori della Commissione preparatoria, nella fiducia che molti militanti avrebbero prestato la loro disponibilità a far parte dei gruppi di lavoro tematici e che, conseguentemente, vi erano tutti i presupposti per la riuscita dell’iniziativa e per una raccolta feconda di idee capaci di migliorare la

nostra organizzazione. I lavori del biennio successivo, terminati con la Conferenza di Lugo di Romagna, hanno comprovato quanto sentita e partecipata fosse, anche nei fatti, l'esigenza di intervenire per dire la propria sulle riforme organizzative del MFE.

Tutti i gruppi di lavoro che si sono costituiti ed hanno lavorato nelle sottocommissioni hanno prodotto idee e raccolto stimoli di moltissimi militanti, anche di amici non sempre addentro agli organi di vertice del MFE; la Conferenza di Lugo ha potuto adottare delle raccomandazioni per l'eligendo Comitato federale ma, occorre ammetterlo con sincerità, essa ha anche influenzato il congresso che stiamo affrontando, poiché è stato evidente sin dalla fase pregressuale che i principi di maggiore trasparenza e dialettica interni sanciti nei documenti della commissione preparatoria, hanno già permeato la fase pregressuale e perché si intuisce sin d'ora che la nuova Direzione nazionale dovrà avere una composizione per uffici che la renderà un organo a vocazione esecutiva.

Ora il senso del mio intervento in questa commissione congressuale è quello di chiarire senza infingimenti quale sia il mio personale punto di vista su quelle scelte di fondo di "teoria dell'organizzazione" che mi hanno spinto ad essere il proponente ed il motore dei lavori preparatori della Conferenza Organizzativa.

Poiché, come è emerso molto chiaramente durante le sessioni plenarie di Lugo di Romagna, sulle dette scelte di fondo vi sono molti amici che non sono assolutamente d'accordo con il mio pensiero e, conseguentemente, con alcune delle posizioni emerse anche dai lavori preparatori.

Modello "autonomista" : totem o tabù?

È mia convinta opinione che le politiche di formazione e sensibilizzazione rappresentano un tema centrale nella vita del MFE e lo Statuto parla della formazione come di uno degli aspetti che qualificano la nostra associazione e per tale ragione essa rappresenta uno dei quattro temi congressuali su cui siamo invitati a fare il punto, su cui riflettere e su cui, se necessario, compiere scelte di novità.

Tuttavia, negli anni, malgrado la passione, l'intelligenza, la generosità e gli sforzi profusi nella formazione, l'MFE ha avuto difficoltà a trasmettere ai giovani il testimone in maniera soddisfacente e porsi siffatto problema appare oggi necessario per garantire il futuro dell'organizzazione stessa innanzi alle sfide della creazione della Federazione Europea e della diffusione del federalismo a livello mondiale, sfide che appaiono complesse, lunghe e di non pronta soluzione.

Peraltro, occorre evidenziare che la società ha forzato i giovani ad una diversa gestione del loro tempo e le difficoltà che essi si trovano ad affrontare nel proprio percorso di formazione/studio spesso si ripercuotono sul suo livello di partecipazione.

È partendo da tale convinzione socio-economica che ho dichiarato sin dal Congresso di Forlì che, a mio avviso, è necessario ed opportuno riflettere anche sul peculiare modello di militanza e di organizzazione che è propria del MFE, quello “autonomista” e domandarsi se tale modello sia oggi ancora adeguato o se invece necessiti di revisioni e/o di correttivi.

Occorre infatti affrontare il rischio di effetto disincentivante cui il predetto modello conduce in maniera quasi necessaria, dal momento che, quanto più stretta risulta la porta d’accesso all’organizzazione e quanto meno efficienti si dimostrano gli strumenti di consolidamento del rapporto di adesione, tanto minori saranno i nuovi sostenitori e quindi la loro disponibilità, cosicché maggiore risulterà il carico di lavoro che ciascuno deve affrontare, soprattutto ora che, con l’attualizzarsi del dibattito sul processo di riforma istituzionale, le iniziative vanno moltiplicandosi e rincorrendosi.

Appare inoltre opportuno che l’MFE si doti, in seno alla Direzione nazionale, di un Ufficio Nazionale per la Formazione, che abbia il compito di studiare e rendere operativo un progetto formativo dell’MFE, costantemente seguendolo, ripensandolo e migliorandolo alla luce di tutti i contributi che in materia di formazione dovessero pervenire all’istituendo Ufficio.

Decentramento e partecipazione

Compito precipuo dell’organizzazione è quello di contribuire alla formazione ed alla valorizzazione dei gruppi locali, così da garantire il radicamento sul territorio delle forze federaliste e da consentire a tutti i militanti una feconda e partecipata vita all’interno dell’MFE; in tale direzione deve risultare strategico anche il ruolo del centro regionale (o delle iniziative interregionali) come motore per la costruzione, accanto alle sezioni forti, di realtà più piccole che, pur vivendo una loro vita autonoma, gravitano sulle prime, e traggono da esse spunti ed aiuti, fornendo però alle stesse appoggi locali per le iniziative distribuite sul territorio.

Appare quindi opportuno cercare di localizzare il più possibile le iniziative di formazione e di dibattito, anche fuori dai centri metropolitani, così da raggiungere gruppi di simpatizzanti che, anche non costituiti in vere sezioni, possono in tal modo partecipare all’attività

dell'organizzazione; nello stesso senso è necessario coinvolgere le sezioni, attraverso i loro Segretari, in un più stretto collegamento con la Segreteria Nazionale, in modo tale che essi possano, sul proprio territorio, essere motori di dibattito e di discussione delle posizioni politiche, dei documenti di analisi e di strategia dell'organizzazione.

Ciò implica una più ampia circolazione dei documenti predisposti dalla Segreteria e dalla Presidenza Nazionale, prima della loro ufficializzazione nelle sedi decisionali, in modo tale che tutta l'organizzazione sia in grado di poterli discutere, e non solo i membri degli organi centrali; appare inoltre opportuno allargare il numero dei militanti coinvolti nelle iniziative nazionali, anche attraverso una nuova utilizzazione dei mezzi della tecnica che contribuiscono, almeno in parte, a ridurre le distanze e rendono possibili riunioni di discussione in luoghi "non fisici".

Sembra, infine, necessario che la Segreteria e la Presidenza Nazionale, in considerazione della gravosità dei compiti cui sono chiamate ad attendere, si avvalgano della collaborazione di Uffici costituiti dalla Direzione, uffici che abbiano competenze specifiche e funzione esecutiva, così come esplicitamente previsto dallo Statuto, art. 24, ove è detto che *"Nel quadro del decentramento delle funzioni esecutive, la Direzione può istituire diversi uffici"*.

Reclutamento e partecipazione

Le politiche di reclutamento poste in essere dall'MFE hanno dimostrato risultati decrescenti negli anni; la fine di un contesto generale di partecipazione politica, ovvero civile e democratica, avvenuta non da oggi, ma che oggi comincia a rendere evidenti tutti i suoi esiti, porta con sé una serie di conseguenze che si riflettono, principalmente, proprio sui processi partecipativi.

Il venir meno di un contesto omogeneo di cultura, in cui c'era una qualche continuità tra il modo di pensare l'impegno civico e il modo di pensare la vita, ha reso evidente che non si può dare nulla per scontato; inoltre, stante la complessità delle odierne società, molte sono le "agenzie" che influiscono sulla formazione della coscienza di una persona, al punto tale che oggi tutto forma (o deforma) opinione ed occorre essere in grado di discernere di continuo tra ciò che avviene attorno a noi e gli effetti che ciò ha su di noi.

Per questo è necessario che la partecipazione associativa abbia anche la funzione di aiutare a rielaborare la molteplicità delle esperienze che ciascuno di noi fa nelle varie situazioni della sua vita personale ed a tal fine occorre applicare con metodo la scelta

dell'accoglienza e dell'inclusione delle nuove risorse e riscoprire con loro il valore formativo del servizio; il valore di quella formazione che passa anche attraverso il coinvolgimento in impegni concreti; il senso della rielaborazione delle molteplici situazioni della vita personale, evitando invece di identificare la partecipazione all'MFE con la sola partecipazione passiva alle riunioni organizzate dall'MFE.

Per ciò occorre accogliere chi si avvicina all'organizzazione senza pregiudizio, aiutandolo a crescere ed incentivandolo a partecipare a progetti concreti, nei quali credere e per cui spendersi.

Della Direzione nazionale

Agli artt. 22, 23 e 24 dello Statuto sono esplicitamente previsti i compiti, le composizioni e le attribuzioni rispettivamente del Comitato Centrale (artt. 22, 23) e della Direzione Nazionale (art. 24), attraverso una puntualizzazione ed elencazione che rende esplicita la natura di assemblea di indirizzo tributata al primo e di organo esecutivo attribuita alla seconda; da ciò consegue la necessità di ripensare radicalmente le riunioni di tali organi statutari, che sempre più spesso, nella pratica negli ultimi anni, si sono andate assomigliando e sovrapponendo, con particolare pregiudizio delle esigenze di speditezza ed esecutività dei lavori della Direzione Nazionale.

Appare, per contro, auspicabile un ritorno ad un ruolo più esecutivo della Direzione, ed un suo allargamento ai contributi dei militanti della base, proprio mediante l'istituzione di Uffici, come innanzi già detto.

Conclusioni

Quelle che ho esposto sono, senza alcuna lacuna, le mie profonde convinzioni; spero che il dibattito sulle scelte concrete da operare possa essere scevro da retro pensieri.

MOZIONI

Mozione di Politica generale: Per un governo europeo e una Costituzione federale, avanti verso la Federazione europea

Il XXIV Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo

osserva

- che la gravissima crisi economico-finanziaria unita a quella energetica ed ambientale, nonché i fenomeni non meno gravi della proliferazione delle armi di distruzione di massa, del terrorismo e della criminalità internazionale, delle guerre etniche e tribali, della fame e della sottanutrizione, degli imponenti flussi migratori rivelano, da un lato, che è fallito il tentativo americano di dare un ordine al mondo dopo la fine del sistema bipolare e, dall’altro, che l’umanità, diventata una comunità di destino, si trova oggi di fronte all’alternativa di “unirsi o perire”;
- che le organizzazioni internazionali create nel secondo dopoguerra, a cominciare dall’ONU, si dimostrano incapaci di rispondere ai problemi del nostro tempo perché, concepite come uno strumento al servizio delle grandi potenze, non sono state in grado di riformarsi e sono paralizzate dal nefasto principio della sovranità statale assoluta;
- che la democrazia versa in una profonda crisi perché, costretta entro i limiti degli Stati nazionali, risulta impotente ed inefficace a fronteggiare problemi che sono sempre più europei e mondiali, lasciando così spazio al nazionalismo, all’etnocentrismo, alla demagogia populistica, all’intolleranza e al razzismo;
- che le organizzazioni e i movimenti della società civile, che sono prepotentemente emersi sulla scena mondiale e che rappresentano l’altro volto della globalizzazione, se da un lato sono i precursori ed i portabandiera di una civiltà cosmopolitica che permette a un numero crescente di donne e di uomini di sperimentare tutte le dimensioni della cittadinanza, dal quartiere al mondo, dall’altro non hanno ancora acquisito la piena consapevolezza che solo istituzioni democratiche su scala regionale e mondiale potranno realizzare quei valori per cui si battono;

convinto

- che il processo di unificazione europea si intreccia strettamente con il problema, diventato politicamente attuale, dell’unificazione mondiale, e quindi che l’impegno per il completamento dell’unificazione europea e l’impegno per l’avvio di una effettiva politica di unificazione mondiale sono due aspetti contestuali di un unico progetto politico;

- che l’Unione europea è il più grande esempio di superamento della sovranità statale esclusiva e può quindi proporsi come modello per l’unificazione delle grandi regioni del mondo e per l’intero genere umano, ma solo completando la propria unificazione federale può mostrare al resto del mondo tutti i benefici effetti del superamento della politica di potenza, dell’estensione del diritto ai rapporti fra gli Stati e di un modello sociale che coniuga la libertà e la democrazia con la solidarietà tra i cittadini e le regioni del continente;
- che l’Unione europea dopo la caduta del Muro di Berlino, pur realizzando l’unione monetaria ed il più grande allargamento della propria storia, non è stata in grado finora di dare una risposta adeguata alle sfide cui deve fare fronte: si sono modificati più volte i Trattati e si è tentato di istituire una Costituzione, ma senza mai definire l’approdo finale del processo di unificazione, la federazione, rimanendo prigionieri di una visione confederale e del metodo intergovernativo;
- che questa situazione di prolungata incertezza e precarietà ha generato un senso di frustrazione e di sfiducia nei cittadini, che si sentono esposti alle minacce della globalizzazione e non protetti di fronte alle sfide dei cambiamenti climatici, dell’immigrazione, della perdita dei posti di lavoro, dell’aumento dei prezzi delle materie prime o dei generi di prima necessità, ed ha anche prodotto la pericolosa convinzione, sostenuta dagli euroscettici, che le attuali istituzioni europee, per parte loro spesso colpevolmente incapaci di esercitare il ruolo e le funzioni assegnate dai Trattati, abbiano raggiunto ormai un equilibrio stabile ed efficace e possano quindi reggere nel tempo o abbiano bisogno solo di limitate modifiche;
- che la crisi economico-finanziaria e le altre sfide cruciali sopraricordate stanno rivelando come l’Europa, priva di un governo e di una costituzione, si trovi di fronte a un bivio e non possa evitare di dare ormai una risposta complessiva: trasformarsi in una Federazione o disgregarsi; prendere l’iniziativa per la riforma dell’ONU e delle organizzazioni economiche internazionali o essere travolta dal crescente disordine internazionale;
- che la Federazione europea rappresenterà una nuova forma di statualità: una Federazione aperta, plurinazionale, fondata sul principio di sussidiarietà e paradigma della statualità democratica mondiale che si deve costruire;

ritiene che l’UE debba

- promuovere il rafforzamento e la democratizzazione dell’ONU e delle altre organizzazioni internazionali, per fornire i primi beni pubblici globali: il disarmo nucleare, un nuovo ordine monetario, la tutela dell’ecosfera, la lotta al terrorismo e alla criminalità

internazionali, la solidarietà con i paesi e i continenti svantaggiati, in particolare l’Africa, la promozione dell’equità sociale;

– sostenere vigorosamente i processi di unificazione regionale già in corso e l’integrazione e la pacificazione delle regioni divise da conflitti etnici e nazionali, a cominciare dal Medio Oriente;

– spingere la nuova leadership americana a superare la logica della politica di potenza in particolare nei rapporti con la Russia, recuperando quello spirito di collaborazione che si era manifestato negli anni di Gorbaciov e che è stato abbandonato per inseguire impossibili sogni di governo monopolare del mondo;

afferma

– che l’azione per un governo e una costituzione federale, intesi come mezzi per portare a termine la costruzione della Federazione europea, costituisce l’impegno prioritario dei federalisti, sia perché un reale e rapido avanzamento in questa direzione è la condizione per evitare che si imbocchi la strada della disgregazione dell’Unione europea, sia perché solo attraverso la sua piena federalizzazione l’Unione europea acquisirà il potere per avviare la politica di unificazione mondiale;

– che la realizzazione della Federazione europea comporta la formazione di un governo con piena legittimità democratica, l’attribuzione all’Unione di risorse adeguate tramite una fiscalità europea, l’unificazione della politica estera, di sicurezza e di difesa, il voto a maggioranza in tutte le decisioni, compresa la revisione del sistema istituzionale;

– che da questo punto di vista la mozione approvata dall’UEF all’ultimo congresso di Parigi costituisce il punto di partenza del dibattito politico che si è sviluppato all’interno del MFE stesso, in particolare laddove si afferma la necessità di sviluppare da un lato le iniziative che mirano ad una riforma in senso federale dell’Unione europea e, dall’altro lato, quelle volte a perseguire l’obiettivo della Federazione europea a partire da un gruppo di Paesi;

chiede

– che l’Unione europea si doti immediatamente dei mezzi per affrontare la crisi economico-finanziaria e promuovere una soluzione negoziata dei conflitti in corso: gli Stati disponibili devono cioè istituire un governo economico europeo, affidando alla Commissione i poteri necessari per realizzare un piano e un fondo europeo anticrisi, rafforzare il bilancio, in particolare tramite gli Unionbonds, attuare una politica energetica comune, assumere l’iniziativa per una nuova Bretton Woods; e realizzare la cooperazione strutturata per costituire il corpo diplomatico europeo e la forza europea di reazione rapida e affidare un ruolo più forte all’Alto rappresentante per la PESC;

- l’entrata in vigore a maggioranza del Trattato di Lisbona, che, nonostante le gravi carenze, fa compiere all’Unione alcuni importanti passi in avanti e istituzionalizza il metodo della convenzione;
- l’indicazione da parte dei partiti o degli schieramenti politici del Parlamento europeo di un candidato alla presidenza della Commissione in vista delle prossime elezioni europee, per avviare la formazione di un governo europeo legittimo ed efficace e di partiti politici europei sovranazionali;
- l’impegno ad aprire – anche da parte di un’avanguardia di Stati, se non ci sarà l’unanimità – la procedura di revisione istituzionale in direzione di un sistema pienamente federale attraverso una convenzione costituente che escluda qualsiasi forma di veto nazionale;
- in vista delle prossime elezioni del Parlamento europeo, che i candidati si ispirino all’azione che condusse Spinelli nel corso della prima legislatura e, in quella sede, prendano ogni opportuna iniziativa idonea a rilanciare il progetto costituente sulla base dell’articolo 82 del Trattato Spinelli;

impegna

gli organi nazionali del MFE, i centri regionali, le sezioni e tutti i militanti a: 1) continuare e rilanciare la Campagna per il Governo europeo ed una Costituzione federale europea (intesa come veicolo per raggiungere l’obiettivo della Federazione europea), anche per far conoscere le soluzioni elaborate dai federalisti in alternativa alle false opzioni nazionali o micronazionali; 2) organizzare convenzioni dei cittadini europei ai vari livelli, per dimostrare come gli obiettivi che più interessano i cittadini, i movimenti della società civile, i sindacati, gli enti regionali e locali si possano raggiungere attraverso una convenzione costituente che dia finalmente un Governo e una Costituzione all’Europa, compiendo nello stesso tempo un’opera di formazione delle coscienze e di mobilitazione dell’opinione pubblica; 3) promuovere incontri e dibattiti con i candidati al Parlamento europeo per impegnarli a favore delle nostre richieste e alla ricostituzione dell’Intergruppo federalista dopo le elezioni europee e in generale sfruttare il clima pre-elettorale per dare visibilità al ventaglio ampio delle nostre critiche e delle nostre richieste, sulla base di tutte le azioni fin qui sviluppate sul territorio; 4) organizzare in collaborazione con l’UEF una manifestazione in occasione dell’insediamento del nuovo Parlamento europeo;

invita

i propri iscritti e, in particolare, la GFE a: 1) salvaguardare l’autonomia politica, culturale e organizzativa del Movimento attraverso la militanza e l’autofinanziamento; 2) concepire la propria azione nel

quadro europeo dell'UEF e della JEF e nel quadro mondiale del WFM, sviluppando, per quanto possibile, un impegno a più livelli; 3) aggiornare e rinnovare tramite l'Ufficio del dibattito il pensiero federalista, per renderlo sempre più capace di fornire una risposta ai problemi del nostro tempo; 4) sviluppare, nel quadro della riforma organizzativa del Movimento, una leadership collettiva e una direzione collegiale, condizioni indispensabili per valorizzare tutte le energie e per assicurare il passaggio del testimone alle nuove generazioni di federalisti.

Mozione sulla crisi economico-finanziaria

Il XXIV Congresso del Movimento Federalista Europeo

constata

che la crisi finanziaria, che si sviluppa contestualmente alla crisi energetica ed ambientale, è la manifestazione della crisi del modello di sviluppo adottato principalmente nei paesi industrializzati, basato sulla crescita senza fine, sui consumi senza freni e sulla dilapidazione delle risorse naturali;

che il detonatore di questa crisi è rappresentato dalla fine del “governo americano del mondo”, non più in grado di fornire i beni pubblici mondiali dello sviluppo e della stabilità economica internazionale e che, invece, dovranno esser forniti in futuro da un sistema di “governo cooperativo del mondo”;

che la crisi finanziaria, in corso da più di un anno, ha amplificato i suoi effetti, giungendo oramai a colpire la c.d. economia reale, in termini di aperta recessione, di drastico calo della produzione industriale e dei livelli occupazionali;

che l'azione di contrasto dei governi dell'Unione europea si è risolta finora con una promessa di salvataggio del sistema bancario (nazionalizzazione di fatto) e con un modesto coordinamento di piani di c.d. rilancio nazionale;

che i piani nazionali di rilancio, pur nella loro modestia, stanno comunque comportando lo sfondamento dei parametri di Maastricht e, pertanto, rendono critica a lungo termine la tenuta dell'unione monetaria.

Ritiene

che i piani di rilancio nazionali, quanto ai loro effetti, rischiano di essere: a) Ônominali perché ogni Paese ha convenienza a non varare misure di sostegno dell'economia potendo beneficiare degli effetti

positivi derivanti da politiche di rilancio portate avanti negli altri Paesi dell'area euro (comportamento da free rider); b) 'localistici' e poco efficaci in quanto inevitabilmente legati a logiche di tipo nazionale, cioè di riproduzione del consenso politico interno; che l'inefficacia di detti piani nazionali determinerà un aggravamento della crisi economica, industriale ed occupazionale dei nostri paesi; che, di conseguenza, potranno accentuarsi i fenomeni sociali, già presenti, di intolleranza, di xenofobia, di razzismo e di nazionalismo e di antieuropeismo, con l'attribuzione alla stessa Unione della incapacità di fronteggiare la crisi.

Indica

nel rifiuto, da parte dei governi nazionali dell'Unione europea, del trasferimento alla stessa Unione dei poteri e delle risorse necessarie per predisporre un effettivo 'piano europeo anticrisi' la causa reale dell'incapacità dell'Europa di dare risposte alla crisi, di non saper proteggere così gli interessi economici degli europei e di non saper salvaguardare quelli sociali;

nell'incapacità dei governi nazionali di esprimere una posizione europea al proprio interno la conseguente incapacità di esprimerne una all'esterno, nei confronti degli Stati Uniti e delle altre grandi aree del mondo, volta a governare democraticamente la globalizzazione attraverso la riforma:

- delle attuali istituzioni economiche mondiali in senso sopranazionale, attribuendo all'ONU le risorse proprie necessarie e creando un'*Authority* di vigilanza mondiale dei mercati finanziari;
- dell'ordine monetario internazionale (nuova Bretton Woods) sulla base della creazione di un'unità di conto riferita ad un paniere di monete (*world currency unit*), quale primo passo verso la 'moneta mondiale', così come di recente proposto anche dal Governatore della Banca Centrale Cinese e dal Presidente della Federazione Russa.

Ritiene

che la nascita di un 'governo europeo dell'economia' (inteso come espressione di una finanza federale e di un governo federale titolare della politica economica) costituisca la premessa indispensabile per poter avere un piano europeo anticrisi;

che a tal fine è necessaria un'iniziativa franco-tedesca simile a quella che consentì la nascita negli anni '70 del Sistema Monetario Europeo e negli anni '90 dell'Unione Economica e Monetaria;

che la nascita del governo europeo dell'economia è divenuto urgente per evitare nell'immediato il rischio di default di alcuni Stati dell'Unione il cui debito pubblico presenta grosse difficoltà di rifinanziamento;

che il trasferimento di poteri d'intervento e di risorse finanziarie adeguate all'Unione costituisca la via maestra per dar vita ad un 'governo europeo dell'economia' attraverso:

- a) l'emissione in comune del debito degli Stati nella forma di un debito-paniere simile all'utilizzo dell'Ecu durante la fase transitoria verso l'Unione monetaria, cosa che comporterebbe nell'immediato la riduzione degli spread per i paesi deboli, allontanando il rischio di default degli stessi;
- b) l'emissione di Unionbonds pari all'1% del PIL europeo, (garantite dal bilancio dell'Unione che in tal modo raggiungerebbe circa il 2% del PIL), per finanziare un piano europeo di sviluppo compatibile in direzione della nuova rivoluzione scientifica (infrastrutture, energia/ambiente), della necessaria riconversione industriale e delle forme di coesione sociale;
- c) la riforma del bilancio dell'Unione che preveda il ricorso ad effettive risorse proprie (fiscaltà europea diretta) per finanziare quei beni pubblici globali (crescita sostenibile, stabilità economica, sicurezza, ecc.) che i singoli governi nazionali non sono più in grado di fornire con efficacia.

Chiede

ai nuovi organi dirigenti del Movimento di nominare una Commissione che elabori un piano 'ad hoc' in tal senso in tempi rapidi; che detto piano, una volta approvato dagli organi competenti, venga inviato al Parlamento europeo, alla Commissione ed al Consiglio Ecofin, nonché venga pubblicizzato attraverso i media e presentato in Convegni nazionali ed internazionali, anche in collaborazione con l'UEF, al fine di introdurre nel dibattito politico europeo una proposta concreta e precisa con cui tutte le forze politiche, economiche e sociali europee potranno confrontarsi.

Ordine del giorno sul federalismo militante

Il Congresso nazionale del MFE, riunito a Catania il 27-28-29 marzo 2009,
facendo proprie

le indicazioni emerse nell'ultimo Congresso europeo dell'UEF (Parigi, 10-12 ottobre 2008), in base alle quali è stata affermata la necessità di sviluppare da un lato le iniziative che mirano ad una riforma in senso federale dell'Unione europea e, dall'altro lato, quelle volte a perseguire l'obiettivo della Federazione europea a partire da un gruppo di paesi;

condividendo

l'invito che viene dalla base del Movimento a superare le divisioni,

prende atto

che, dopo il Congresso UEF di Parigi, è in atto nel Movimento un progressivo chiarimento tra i due approcci, che richiedono ulteriori approfondimenti.

Consapevole

– che la militanza federalista si afferma facendo della contraddizione tra i fatti ed i valori un fatto personale e contribuendo a tenere in vita il patrimonio culturale, politico ed organizzativo di oltre sessant'anni di storia del MFE;

– che la vita del MFE dipende dalla capacità e dalla volontà delle sue sezioni e dei suoi militanti di lavorare sul territorio e nella società ad ogni livello, nonché di alimentare l'elaborazione del pensiero federalista sulle emergenze teoriche e pratiche del nostro tempo,

*allo scopo di mantenere, rafforzare e sviluppare il federalismo
in Italia, in Europa e nel mondo fa appello*

al senso di responsabilità dei militanti e delle sezioni per salvaguardare il patrimonio del federalismo organizzato fondato da Altiero Spinelli e da Mario Albertini.

Invita pertanto gli organi nazionali, le sezioni ed i militanti

– a promuovere verso l'esterno la loro presenza e la loro attività ai vari livelli nel solco della tradizione storica e del ruolo politico del MFE;

– a sviluppare, in particolare attraverso l'Ufficio del Dibattito, organo comune del MFE e della GFE, un sereno e approfondito confronto sull'analisi della situazione europea e mondiale e sulle sfide per il futuro.

O.d.G. per una più ampia mobilitazione del federalismo militante ed una più efficace e partecipata gestione degli organi statutari del MFE

Il Congresso nazionale del MFE, riunito a Catania il 27-28 e 29 marzo 2009

sottolineando

come il continuo aggravarsi della situazione mondiale, caratterizzata da estremo disordine quando non da conflitti cruenti anche ai confini prossimi dell'Unione europea (e che è anche concausa della gravissima crisi economico-finanziaria che sta colpendo l'Europa forse più di altre aree mondiali), esiga la più ampia ed efficace mobilitazione del federalismo militante per la ricerca e l'attuazione di una "linea

strategica” che sia all’altezza delle nuove sfide e sia condivisa da una larghissima maggioranza delle forze federaliste, dentro e fuori il MFE, impegnate o impegnabili nella lotta per il completamento del progetto di Ventotene, nella prospettiva del disegno kantiano;

approva e fa proprio

l’ordine del giorno sul federalismo militante presentato il 10 marzo scorso a firma Iozzo-Roncarà-Spoltore e accetta senza riserve come punto di partenza per la ricerca di una tale “linea strategica condivisa” il riferimento alle conclusioni politiche dell’ultimo congresso europeo dell’UEF di Parigi (10,11 e 12 ottobre 2008);

osserva

che tale ricerca di una “linea condivisa” postula la più ampia e convinta “partecipazione” dei militanti, delle sezioni e di ogni altra articolazione organizzativa del MFE che operi sul territorio, “partecipazione” che può essere ottenuta e garantita solo attraverso una migliore e più efficace gestione collegiale di tutti gli organi operativi del MFE, cui compete di dare attuazione alle decisioni del Congresso, del Comitato Centrale e della Direzione, compreso l’ufficio del dibattito, cui compete statutariamente “di stabilire il supporto organizzativo indispensabile per la piena circolazione nel Movimento del pensiero di tutti i suoi aderenti, senza discriminazioni fra dirigenti e diretti e senza alcuna paratia stagna” (e.a.);

facendo proprie

le indicazioni emerse nel corso della conferenza organizzativa di Lugo di Romagna del febbraio scorso, che hanno sollecitato lo sviluppo di nuove e più articolate forme di gestione organizzativa del MFE, improntate ad una conduzione degli organi effettivamente collegiale; ritiene in particolare significativa l’istituzione di strutture dedicate all’organizzazione ed alla promozione, che siano strumento di penetrazione del Movimento in quelle parti del territorio ove l’iniziativa del MFE risulta ancora carente;

premesso

che il Comitato Centrale, ai sensi dell’articolo 24 comma 1 dello statuto, dovrà nominare, oltre che il Presidente, il Segretario e il Tesoriere, anche uno o più Vicepresidenti e uno o più Vicesegretari raccomanda l’istituzione di un Ufficio di segreteria, composto da Presidente, Segretario, Tesoriere, Vicepresidente/i e Vicesegretario/i, che sia garante della collegialità;

raccomanda

che l’Ufficio sia riunito (anche per via telematica) per l’esercizio delle relative funzioni di coordinamento e confronto con una cadenza regolare dello stesso stabilita;

delibera infine

che l'Ufficio del dibattito, pur nel rispetto delle specifiche norme statutarie che ne regolano la costituzione ed il funzionamento, sia anch'esso gestito con il criterio della massima collegialità e partecipazione per conseguire l'effettiva "piena circolazione nel Movimento del pensiero di tutti i suoi aderenti".

O.d.G. in vista delle elezioni europee

Il XXIV Congresso nazionale del MFE, riunito a Catania dal 27 al 29 marzo 2009,

sottolinea con forza che

le prossime elezioni dirette del Parlamento europeo avranno luogo in una fase di grave crisi economico-finanziaria che sta provocando una forte riduzione del prodotto interno lordo e del commercio europeo e mondiale. Il conseguente aumento della disoccupazione sta opponendo, gli uni agli altri, i cittadini ed i lavoratori dei diversi paesi dell'Unione Europea, aprendo divisioni che sembravano appartenere al passato. A fronte di una crisi senza precedenti, che non può essere affrontata a livello nazionale, il Consiglio europeo e la Commissione europea hanno saputo proporre solo un blando coordinamento delle politiche economiche che, peraltro, tarda a manifestarsi. Le elezioni europee, invece, possono essere il momento di pubblico confronto, su scala europea, tra proposte alternative di rilancio dello sviluppo sostenibile europeo. Per fare questo, però, occorre che i partiti politici europei si confrontino sulla base di un programma europeo, accompagnato da un candidato alla Presidenza della Commissione europea che si responsabilizzi sulla sua attuazione;

ricorda che

per la prima volta, con il Trattato di Lisbona, si prevede esplicitamente che la nomina del Presidente della Commissione europea, da parte del Consiglio europeo e del Parlamento europeo, avvenga sulla base dei risultati delle elezioni europee e che, comunque, i Trattati esistenti non escludono la possibilità che i partiti che si presenteranno alle elezioni europee esprimano anche un candidato alla Presidenza della Commissione;

denuncia il fatto che

malgrado queste opportunità, i partiti politici europei, ancor prima che si svolga la campagna elettorale europea e si siano confrontati pubblicamente con i cittadini europei sui contenuti dei loro programmi, stanno discutendo

la ripartizione delle principali cariche nelle istituzioni europee (Presidenza del Consiglio europeo, Presidenza della Commissione europea, Presidenza del Parlamento europeo, Segreteria della NATO);

ribadisce che

queste discussioni, senza il coinvolgimento dell'opinione pubblica europea, ledono i principi della democrazia europea che deve essere pubblicamente denunciata e riduce ad una presa in giro l'invito rivolto dal Parlamento europeo, ai cittadini europei, a recarsi al voto, quando ormai le principali decisioni sono state prese a porte chiuse;

approva quindi con soddisfazione

il recente appello sottoscritto da tutti i gruppi giovanili dei partiti politici europei che, con coraggio, hanno invitato i loro partiti a presentare un candidato alla Presidenza della Commissione europea in modo che i cittadini europei possano scegliere tra diversi programmi elettorali sulla base di un pubblico confronto;

osserva che

recentemente solo i principali leader del Partito Popolare Europeo hanno confermato la candidatura di José Manuel Barroso alla Presidenza della Commissione; mentre il Gruppo dei Verdi deve ancora prendere una decisione definitiva; l'ALDE si è limitato a candidare Graham Watson alla Presidenza del Parlamento europeo; ed il Partito dei Socialisti Europei (PSE), a parte le aperture di alcuni leader del Partito socialista francese e la recente presa di posizione del Parlamentare europeo del PSE, Jo Leinen, rimane invece in colpevole silenzio.

IL XXIV CONGRESSO DEL M.F.E.

Rivolge quindi un appello ai partiti politici che faranno la campagna per le elezioni di giugno affinché si impegnino a:

- presentare un programma di legislatura che risponda con chiarezza alla richiesta di un piano europeo per il superamento della crisi economica, della crisi ecologica e della crisi sul piano della sicurezza che coinvolge il Medio Oriente, l'Africa e l'Afghanistan, ecc.;
- designare preventivamente a livello europeo la personalità candidata a diventare Presidente della Commissione, che si responsabilizzi sul programma elettorale del proprio partito; e quella candidata a diventare vice-presidente incaricato della politica estera e di sicurezza;
- utilizzare la campagna elettorale per discutere su questioni di dimensione europea e consolidare il processo di formazione di autentici partiti politici sovranazionali che si presentino ai cittadini ed elettori con chiaro programma europeo, soprattutto sul futuro istituzionale dell'Unione, evitando di declassare la campagna ad un confronto su questioni nazionali;

- vincolare i propri candidati ad optare per il mandato europeo in caso di coincidenza con un mandato parlamentare o governativo nazionale ed a permanere nel Parlamento europeo per tutta la legislatura;
- far sì che il parlamento europeo, a partire dal 2014, sia composto per il 50% da eletti sulla base di un collegio unico europeo, affiancando all'attuale scheda con i simboli e le schede nazionali una scheda con i simboli e le liste di candidati unica per tutti i 27 paesi dell'Unione. Ciò ai fini di stimolare la formazione di veri partiti europei e una competizione elettorale orientata ai temi del Governo europeo.

Mozione per un MFE partecipativo e collaborativo

Il Congresso nazionale del MFE riunito a Catania dal 27 al 29 marzo 2009

premessò

che negli ultimi anni militanti e sezioni di città e regioni diverse hanno preso in carico compiti importanti per la direzione del movimento: per esempio la tesoreria e la segreteria nazionale a Verona, l'Ufficio del dibattito e The Federalist Debate a Torino, l'Unità Europea ed Il Federalista a Pavia, l'Intergruppo federalista nel Parlamento Italiano a Roma, il sito internet del MFE a Genova, il Dibattito Federalista a Firenze e a Pisa, l'Ufficio stampa a Genova e a Napoli,

ritiene

che i primi tentativi di condividere e preparare le decisioni del MFE tramite la convocazione di riunioni sia fisiche che virtuali (tramite il sistema delle teleconferenze) dell'ufficio di segreteria, con la partecipazione di presidente, segretario, vicepresidenti, vicesegretari e tesoriere abbiano rappresentato un primo importante passo nella direzione di una gestione più collegiale del Movimento.

Valuta positivamente

- il metodo di lavoro e le proposte della Commissione comunicazione e collaborazione della Conferenza organizzativa presentate a Lugo di Romagna il 21/22 febbraio 2009 e, in particolare, il documento collettivo "Verso un MFE partecipativo e collaborativo" frutto del lavoro collegiale di militanti di sette centri regionali;
- i risultati delle risposte al questionario elaborato dalla stessa commissione, al quale hanno risposto circa sessanta militanti del MFE, appartenenti a molte sezioni e regioni diverse.

Considera

l'utilizzo appropriato della rete internet e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione uno strumento indispensabile per organizzare

una parte del lavoro federalista in modo da favorire una più ampia partecipazione della militanza occasionale e valorizzare le conoscenze e i saperi di ogni singolo militante.

Sottolinea

la necessità di elaborare una strategia di comunicazione a 360° con i seguenti obiettivi interni:

- migliorare la comunicazione tra i militanti federalisti per la gestione del lavoro quotidiano,
- facilitare la partecipazione alla vita e alle attività del movimento di ogni singolo iscritto,
- creare una rete federalista in grado di valorizzare e mettere in comune le risorse e le capacità dei singoli militanti federalisti a tutti i livelli organizzativi del movimento,
- proporre nuovi strumenti per stimolare un’elaborazione teorica e culturale più approfondita da parte dei militanti,
- sfruttare tutte le possibilità che le nuove tecnologie mettono a disposizione per aumentare e gestire i contatti, risparmiare tempo e risorse.

E i seguenti obiettivi esterni:

- migliorare la comunicazione del MFE (dei suoi obiettivi, delle sue attività, delle sue posizioni) verso il mondo esterno utilizzando tutti i mezzi disponibili, a cominciare da internet e dagli strumenti del cosiddetto web 2.0,
- avvicinare il federalismo potenziale al MFE,
- far circolare all’esterno, sia in campo accademico, sia in quello dell’informazione, sia, più in generale, nella società civile, le nostre idee e le nostre proposte,
- facilitare la convergenza delle nostre proposte teoriche con i numerosi altri studi sul federalismo, la giustizia internazionale ed il governo della globalizzazione esistenti a livello accademico.

Propone

la creazione di un gruppo di lavoro con il compito di:

- realizzare le proposte avanzate dalla Conferenza organizzativa al fine di rendere l’MFE maggiormente partecipativo e collaborativo;
- sensibilizzare i militanti all’uso delle nuove tecnologie e di provvedere, con la collaborazione della Segreteria, all’organizzazione dei momenti di formazione che si renderanno necessari per il recupero del digital divide.

Indica

tra i compiti prioritari per migliorare la comunicazione verso i media:

- la costruzione di un indirizzario comune di contatti media (radio, televisioni, giornali, riviste, siti internet);

- il monitoraggio sistematico della presenza federalista nei media;
- la creazione di meccanismi di coordinamento strutturato tra il responsabile nazionale della comunicazione e le realtà locali (centri regionali e sezioni);
- la creazione di una piattaforma integrata per ospitare sul web tutte le testate federaliste.

Individua

tra i compiti necessari per aumentare la partecipazione dei singoli militanti alla vita del movimento, e per migliorare la comunicazione interna ed esterna la realizzazione di un nuovo sito collaborativo del MFE che deve diventare:

- il sito che i militanti consultano ogni mattina per sapere quello che possono fare per il MFE;
- il punto di riferimento per giornalisti, esponenti di altre organizzazioni, partiti e sindacati, ecc. per sapere che cosa pensa e fa l'MFE;

e offrire diverse funzionalità tra cui, a puro titolo di esempio:

- il disbrigo di pratiche amministrative (tesseramento, versamenti);
- la raccolta di donazioni e abbonamenti;
- la gestione degli indirizzari (unico indirizzario nazionale aggiornato dai nodi locali in tempo reale);
- l'attivazione e la gestione di campagne, compreso il caricamento delle firme raccolte a livello locale;
- la raccolta di tutto il materiale necessario per l'attività delle sezioni, con la possibilità per tutti gli iscritti e i gruppi locali di contribuire con il proprio materiale, incoraggiando così il riuso e la diffusione delle migliori pratiche;
- la pubblicazione di un calendario condiviso, nel quale tutti gli iscritti possono evidenziare gli appuntamenti locali e nazionali;
- la creazione di spazi ad hoc per le sezioni e i centri regionali.

Propone altresì

- la creazione di una mailing list del Comitato Centrale;
- l'invio dei documenti politici da discutere in sede di Comitato Centrale con almeno una settimana di anticipo, fatte salve circostanze eccezionali che dovranno essere dettagliate da successive disposizioni del Comitato Centrale;
- l'utilizzo delle teleconferenze a vari livelli.

Promuove infine

l'utilizzo degli strumenti di social networking (quali, ad es., YouTube, Facebook, i blog, Flickr, ecc.) come mezzi per diffondere le finalità e le azioni del MFE.

Mozione per un'Europa a misura di cittadino

Il XXIV Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo,
tenuto conto

di quanto espresso nella mozione di politica generale del Movimento
osserva

che il deficit democratico dell'UE, dopo oltre 60 anni d'integrazione, non è ancora stato sanato, e ciò è causa di frustrazione e sfiducia nella popolazione, oltre che di una progressiva indifferenza nei confronti delle istituzioni europee, che ha contribuito alla mancata ratifica dei trattati proposti negli ultimi quattro anni e al rallentamento del processo di unificazione politica da parte di tre Stati;

invita

e sezioni del MFE e della GFE, congiuntamente, e tutti i militanti a: 1) coinvolgere e sensibilizzare la società civile ai temi della cittadinanza attiva e dell'importanza di un'Europa federale; 2) promuovere degli incontri con i rappresentanti nazionali al Parlamento europeo, a partire da coloro che aderiranno all'intergruppo federalista, nell'ottica di una maggiore trasparenza e responsabilizzazione degli eletti, nonché di un riavvicinamento delle istituzioni europee ai cittadini perché arrivino al 2014 coscienti e formati; 3) adoperarsi nella ricerca di una convergenza nell'UEF e nel WFM, nell'interesse generale del federalismo organizzato.

ELEZIONI

COMITATO CENTRALE

Roncarà Matteo	2803	Cornagliotti Emilio	1518
Palea Roberto Castaldi	2342	Pistone Ugo	1511
Levi Lucio	2322	Franzoni Pierfrancesco	1501
Del Vecchio Ruggero	2305	Montani Guido	1483
Anselmi Giorgio	2286	Viterbo Alfredo	1477
Vacca Paolo	2203	<i>(dimesso: entra Iannicelli)</i>	
Gargano Rodolfo	2128	Faravelli Federico	1468
Malcovati Massimo	1986	Sanvido Silvana	1462
Moro Domenico	1986	Ugliettii Federico	1448
Marino Piergiorgio	1962	Mazzoni Raffaella	1442
Iozzo Alfonso	1946	Pistone Marisa	1442
Spoltore Franco	1938	Ferruta Ugo	1428
Pistone Sergio	1896	Vallinoto Nicola	1420
Contri Massimo	1881	Smedile Elio	1415
Rossolillo Giulia	1784	Zei Gianna	1401
Brunelli Federico	1767	Milia Stefano	1374
Gruberio Michele	1738	Grossi Piergiorgio	1315
Sabatino Alfonso	1727	Rampazi Marita	1275
Frasca Alberto	1726	Calzolari Giancarlo	1194
Borgna Grazia	1724	Guarascio Damiana	1158
Acunzo Paolo	1705	Cipolletta Chiara	1131
Lorenzetti Paolo	1702	Di Bella Maria Teresa	1130
Vecchio Fausto	1702	Padoa-Schioppa Antonio	1125
Bianchin Aldo	1698	Majocchi Gino	1100
Bascapè Claudio	1697	Vannuccini Simone	1099
Palermo Carlo	1691	Torregrossa Donatella	1056
Trumellini Luisa	1690	Castagnoli Stefano	1024
Cannillo Elio	1687	Usai Valentina	1021
Ferrero Francesco	1686	Basile Filadelfio	1010
Nicolai Marco	1676	Aloisio Salvatore	996
Spoltore Stefano	1671	Capretti Eliana	959
Andriulli Francesco	1622	Pigozzo Francesco	957
Martini Nicola	1617	Rosso Cettina	939
Filippi Laura	1583	Cesaretti Leonardo	932
Butti Federico	1561	Longo Antonio	924
De Venuto Gaetano	1555	Nobile Giorgio	899
Lionello Luca	1552	Milioto Angela Maria	897
Costa Anna	1524	Ilardi Andrea	897
Palermo Salvatore	1522	Zanetti Lamberto	889

Capitanio Sandro	888	Ballerin Michele	772
Asaro Massimo	884	Pattera Marisa	769
Latino Salvo	873	Marchi Giovanni	767
Campo Elio	872	Portaluppi Giuseppe	750
Giussani Luigi	871	Castronovo Giuseppe	749
Lorrai Emma	822	Di Giacomo Liliana	736
Granelli Sante	819	Pilotti Alessandro	724
Itta Emanuele	806	Praussello Franco	724
Solazzi Cecilia	802	Morini Angelo	720
Salvo Federica	801	Poggiali Iginò	714
Di Leo Felice	799	Pinto Vincenzo	711
Piepoli Giuseppe	798	Tasca Paolo	695
La Rocca Olivier	795	Mazzini Annunziata	685
Castaldi Roberto	786	Cacciuttolo Carlo	675
Bronzini Giuseppe	773	Conte Clelia	672

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Viterbo Alfredo	834
Brugnatelli Enrico	803
De Gresti Carlo	743

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Palea Vera	990
Albani Stefano	625
Zattacchetto Giordano	561

**ORGANI DEL MFE
PER IL BIENNIO 2009-2011**

PRESIDENTE

Lucio Levi

VICEPRESIDENTE

Ruggero Del Vecchio

SEGRETARIO

Giorgio Anselmi

VICESEGRETARIO

Paolo Acunzo

TESORIERE

Matteo Roncarà

ALTRI MEMBRI DELLA DIREZIONE

Elio Cannillo	Stefano Milia
Eliana Capretti	Guido Montani
Massimo Contri	Marco Nicolai
Liliana Di Giacomo	Antonio Padoa Schioppa
Francesco Ferrero	Roberto Palea
Ugo Ferruta,	Sergio Pistone
Rodolfo Gargano	Luisa Trumellini
Piergiorgio Grossi	Nicola Vallinoto
Antonio Longo,	Lino Venturelli
Paolo Lorenzetti	Lamberto Zanetti*
Massimo Malcovati	

** Quattro membri della Direzione non sono stati nominati in attesa di un accordo con i promotori della Lettera aperta.*

La GFE si riserva di nominare il proprio rappresentante dopo il Congresso di Padova (23/24 maggio).

UFFICI, COMMISSIONI E INCARICHI

Ufficio di Segreteria

Presidente, Vicepresidente, Segretario, Vicesegretario, Tesoriere,
coordinatori degli Uffici (escluso l'Udd)

Ufficio del Dibattito

Franco Spoltore (coordinatore), Alfonso Iozzo, Francesco Pigozzo,
Presidente e Segretario MFE e GFE,
Tre membri che la GFE nominerà dopo il Congresso di Padova

Ufficio per il coordinamento della campagna

Antonio Longo (coordinatore)

Ufficio nuovi media e partecipazione

Francesco Ferrero (coordinatore)

Ufficio formazione militanti

Sergio Pistone (coordinatore)

Commissione risorse finanziarie

Roberto Palea (coordinatore)

Direttore de "L'unità europea"

Fausto Vecchio

Responsabile stampa

Roberto Race

Commissioni del Comitato centrale

Commissione ambiente: Lamberto Zanetti (coordinatore)

Commissione diritti civili: Papi Bronzini (coordinatore)

COMITATO CENTRALE

Eletti dal Congresso

Acunzo Paolo	Forlani Nicola
Aloisio Salvatore	Franzoni Pierfrancesco
Andriulli Francesco	Frasca Alberto
Anselmi Giorgio	Gargano Rodolfo
Asaro Massimo	Giussani Luigi
Ballerin Michele	Granelli Sante
Bascapè Claudio	Grossi Piergiorgio
Basile Filadelfio	Gruberio Michele
Bianchin Aldo	Guarascio Damiana
Borgna Grazia	Ilardi Andrea
Bronzini Giuseppe	Iannicelli Giuseppe
Brunelli Federico	Iozzo Alfonso
Butti Federico	Itta Emanuele
Cacciuttolo Carlo	La Rocca Olivier
Calzolari Giancarlo	Latino Salvo
Campo Elio	Levi Lucio
Cannillo Elio	Lionello Luca
Capitanio Sandro	Longo Antonio
Capretti Eliana	Lorenzetti Paolo
Castagnoli Stefano	Lorrai Emma
Castaldi Roberto	Majocchi Gino
Castronovo Giuseppe	Malcovati Massimo
Cesaretti Leonardo	Marchi Giovanni
Cipolletta Chiara	Marino Piergiorgio
Conte Clelia	Martini Nicola
Contri Massimo	Mazzini Annunziata
Cornagliotti Emilio	Mazzoni Raffaella
Costa Anna	Milia Stefano
Del Vecchio Ruggero	Milioto Angela Maria
De Venuto Gaetano	Montani Guido
Di Bella Maria Teresa	Morini Angelo
Di Giacomo Liliana	Moro Domenico
Di Leo Felice	Nicolai Marco
Faravelli Federico	Nobile Giorgio
Ferrero Francesco	Padoa-Schioppa Antonio
Ferruta Ugo	Palea Roberto
Filippi Laura	Palermo Carlo

Palermo Salvatore
 Pattera Marisa
 Piepoli Giuseppe
 Pigozzo Francesco
 Pilotti Alessandro
 Pinto Vincenzo
 Pistone Marisa
 Pistone Sergio
 Pistone Ugo
 Poggiali Igino
 Portaluppi Giuseppe
 Praussello Franco
 Rampazi Marita
 Roncarà Matteo
 Rosso Cettina
 Rossolillo Giulia
 Sabatino Alfonso

Salvo Federica
 Sanvido Silvana
 Smedile Elio
 Solazzi Cecilia
 Spoltore Franco
 Spoltore Stefano
 Tasca Paolo
 Torregrossa Donatella
 Trumellini Luisa
 Uglietti Guido
 Usai Valentina
 Vacca Paolo
 Vallinoto Nicola
 Vannuccini Simone
 Vecchio Fausto
 Zanetti Lamberto
 Zei Gianna

Eletti Regionali

Campania: Frimale Francesco
 Emilia-Romagna: Orioli Paolo
 Friuli-Venezia Giulia:
 Coseano Diana
 Lazio: Vaccaio Mauro
 Liguria: Grazzi Duccio
 Lombardia: Filippi Claudio,
 Giovanni Solfrizzi
 Piemonte: Mosconi Antonio
 Sicilia: Scaglione Elio
 Toscana: Sabatino Mario

Membri cooptati

AEDE: Marseglia Silvano
 AICCRE: Martini Gianfranco
 CIFE: Cagiano De Azevedo
 Raimondo
 CIME: Garibaldi Annita,
 Zanone Valerio
 Majocchi Alberto

Fanno altresì parte del Comitato Centrale i membri del Comitato Federale dell'UEF

